871
S2.Wr
v. 1

FRANCESCO RUSSO

SENECA

VOLUME I

CATANIA - VINCENZO MUGLIA - EDITORE
MCMXXI

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/seneca01russ

FRANCESCO RUSSO

SENECA

VOLUME I.

CATANIA - VINCENZO MUGLIA EDITORE
MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Catania — Stab. Tip. S. Di Mattei & C. — 1921.

871
S2,Wr
v.1

INTRODUZIONE

Quale un eccelso monte, che, guardato dal fondo di una valle, si erge gigante, tutto velato da perpetua, volteggiante nuvolaglia, non visto, e pur incombente sull'anima, nella sua grandezza fosca ed opprimente, tale mi appariva Seneca, dacchè mi ero posto a guardarlo dal comune angolo visivo dei critici. Quale l' eccelsa vetta apparve a chi l' ascese, ammantata di sole, slanciantesi bella, magnifica sul nimbo, che le si addensa ai piedi, di vapori, tutt' intorno esalanti su dalle livide paludi, tale agli occhi miei si svela la figura del grande scrittore, dacchè mi son fatto ad attingere direttamente a lui e a vagliarne gli elementi di giudizio.

Se, invero, c'è, nella storia della letteratura latina, un uomo che non ha trovato ancora il suo posto nella considerazione dei critici, questi è Seneca. La sua figura è vista ancora attraverso un'atmosfera greve di nebbia, per entro alla quale volitano gli odi antichi e i pregudizi moderni, in cui si confondono le bieche accuse e i detriti, gli atomi, il pulviscolo delle sue stesse opere sfragellate e corrose dal retoricume antico e moderno.

619186

Sulla fede di una delle più grandi adultere, che la la storia ricordi, è stato accusato di adulterio; sulla fede di uno dei più grandi depravati dell'età imperiale romana, accusato di depravazione; sull'autorità di retori nati, è lo scrittore rimproverato di retorica; sull' autorità di doganieri del pensiero, è il filosofo divelto dalle vitali correnti della sapienza creatrice.

Or « s'io ho ben la sua parola intesa », se bene ho colto gli accenti divini dell'anima, che non mentono, e, da questi risospinto indietro, ho rifatto il cammino verso le fonti della sua vita e del suo pensiero, mi è ben gradito di riconoscere in Seneca: l' uomo degno dell' ammirazione e della stima, senza riserve, del genere umano, esempio insigne di morali e civili virtù, lo scrittore molto in alto, perchè possa esser raggiunto dai colpi della comune critica, il filosofo, romano sino in fondo all'anima, e, in una, maestro tra i maestri di stoica filosofia.

*
* *

Un posto cospicuo spetta a Seneca nella storia della letteratura romana e, in genere, del pensiero, perchè egli è il massimo rappresentante della filosofia romana. Se non che « filosofia romana » non si dice, comunemente, che a bocca stretta, poichè, pigliata in senso proprio, l' espressione suona come una contraddizione in termini. È divenuto, infatti, quasi un luogo comune della critica, il negare ai Romani l'originalità dei vari generi letterari. Per quel che riguarda, poi, la speculazione filosofica, si ritiene, per dirla con F. Schlegel, ch' essa era recisamente estranea al loro ingegno. Singolarmente strano mi sembra, poi, il modo, onde si suole introdurre la filosofia a Roma. I Romani, gente pratica per eccellenza, avevano

altro per la testa, quando un bel giorno la filosofia nasce proprio tra di loro. Che vuol esser ciò? Gli è un caso. « C'est à une sorte de hasard, dice il Martha, que cette philosophie dut la naissance » (1). Il caso è serio. Tre filosofi, in una volta, sono giunti a Roma. I giovani allora son così presi dall'incanto della filosofia, che, come dice Plutarco, non vogliono più altra cosa fare, che attendere ad essa, come se una ispirazione divina li avesse incitati. Intanto i Romani di vecchio stampo, scotendo mestamente la testa, lamentano i tempi, che corrono sì rei, e fan la bocca acerba sul nuovo scandalo.

Or come non vedere che qui il metodo storico cempenna? La storia, infatti, non si contenta delle cause occasionali dei fatti, che sono le più appariscenti, ma indaga le cause intime e più profondamente recondite. Anche i cosiddetti fatti esterni non divengono il vivo oggetto della storia, se rimangono fatti bruti, se non sono, cioè, rischiarati da quelle idee, per le quali diventino dei momenti di ciò che si chiama la psiche dei popoli. Che dire poi dei fatti, che sono essenzialmente intimi e profondi, quale è la speculazione filosofica? Ebbene, quando si tratta di filosofia romana, il metodo par che voglia essere addirittura catastrofico, mentre si presenta la nascita della filosofia a Roma, così, a caso vergine, bell'e registrata!

Il Martha ha fatto oggetto speciale di studio questo episodio, in un saggio (2) interessante per il nostro argomento, perchè in esso troviamo accolte, sostenute e sviluppate le comuni opinioni, a cui ho accennato, ri-

---

(1) C. Martha, *Études morales sur l' antiquité*. Paris, Hachette, 1883, p. 65.

(2) *Le philosophe Carnèade à Rome*, op. cit.

spetto alla speculazione filosofica in Roma. La portata di questo episodio, riguardato come l'inizio, a data fissa, della filosofia romana, non sembra al Martha sia stata ancora riconosciuta al giusto. Questo grande avvenimento filosofico, egli dice, è stato spesso narrato, ma troppo brevemente, spesso giudicato, ma alla leggiera, mentre gli sembra che meriti più minuziosi dettagli e maggiore equità.

Il suo principio è sempre quello: il genio romano è incapace d'invenzione in filosofia. Altri allegano, a testimonianza di ciò, quello che Ennio mette in bocca a Neoptolemo: « Philosophari est mihi necesse, at paucis, nam omnino haud placet » (1). Ma mi pare che di questo passo sfugga quello che per me è una rivelazione, la più potente e recisa affermazione della necessità di filosofare. Ed è notevole questa affermazione, che ci sembra fin troppo precoce della necessità della filosofia, in un'età che siamo soliti di considerare così poco matura, per questo genere di studi.

Se noi aggiungiamo a questa testimonianza, bene intesa, il culto speciale di Ennio per la filosofia e, poi, le foglie sparse e i germi di filosofia, che impiolavano nella varia letteratura, sentiremo tutta la ripugnanza per l'arbitraria negazione. « Philosophari necesse est » in Atene, in Roma e dovunque è la terra segnata da impronta umana. Al genio romano si nega quello che è coessenziale allo spirito umano. La filosofia si perde nella notte dei tempi, coeva all'uomo, che nasce filosofo, come nasce poeta, come nasce spirito pratico. Ovunque fu disseminata l'umana famiglia, ivi viaggiò la filosofia; ovunque sorsero

---

(1) Cicerone, *Tusc.*, II, 1. — Ribbeck, *Tragicorum Rom. fragmenta*[3], Lipsia 1897, p. 65.

mura e torri, tribunali ed altari, ivi splendette la sapienza. La vedi, bambina, inghirlandarsi di miti e simboli religiosi; giovinetta, adornare di fantasiose fantasmagorie le concezioni della pura ragione; adulta, emanciparsi da tutte le autorità, fidente nella libera forza del pensiero, che, eternamente giovane, risorge eternamente su sè stesso. Il suo inizio non ha data, la sua patria non ha confini. Platone e Cicerone la rimandan, senza fine, indietro, sino a farne autori gli dei. Il vero è che la natura « spinge l'uomo, mal suo grado e senza emolumento, a questi studi ». Giunge anch' essa da Roma questa voce, espressione bella e potente del diritto della scienza pura ad esistere, affermazione solenne di una scienza disinteressata. Onde, quando il Martha osserva che i Romani « non intravvedevano neppure l'utilità delle teorie », e ci tira giù anche Cicerone, ci verrebbe detto che i paperi menino a ber l'oche. Non solo, infatti, Cicerone celebra, con vero impeto di eloquenza, i benefici effetti della filosofia sulla civiltà, ma pone anche la filosofia molto più in alto di quella sfera economica, alla quale, secondo il nostro critico, sarebbe rimasta inferiore.

Il Martha asserisce che, non solamente i Romani non hanno creato dei sistemi, ma che non hanno nemmeno modificato il tenore di quelli, che toglievano in prestito. « Senza gusto, come senza attitudine per la pura speculazione, essi non intravvedevano neppure l'utilità delle teorie..... Essi non fanno altro, che tradurre, con maggiore o minore libertà; ai più grandi spiriti di Roma non costa confessare la loro impotenza. Lucrezio segue Epicuro passo passo; non solo a ciò si rassegna, ma se ne fa un onore. Cicerone si restringe ad esporre e commentare le dottrine straniere, le sposa, mediante unioni più o men riuscite, le para alla romana... Seneca stesso,

così nuovo nella forma, così fecondo di idee personali, si fa un dovere di riprodurre i dommi della Grecia, quando se ne allontana, lungi dal vantarsene, se ne scusa » (1).

Se noi consideriamo, al lume della storia, queste affermazioni, il senso unico, che deriva da esse, la negazione fondamentale, a cui metton capo, cadono nel vuoto. Delle nazioni, infatti, per quel che riguarda la cultura, avviene quel medesimo che degli individui. La cultura, come tende a sorpassare la cerchia degli individui, così tende a sorpassare la cerchia delle nazioni. Un individuo colto, fra i meno colti, illumina questi della sua luce intellettuale; questi, poi, in tanto e per tanto, partecipano alla luce, in quanto e per quanto, rifanno il processo di quello. Così una nazione, più innanzi di altre nella cultura, diffonde la sua luce su queste, e la capacità di queste si commisura dal potere, che hanno, di accogliere la luce o, quel che torna il medesimo, di rifare, con le proprie forze, il cammino ideale di quella. È una ben gretta concezione quella di una storia del pensiero, separato ed isolato, foggiato sull'idea dei sistemi proibitivi applicati al commercio. Fare astrazione da questi influssi, è ritagliare un frammento di storia al suo vitale svolgimento, dove trova tutto il suo significato e il suo valore, dove consiste la sua concreta realtà. Ora, nel corso della storia, la luce intellettuale ci si presenta « in una parte più e meno altrove »; una cultura meno progredita vinta da un'altra più progredita, « come dal suo maggiore è vinto il meno ». Il pensiero non è, esclusivamente, di questo o di quell'individuo, di questa o di quella nazione: esso è dell'umanità. E la breve scena della vita dell'individuo, la breve scena della vita delle nazioni si consertano bella-

(1) *Op. cit.*, pagg. 61-62.

mente nel grande dramma dell'umanità, dove si distendono, con alterna vicenda, le grandi luci e le grandi ombre, dove si accentrano e si assommano tutti i valori della vita dello spirito.

Si, il genio di Roma è legato al genio greco; l'uno e l'altro si compiono nella loro operosità: diversi, si corrispondono, si armonizzano. Coloro che riconobbero in Epicuro, in Zenone, in Cleante, in Crisippo e negli altri più antichi « spiriti magni » della Grecia, i loro maestri, riconobbero i grandi maestri, che la storia aveva loro assegnati. Il fatto che Lucrezio segue Epicuro e se ne onora, non è confessione d'impotenza, non implica mancanza di gusto filosofico, di attitudine speculativa. Il discepolo, che segue con ardore gl'insegnamenti del maestro, lungi dal dimostrare la sua impotenza, rivela piuttosto la sua capacità e ripercorrere, con le forze sue, la via segnata da quello. Onorarsi, poi, del maestro, è di un'anima aperta, leale e nobile, che sente quasi nei suoi modelli le parole, che Dante colse dalle labbra di Beatrice: « Fammi prova ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso ». L'alta poesia di Lucrezio dimostra, invece, che la filosofia è diventata, non solo nutrimento dell'intelletto, ma anche beltà d'immagini, calore d'affetti, passione dell'anima. In Cicerone, poi, anche quando lo sforzo non è coronato dal successo, l'ansia, l'aspirazione filosofica, la necessaria, irresistibile brama del sapere, pur ce la senti. Falso mi sembra, soprattutto, quello che di Seneca dice il Martha. Seneca riconosce, filosoficamente, i maestri, che la storia gli ha assegnati, ma ripiglia liberamente in esame tutto il pensiero filosofico, vive dei grandi problemi, che agitano l'umanità, e si leva, signore del pensiero, a quella sana originalità, ch'è, in una, fedeltà alla storia e sapienza creatrice.

Tornando all'episodio degli ambasciatori Ateniesi, dice il Martha, che esso ha « una grande importanza storica, perchè esercitò un' influenza decisiva sopra lo spirito pubblico di Roma, sopra i suoi destini e, per conseguenza, *sur la civilisation général* ». Certo, ogni acqua immolla e, per semplice e naturale che sia un fatto, chi volesse seguirlo in tutti i suoi effetti, andrebbe nell' un via uno. Ma, per stare sul sodo, che cosa ha mai prodotto questo episodio sulla realtà dei fatti ?

« Poichè, dice il Martha, qui non si tratta, che dell'effetto prodotto da Carneade sopra gl' ignoranti Romani, noi dobbiamo accennare solamente ciò che i Romani potevano comprendere della sua filosofia, e ricondurre tutto ad una semplicità popolare (1). Ora qui, se non m' inganno, l' influenza del dotto sugl' *ignoranti* Romani è attaccata al ganghero della popolarità dell' esposizione, la popolarità dell' esposizione, alla sua volta, è sospesa all' appiccagnolo dell' influenza sugl' ignoranti Romani.

Nè mi convincono le riduzioni, che il Martha s' incaricherebbe di fare, delle dottrine a popolarità di esposizione, nè credo, come lui, che basti, per dare una vera idea dello Stoicismo, il dire ch'esso riposa sulla virtù e, dell' Epicureismo, che esso riposa sul piacere (2). Così, almeno, non sembrava, come vedremo, al più grande filosofo romano.

Ma colui che, unicamente conta, nel nostro argomento, per il Martha, è Carneade. Or che cosa avrebbe fatto Carneade, per ficcare in quei testoni sodi la quintessenza del suo sistema? Qui sta il punto. Chi ha fior di giudizio, non potrà mai ammettere, non dico, come probabi-

---

(1) *Op. cit.*, pag. 66.
(2) *Op. cit.* p. 66.

le, ma neppure, come verosimile, che Carneade avesse potuto fare intendere ai Romani un sistema, che, attraverso il criticismo, mette capo nello scetticìsmo, in un tempo in cui, secondo il Martha, la repubblica guerriera conosceva appena il nome della filosofia e non lo conosceva, se non per stupirsene e per odiarlo (1). La confutazione di ciò, per quel che riguarda almeno le condizioni di cultura dei Romani, si trova in quelle manifestazioni di cultura filosofica, riconosciute, per quanto rimpicciolite dallo stesso Martha a pag. 82 e a pag. 83 dell' opera cit.

La professione d'ignoranza di una scuola critico-scettica è pur sempre dotta, ed è inconcepibile che possa attecchire, là dove regna l' ignoranza crassa. Il criticismo non può sorgere, se non dopo una fioritura dommatica. Carneade non si può concepire senza Crisippo: egli stesso ce lo dice (2). La ragione, per Carneade, somiglia al polipo, che, durante l' inverno, divora le sue proprie branche, a misura che queste si allungano (3); ma non era ancor venuto per i Romani l' inverno del pensiero. Dommatismo (nella sua migliore accezione) e criticismo, costruzione metafisica e demolizione critica sono come il piede fermo e il piede in movimento per chi cammina. Or se il pensiero romano prese vivo interesse al processo critico-scettico, è necessario supporre in esso quelle disposizioni, quelle energie intime, quella forza di riflessione filosofica, senza di che, un tale interesse non si può, neppure, concepire.

A torto il Martha fa ricorso all'attenuamento del carat-

---

(1) *Op. cit.* p. 66.
(2) Diog. Laerzio, Libr. VII, 7; IV, 4, 9.
(3) Stobeo, Floril., 82, 13.

tere dottrinale del sistema. « La scuola di Carneade, egli dice, si potrebbe chiamare scuola di buon senso » (1).

Ma buon senso non è filosofia; e, del resto, la storia delle credenze umane dimostra che un sistema critico-scettico, quale era, pur sempre, quello di Carneade, non vive, se non a spese del cosiddetto buon senso. Secondo il Martha, i Romani avrebbero trovato attraente questa filosofia, perchè avrebbe dato allo spirito la libertà (2). Lo scettico Carneade, dunque, avrebbe liberato l'intelletto dei Romani dalla tirannia della verità, della loro verita, s' intende. Gran cosa l' intelletto libero dalla verità, come un pesce libero dall' acqua, nell' aria libera! Come poteva riuscire attraente questa filosofia, per gente pratica, quali erano i Romani? Chi non crede non opera. Il prammatismo, punto soddisfacente come sistema filosofico, come fatto è innegabile nella storia del pensiero.

*
* *

Il genio romano, legato dalla storia al genio greco, è già pronto a dispiegare a sè stesso, a consacrare ed eternare i suoi valori, come la Grecia ha consacrato ed eternato i propri. Lo spirito pratico si rifà spirito teoretico, senza rinnegare sè stesso come pratico; il cittadino romano si rifà cittadino del mondo, senza rinnegare la patria. Attorno alla bandiera della libertà repubblicana stan con le armi in pugno i filosofi romani. Ma dalle rive del Tevere insanguinate si leva una voce : « Pace! » E si leva il canto dei poeti, alto, divino sulle memorie

---

(1) *Op. cit.* p. 68.

(2) *Op. cit.* pag. 75.

dell' alma città, e cinge il capo del dominatore della trasvolante aureola della divinità di Roma.

L'antica dominatrice del mondo si raccoglie, si ripiega su sè stessa. Un senso di vuoto profondo, un senso di amaritudine la invade. La vita senza la libertà appare senza valore; in mezzo a tutto lo splendore di Roma imperiale, l'anima si sente abietta. Vengono intanto i giorni neri della tirannide. Vedi la virtù romana, quasi uscita esausta dalle lotte civili, languire; il Senato prosternarsi ai piedi del dominatore; il fango della corruzione montare. Ma la prisca virtù romana non è spenta; si è raccolta in petti generosi, in menti illuminate, e già irrompe « cum magno impetu » nella « Sextiorum nova et Romani roboris secta » (1). O la libertà o la pace. La libertà è irremissibilmente caduta e già da tempo. « Quid tibi vis, M. Cato, jam non agitur de libertate: olim pessumdata est. Quaeritur utrum Caesar an Pompejus possideat rempublicam. Quid tibi cum ista contentione? Nullae partes tuae sunt: dominus eligitur » (2). Ed impero ed imperatore, a volta a volta, son chiamati « Romana pax (3). E la tirannide imperversa. Il cittadino legato, oppresso, soffocato nella sua città, il cittadino, precipitato nell'abiezione, guarda in sè stesso, con occhio più puro, con ansia crescente, con slancio eroico: e l'empirico, abietto cittadino di Roma si ritrova grande nella miseria, invitto e fiero nei ceppi, dio nella sventura. È il pensiero che redime l'uomo. È crisi dell'anima romana, e ne vien fuori

---

(1) Seneca, *Quaest.* Nat. VII, 32, 2.

(2) Seneca, *Ep.* 14, 11-12.

(3) Seneca, *Dial.* I, 4, 14: « Omnes considera gentes, in quibus Romana pax desinit ». *De Clem.* I, 4, 2: Hic casus Romanae pacis exitium erit ».

una filosofia romana: la interiore storia di Roma, che rifà idealmente il suo passato e crea il suo avvenire. È voce che si leva dai profondi gorghi dell'anima latina, pensiero vivo, che s' inanella con il comune ideale patrimonio della nazione greca, che mette capo al concetto di una umanità più fine, più elevata. È la « Stoicorum rigida ac virilis sapientia » (1), è lo Stoicismo, che, come ben dice l'Hegel, nel mondo romano s'è trovato a casa sua: è la filosofia di Seneca. Tornano alla luce del pensiero tutte le ricchezze accumulate nelle vicissitudini di lotte sanguinose e di tenace operosità, salgono tristi visioni di sangue, le stragi e le devastazioni, il bene e il male, quel ch' era fiorito nella fantasia, quel che aveva riscaldato il cuore di Roma. Dal seno vivo del passato, dalla storia, nella plenitudine della sua vita, erompono le idee morali e vengono armonizzandosi in sistema, e risorgono, in una, gli eroi, che Roma fecero grande ed invitta.

Sono le anime di Lucrezia (2), di Bruto (3), di Clelia (4), di Menenio Agrippa (5), di Mucio Scevola (6), di Camillo (7), dei Fabii (8), di Orazio Coclite (9), di Cincinnato (10), di Decio Mure (11), di Fabrizio (12), di Rego-

---

(1) Seneca, *Ad Helv.* de cons., XII, 3.
(2) *Dial.* VI, 16, 2. *Fr.* 69, 79 (H.).
(3) *Dial.* VI, 16, 2. *Fr.* 79 (H.)
(4) *Dial.* VI, 16, 2.
(5) *Dial.* XII, 12, 5, 7.
(6) *Dial.* I, 3, 4.5. *De Ben.* IV, 27, 2. VII, 15, 2. *Ep.* 24,5. 66, 51. 53. 76, 20. 98, 12.
(7) *De Ben.* IV, 27, 2; V, 17, 2.
(8) *De Ben.* IV, 30, 2; V, 3.2. *Ep.* 82, 20.
(9) *Ep.* 120, 7.
(10) *Dial.* X, 17, 6.
(11) *De Ben.* IV, 27, 2. *Ep.* 67, 9.
(12) *Dial.* I, 3, 4.6. *Ep.* 98, 13. 120, 6, 9.

lo (1) e di quante altre son germane a queste, che aleggiano nelle pagine immortali del nostro filosofo. Ma è, sovratutto, Catone che trionfa, l'eroe della libertà (2). La generosa idea sovrasta al fatto d'armi. La coscienza latina si squaderna a sè stessa. Sembravano idee nuove, eppure ciascuno le riconobbe come sue proprie, come una voce, che, incompresa, ciascuno aveva avvertito nel fondo del suo essere. Roma in Seneca trova il suo più grande filosofo e nel suo più grande filosofo ritrova sè stessa.

---

(1) *Dial.* I, 3, 4.9-11. IX, 16, 4. XII, 12, 5.7. *De Ben.* V, 3, 2. *Ep.* 67, 7. 12. 71. 17. 98, 12.

(2) *Dial.* I, 2. 9-12. 3, 14; II, 1, 3. 2, 1-2. 7, 1; IV, 32, 2; V, 38, 2; VI, 20, 6, 22, 3; VII, 18,3. 21, 3; IX, 7, 5. 16, 1.4, 17, 4, 9; XII 9, 5, 13, 5; *De Ben.* V, 17, 2; *Ep.* 7, 6. 11, 10. 13, 14. 14, 12. 13. 24, 6-8. 10. 25, 6. 51, 12. 67, 7. 13. 70, 19. 71, 8. 10-11. 71. 15-17. 79, 14. 82, 12-13. 95, 72, 95. 69-71, 97, 1-2-8, 98, 12, 104, 29-33.

PARTE I

LA VITA

SEZIONE I

DALLA NASCITA ALL'ESILIO

Cordova diede i natali a Lucio Anneo Seneca. Città natale

Marziale esalta questa città faconda nei figli suoi, i due Seneca e Lucano (1); il nostro filosofo chiama i Cordovani « Cordubenses nostri » (2); di Cordova lo dicono Eusebio (3), S. Girolamo (4), Sidonio Apollinare (5). Non così precisamente nota ci è la data di nascita, che, pure, possiamo, con sufficiente approssimazione, ricostruire. Data di nascita.

Seneca dice d'aver visto, alla morte di Augusto, una cometa (6). Egli, dunque, nel 14 dell'era volgare, era in età da osservare tali fenomeni, in modo da conservarne un ricordo personale.

Egli stesso ci dice che, preso d'ardore per gl' insegna-

---

(1) *Epigr.* I, LXI, 7:

Duosque Senecas unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba

(2) Fr. 88 (H.). Cfr. *Epigr.* IX (H.).

(3) *Chron. Ol.* CCXI.

(4) *De viris ill.* 12, p. 15. Richardson.

(5) *Ad Felicem.*

(6) *N. Qu.* I, 1, 3; VII, 17, 2.

menti di Sozione, s' impose un regime vegetariano, che, dopo un anno, smise per le preghiere del padre. Era quello il tempo che Tiberio proscrisse i culti stranieri ed espulse circa quattromila persone sospette. E, poichè l'astenersi da certe carni, si poneva tra gl' indizi di quelle superstizioni, il padre, mettendogli innanzi il timore delle delazioni, lo pregò di desistere da quel regime (1). Or è risaputo che le condanne ai seguaci di culti stranieri furono inflitte nel 19 (2); e Seneca ci dice che era allora nella sua « juventa ». Doveva egli, quindi, avere non meno, certo, di venti anni, perchè, altrimenti, non ci avrebbe detto di essere nella sua « juventa », ma nella sua « adulescentia »; probabilmente, un po' di più, per la decisione, che implica il fatto ricordato; ma non molto di più, perchè egli ne parla a proposito dei nobili slanci di cui son capaci i giovanetti, quando altri li esorti e spinga all'amore del retto e dell'onesto (3). A precisar meglio questi risultati, ci soccorre un altro passo di Seneca, nel quale questi si richiama alla memoria che Asinio Pollione era solito di sottrarsi, ogni giorno, dopo le tre pomeridiane, ad ogni occupazione (4).

---

(1) Sen., *Epist.* 108, 17-22.

(2) Tacito, *Ann.* II, 85.

(3) *Epist.* 108, 13: Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honesti rectique amorem. Adhuc docilibus leviterque corruptis iniicit manum veritas, si advocatum idoneum nacta est. *Ib.* 23: Haec retuli, ut probarem tibi, quam vehementes haberent tirunculi impetus primos ad optima quaeque, si quis exhortaretur illos, si quis impelleret.

(4) *De Tranqu.* an. XV, 13: « ... quidam nullum non diem inter et otium et curas dividebant; qualem Pollionem Asinium, oratorem magnum, meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit, ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novae curae nasceretur: sed totius diei lassitudinem duabus illis horis ponebat ».

Ora, Pollione, che era intimo amico del padre di Seneca, morì nel 5 dopo Cristo. Ben si spiega questo ricordo, se, in armonia a quanto abbiamo detto, diamo a Seneca, alla morte di Asinio Pollione, nove o dieci anni. Tutti questi dati c' inducono a porre la nascita di Seneca intorno all' anno 4 avanti Cristo (1).

Famiglia.

Suo padre, M. Anneo Seneca, cavaliere romano (2), esercitò, forse, nella Betica uno di quegli uffici di finanze, che, quale appannaggio dell' ordine equestre, aveva da recente creati Augusto. D' una distinta famiglia di Cordova era la madre Elvia, bellissima donna e colta ed onesta. Completa l'ambiente domestico, in cui fu educato Seneca, un' altra bella figura, la sorella di Elvia, sposa ad un alto funzionario, ch'ella seguì nel suo governo in Egitto, e che ebbe per Lucio e i suoi fratelli delle cure materne (3).

Da M. Anneo Seneca e da Elvia nacquero anche M. Anneo Novato, il maggiore dei figli, e M. Anneo Mela, il più giovine.

Educazione.

Sui suoi tardi giorni, con la moglie e i figli, il vecchio Seneca venne a stabilirsi a Roma. Centro di tutti gli studi e di tutti gli scambi intellettuali, la capitale del mondo l'aveva sempre irresistibilmente attratto. Giovane, vi aveva compito i suoi studi, vecchio vi ritorna a chiuder la sua carriera e ad aprire ai figli, mediante un' accurata preparazione intellettuale, la via d' un più degno avvenire. Riponeva su di loro le più belle speranze, de-

Idee del padre.

---

(1) Cfr. Pauly — *Wissowa, Real. Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaften,* t. I, col. 2240 — Iules Martha, in *Revue des cours et des conférences*, pp. 253-254.

(2) Tacito, *Ann.* XIV, 53.

(3) Seneca, *Ad Helv.* 19, 1.

stinandoli all' eloquenza e agli onori. Gli stava fisso nell'anima il ricordo magnifico dell'antica grandezza, misto ad un senso d' insodisfazione del presente e ad un'ansiosa inquietudine dell'avvenire. Egli era un uomo di vecchio stampo, amante dell'antica disciplina, profondamente attaccato alle rigide tradizioni dell'antica nobiltà (1). E, dirigendo secondo le sue vedute personali la prima educazione dei figli, al passato domandava l' ideale della robusta ed integra moralità ed istruzione. L' ideale, che egli vagheggiava, per l'educazione di un giovane romano, era quello stesso dell'antica tradizione romana. L'educazione tradizionale aveva come scopo esclusivo di formare l' ingegno oratorio del giovine. I Romani avevano ordinato tutto il loro insegnamento in vista dell'arte oratoria. Sin dall'età di Cicerone, gl' insegnanti di retorica avevano pensato a rendersi conto dei loro metodi. Ora lo studio dell'eloquenza si portava sui procedimenti riflessi di essa, mentre essa aveva perduto la sua importanza nella vita dei Romani, con l' avvento dell' impero. Colpita a morte l' eloquenza politica e senatoriale, languiva la giudiziaria. L' insegnamento diventava scopo a sè stesso: l'arte oratoria si ritraeva dal movimento della vita pubblica all' ombra delle scuole. Erano stuoli di giovani studenti intorno a uomini maturi, a dotti vegliardi. L' insegnante assegnava un testo, che veniva spiegato. Si impostavano delle cause fittizie, sopra situazioni, per lo più, strane e complicate. I discepoli sostenevano l'accusa e la difesa; il precettore raccoglieva le fila del dibattimento, faceva le sue critiche e dava il suo giudizio. Seneca il padre seguì a Roma, assiduamente e con amore, queste esercitazioni, e la sua memoria pro-

---

(1) Sen., *Ad Helv.* 17, 3-4.

digiosa, che gli permetteva di ripetere duemila nomi nello stesso ordine, in cui li aveva uditi, e duecento versi in ordine inverso, serbò fedelmente il ricordo di quelle declamazioni. Più tardi, per sodisfare il desiderio dei figli, raccolse questi ricordi nell' opera « Oratorum et retorum sententiae, divisiones, colores », importantissima per la storia dell' eloquenza e della retorica.

Una cosa l' affliggeva soprattutto: vedere la nuova gioventù così diversa da quella d'una volta. Allora i giovani, dall' animo temprato all' energia, alla generosità, al coraggio, allo spirito d' iniziativa si applicavano con passione allo studio dell' eloquenza, l' arte sovrana del Romano e, lungi dalle inezie e dalle dissolutezze, prendevano per modello di eloquenza Cicerone, per ideale quello di Catone, che aveva definito l'oratore: « vir bonus dicendi peritus ». Poteva lo Stato contare su tali sostegni, esserne fiero il genio latino. Se non che una generazione era bastata a corrompere tutto. Con le guerre civili la licenza: le coscienze ingrossate, le anime incodardite nell' affievolimento e, segno sicuro della tristizia dei nuovi tempi, il baluardo della grandezza romana, l' eloquenza, era per crollare. Egli lamenta l'affievolimento delle intelligenze, si affligge di questa « ingiustizia della natura », che ha fatto fiorire intorno a Cicerone i migliori ingegni dell' eloquenza latina e non vuole più produrne di somiglianti; e si domanda se non sia qui a riconoscere l'opera di una fatalità maligna, che, pigliandosi gioco continuamente delle cose umane, le precipita alla loro rovina, più presto, ch'esse non abbiano raggiunto il loro apogeo.

Deplora che, venute meno le risorse promesse all' ingegno oratorio, a causa delle trasformazioni sociali, i giovani si allontanano dall'eloquenza e, unicamente avidi di vantaggi materiali, la loro emulazione pongono in com-

petizioni poco onorevoli. Ma la sua indignazione si appunta, soprattutto, sulla generale lassezza, sul torpore degli spiriti, tutti dietro agl' incessanti raffinamenti della mollezza e della sensualità. E, come rivolgendo lo sguardo dalla immensa desolazione di un deserto alla circoscritta vitalità di un'oasi, con l'amarezza del rigido cittadino, mista alla sodisfazione del padre fortunato, domanda ai figli: « Quis aequalium vestrorum, quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? » (1) È l'espressione tardiva di un' amarezza mutata in malumore, e la sodisfazione delle cure, con cui aveva diretto l'educazione dei figli. Nelle sue prefazioni sono i principi direttivi di questa educazione. Avendo nelle sue mani una parte, per quanto piccola, dell' avvenire, egli non la vuole sacrificata. I suoi figli siano salvi dal contagio, immuni dai mali del secolo, dall' indolenza e dall' immoralità, somiglino ai Romani del passato glorioso. All' eloquenza egli mirava nell' educazione di essi. Nel raccoglimento della sua Cordova, aveva accarezzato, come un sogno caro, di venire a Roma, per udire i più grandi oratori. A lui era dolce di avere udito tutti i più illustri oratori, fioriti nel tempo della sua gioventù, di essere stato intimo con alcuni di loro; amaramente si duole di non aver potuto udire Cicerone. L'eloquenza fu dunque la preoccupazione dominante della sua vita; sempre ad essa ebbe fisso l'occhio della mente; innamorato di essa, non ammetteva che una sola « honesta ars », l'eloquenza. E, quando già Roma pregiava tutte le arti belle, l' antico rigore intransigente del vecchio Seneca non vedeva là, che dei raffinamenti di gente corrotta. Ora quest' uomo, per cui l' eloquenza era il tutto della vita, dovette, senza dubbio,

(1) Sen., *Controv.* I, Praef. 6-9.

scrupolosamente adottare, per i figli, il sistema didattico tradizionale, tutto ordinato al fine dell' eloquenza.

Questo corso di studi comprendeva due gradi; dapprima il discepolo riceveva una istruzione grammaticale, filologica, storica, impartita da un professore, che si chiamava il « grammaticus »; seguiva quindi le lezioni del professore di retorica ed apprendeva a trovare, ad impostare gli argomenti, a svolgerli coll'atteggiamento, il tono, il colorito convenienti. Questo corso di studi fu quello, che seguirono tutt' e tre i fratelli. Corso di studi.

Ma, sugli studi diretti dal rigido padre, veniva dolcemente aleggiando la tenerezza pensosa e penetrante della madre. Bella della persona, ornata di virtù, la figura di Elvia si illumina di tutta l'ineffabile grazia, che si riflette su di lei dalla Consolazione del figlio. Cresciuta in una casa austera e amante degli antichi costumi, ebbe per ornamento una bellezza grande, non esposta agli oltraggi del tempo, e per massimo splendore, la pudicizia. Aveva un' intelligenza pronta, aperta, capace pure degli studi filosofici, dove si sarebbe spinta molto innanzi, se il marito, legato alla consuetudine degli antichi, ai quali la cultura scientifica pareva un ostacolo alla costumatezza muliebre, non l'avesse impedita. Elvia amò tenerissimamente Lucio e questi la ricambiò di pari affetto. Il grande filosofo, il rigido stoico amò ritornar sempre bambino accanto alla madre sua, e nella Consolazione, che le invia dall'esilio, ci fa sentire gli slanci dell'anima sua per lei e la sovrumana dolcezza del piccino, che reclina il capo sull'amato grembo materno. Noi vediamo in questo scritto, quale nodo avvincesse le due esistenze. Lucio riempì la vita della madre sua; al suo apparire, ogni nube si dileguava nell'animo di lei, che al figlio confidava tutte le sue sollecitudini. E dei colloqui col figlio mai non si Elvia.

saziava, gli studi di lui vigilava, con un piacere raro alle donne e con una domestichezza non comune alle madri. Così quelle due vite si sostenevano a vicenda. E di chi le sostenesse con affettuose cure, Lucio aveva molto bisogno. Di gracilissima costituzione egli era e soggetto, sin dall' infanzia, com'egli dice a tutte le malattie (1).

La zia materna.

Nel delicato ufficio di affettuose cure, si aggiungeva alla madre la zia materna, donna di grande energia e di tenerissimo affetto. Sulle braccia della zia Lucio era stato portato a Roma e, grazie all'assistenza di lei, potè, in seguito, riaversi da una lunga malattia (2).

Presso il grammatico.

Raggiunta l'età adatta, egli frequentò le lezioni del « grammaticus ». Di questo corso di studi egli conservò vivo il ricordo, ma non solo senza entusiasmo, ma, anzi, con disprezzo palese. Egli dice chiaro e netto che lamenta il tempo perduto presso il grammatico. « Non id ago nunc hac diligentia, ut ostendam quantum tempus apud grammaticum perdiderim » (3). La grammatica egli giudica utile strumento per la preparazione intellettuale, ma indegna occupazione, considerata come scopo degli studi. Il grammatico, egli dice, si occupa dello stile e, se vuole estendere più in là le sue ricerche, di particolari storici e, a portare il più lontano i suoi confini, di questioni metriche (4). Studio di sillabe e di parole, nozioni di mitologia, conoscenza delle leggi metriche (5), la grammatica, divenuta scopo a sè stessa, è vana suppellettile di lettere. Quello che le dispone maggiormente contro questo

---

(1) *Ep.* 54, 1. 65, 1. 104, 1. 78, 1-4. Cfr. Dione Cassio, LIX 19.
(2) *Ad Helv.* XIX, 2.
(3) *Epist.* 58, 5.
(4) *Epist.* 88, 3-8. 42.
(5) *Epist.* 88, 3.

insegnamento è il vederlo spesso impartire da precettori indegni.

È risaputo che essi, il più spesso, erano avventurieri d'origine greca, venuti ad aprire scuola a Roma. Numerosissimi, cercavano di farsi la concorrenza. Potendo chiunque assistere alle loro lezioni, ciascuno cercava di brillare, più che poteva, agli occhi del pubblico. Di qui il gareggiare in sottigliezza e l'abbacar dietro a spiegazioni astruse e strane, per non confessare mai la loro ignoranza delle minuzie, le più insignificanti. Pieni della loro vanità di pedanti e smaniosi di passare per ingegnosi, a ogni costo, fanno sorgere delle questioni, là dove non ve n'è alcuna. Si spiega l'Odissea? — Quale era il numero dei rematori di Ulisse? — si domandano. — Sedici; nè uno di più, nè uno di meno. — Quanti cani aveva Atteone nella sua muta? — Bisognava pur saperlo bene, e distinguere, con precisione, tra cani e cagne, e chiamarli per nome. — Ecuba era più giovane o più vecchia di Elena? e, in ogni caso, perchè questa si era meglio conservata? — Quale l'età di Achille e di Patroclo? — Anacreonte tirava più al vino o alle donne?

Nello stesso tempo che gettava, a pieni mani, il ridicolo su queste sottigliezze grottesche, bollava l'immoralità dei professori e chiamava responsabili dei loro vizi le scienze, che essi insegnavano. « An tu quidquam in istis esse credis boni, quorum professores turpissimos omnium ac flagitiosissimos cernis? » (1)

Il Waltz, nell'accenno del tempo perduto presso il grammatico, non vede più che un tratto di spirito e Jules Martha, il giudizio postumo dell'uomo maturo e del filosofo. L'uno e l'altro osservano che, nonostante ciò, Se-

---

(1) *Epist.* 88,2.

neca seguì, con attenzione e con profitto, questi studi (1). Or, che egli abbia ricavato profitto dall'insegnamento primario, è cosa ovvia, e che un tale insegnamento si debba impartire, non è da lui contestato. Il far professione di quelle dotte inezie, riteneva ridicolo. La derisione è, certo, dell'età matura, ma che egli sentisse, sin da giovinetto, il vuoto dell'anima, un vivo senso di insodisfazione, a sentir quei baragozzi, mentre lo spirito suo sentiva il bisogno di ben altro nutrimento e si orientava verso ben altri cieli, è quel che a torto si nega.

Presso il retore.

Dallo studio della grammatica, passò, come i giovani delle migliori famiglie, allo studio della retorica.

Un professore in rinomanza dovette impartire i precetti dell'arte di declamare. Dopo l'istruzione generale della prima infanzia, era questo un principio di specializzazione, un preludio alla vita politica, e come un piede posto sulla via degli onori. Così, almeno pensava il vecchio Seneca, il quale dovette qui moltiplicare le sue cure e dirigere più da presso uno studio così importante. Un punto al quale egli teneva molto, era l'educazione della memoria. Avendone egli una meravigliosa, non voleva che si lasciasse languire una facoltà incomparabile (2). Ma la sua vigile attenzione dovette, anche, appuntarsi su tutto ciò che contribuisce a formare l'oratore. Egli ebbe cura di preservare i figli dalla cattiva abitudine di coloro, che non sanno far di meglio, che ripetere le parole dei maestri e plagiare quelle dei grandi oratori; di eccitare la loro spontaneità e sviluppare la loro personalità, ciò che ap-

---

(1) R. Waltz, *Vie de Sénèque*, p. 27; J. Martha, in *Revue des Cours et des Conférences*, pp. 493-494.

(2) Sen. *Controv.* I, Praef. 2-3; 10.

parisce, nelle sue prefazioni, come un principio direttivo in materia di retorica.

Egli mirava, per i figli, alla gloria della curia e del foro. La forza della tradizione e del pregiudizio gli chiudeva gli occhi sopra gli ostacoli: professare altri gusti, perseguire altro ideale, non sentire quell'ambizione, che la loro stessa nascita reclamava, sarebbe stato, da parte loro, un traviare. E non si domandò se la rivoluzione politica, che si era compiuta, non trascinasse, irremissibilmente, dei profondi cambiamenti nel sistema della vita pubblica, se la parola, sotto il nuovo regime, potesse godere ancora delle stesse prerogative e della stessa autorità, che sotto l'antico, se il Senato e i magistrati potessero conservare ancora la loro potenza e la loro dignità. Ebbe fede nelle promesse di Augusto e gli pareva di vedere ancora in piedi i poteri stabiliti e rispettate le forme della libertà. La sua fiducia nella vitalità dei costumi repubblicani gli diede l' illusione, che l'eloquenza, non ostante il suo relativo decadere, sarebbe sempre rimasta la regina del mondo romano, e la politica, la sola carriera conveniente a cittadini bennati. Se non che gli uomini e le cose parlavano ai giovani figli di Seneca un altro linguaggio. L'anima romana, a poco a poco, si era venuta adattando alle nuove condizioni di esistenza: le idee e i costumi ne erano profondamente modificati. In mezzo a questa mescolanza di influssi opposti, ciascuno prendeva la sua via.

M. Anneo Novato.

M. Anneo Novato seguitò a frequentare le scuole, divenne un retore di prim'ordine (1) e, adottato dal retore Giunio Gallione, si spinse nella carriera degli onori (2)

(1) Svet., *Deperditorum librorum reliquiae*, ed. Roth, p. 301.
(2) Plinio, *Nat. Hist.*, XXXI, 6.

M. Anneo Mela.

M. Anneo Mela, più modesto o, a credere a Tacito, di un orgoglio più raffinato, si perfezionò nell'eloquenza con animo disinteressato, e non volle altra potenza, che quella che dà la ricchezza. Egli acquistò, nelle funzioni di procuratore imperiale e nelle speculazioni finanziarie, una fortuna considerevole, senza voler mai elevarsi al di sopra dell'ordine equestre (1).

Il vecchio Seneca, intanto, dopo aver cercato di lanciare i figli suoi nella tormenta della vita pubblica, con tardivo ravvedimento, si compiace di scorgere il più giovane di essi, per i suoi gusti meno avventurosi, al porto. Sulla fine del regno di Tiberio, la triste esperienza l'aveva fatto ben accorto che il tempo di Cicerone era già passato e che la politica non era più nè una carriera sicura nè una professione d'uomo libero (2). Se Mela gli dava questa consolazione tardiva, se i successi di Novato lusingavano il suo legittimo orgoglio, la condotta di Lucio accorò profondamente i suoi ultimi giorni. Lucio, di una intelligenza più profonda, di una personalità più ricca e potente, era meno suscettivo di accomodamenti: non era l'uomo da andare per la battuta; egli si doveva aprire la sua via.

Vocazione filosofica.

Uscito insoddisfatto, come abbiamo visto, dalla scuola del grammatico, insoddisfatto doveva restare ancora nella scuola dei retori. Grammatica e retorica, come gli altri studi liberali, sono dei « meritoria artificia.... hactenus utilia, si praeparant ingenium, non detinent. Tamdiu enim istis immorandum est, quamdiu nihil animus agere majus potest (3). Ed egli sentiva lo slancio dell'anima sua verso

(1) Tacito, *Ann.*, XVI, 17.
(2) *Controv.*, II, Praef. 3-4.
(3) *Epist.* 88, 1.

cose ben più grandi, che non fossero nè le grottesche inezie dei grammatici nè i vani giochetti dei retori, che gli lasciavano l'anima vuota. Era una voce segreta, che, nell'intimo della sua coscienza, si levava, imperiosa e possente; era la più profonda aspirazione di tutto l'essere suo, che lo richiamava dallo studio delle parole morte alla grande scienza dell'essere e delle vita. E disertò le scuole dei retori e si ribellò al padre.

I suoi maestri: Papirio Fabiano.

Roma aveva ben altri precettori dei grammatici e dei retori, di cui abbiamo discorso. C'era chi parlava un altro linguaggio. Ora è uno stuolo di persone elette, ora è tutto un popolo, che si accalca intorno ad un oratore. Una fisonomia dolce, una voce serena, un'eloquenza semplice, viva e sobria: Papirio Fabiano parla il linguaggio dell'anima, accesa dalla viva volontà del bene e dalla irresistibile brama del vero sapere. Schivo di ogni ornamento di frasi, è la sua parola penetrante e nitida ed elegante; e, come mosso dal divino contatto di quell'anima, l'uditorio prorompe in grida di applauso e di alta ammirazione. Qui è Lucio, e pende da quelle labbra: ha trovato il suo maestro, la sua via, il nutrimento dell'anima sua.

Papirio Fabiano si ricollega a quel movimento filosofico, che dai Sestii mette capo nella filosofia di Seneca. La filosofia romana ha un grande incremento, con la caduta della repubblica. L'attività di molti spiriti eletti si volge dagli affari pubblici alla filosofia. Ma questa non è più, soltanto, un piacere delicato dello spirito, ma viene acquistando un'importanza maggiore, per la condotta della vita. Finchè l'antico governo fu in vigore, fu in vigore altresì l'antico regolamento della condotta. La grande regola, per essere onesti, era cosa fatta e tramandata dagli

avi: bastava osservarla, agire, cioè, conformemente alle antiche usanze, « more majorum ».

Ma le antiche tradizioni finivano, a poco a poco, per perdersi e una incertezza e un disorientamento era negli animi e minacciava la morale pubblica. Bisognava darsi alla filosofia come Catone « neque disputandi causa, ut magna pars, sed ita vivendi » ; (1) domandare alla filosofia una direzione, che non si trovava più altrove. Di qui il grande sviluppo, che prende la filosofia al tempo di Augusto. Dice Svetonio che lo stesso imperatore scrive un'opera per esortare a studiarla (2), e gli uomini più famosi del tempo, storici, poeti, giureconsulti, uomini di Stato, se ne sono occupati con un certo ardore. Cresciuto era dunque il numero degli adepti e mutato lo spirito. La filosofia non è più una dolce curiosità, ma il problema della vita, la ricerca della regola di condotta.

Sestio.

Sestio il padre è uno dei filosofi, che hanno esercitato, in questo momento, una grande influenza. Di nobile casato, poteva aspirare alle cariche pubbliche. Cesare voleva farne un senatore, ma egli si rifiutò (3).

La filosofia era la sua professione e non volle averne altra. Egli si distingue per questo da quegli uomini di Stato, che come Cicerone e Bruto, scrivevano dei trattati morali nelle ore di ozio: egli, invece, aveva fatto della filosofia la sola occupazione della sua vita. I suoi libri, in cui filosofava, al dire di Seneca, « Graecis verbis, Romanis moribus », spiravano l'ardore delle battaglie dell'anima. Dice Seneca: « In quacumque positione mentis sim, quum lego hunc, fatebor tibi, libet omnes casus provocare,

---

(1) Cic., *Pro Murena*, XXX.
(2) Svet., *Aug.*, LXXXV.
(3) Sen., *Epist.*, 98, 13.

libet exclamare: Quid cessas, fortuna? congredere, paratum vides. Illius animum induo, qui quaerit ubi se experiatur, ubi virtutem suam ostendat » (1). Attorno a Sestio e a suo figlio, si formò una scuola, che suscitò, dapprima, grande entusiasmo (2). Da questa scuola uscì Papirio Fabiano. Egli era un declamatore, che, alla metà del regno di Augusto, aveva acquistato nelle scuole una grande reputazione.

Papirio Fabiano.

Aveva seguito le lezioni del retore Arellio Fusco e di Blando. Convertito da Sestio alla filosofia, non cessò di declamare. Ma la filosofia pervase ed avvivò la sua spontanea e pur elegante eloquenza. « Ogni volta, dice Seneca il padre, che il soggetto comportava qualche attacco ai costumi del secolo, egli non mancava di farlo, ed era in lui più grandezza d'animo che acredine » (3). Ed, avendo l'anima tutta volta alla morale, non gli mancava mai l'occasione di occuparsi dei costumi. Così in uno di quei processi immaginari, in cui fa la difesa di un fanciullo diseredato dal padre, trova modo di inveire contro la guerra e di censurare il lusso dei suoi contemporanei. « Le case, egli dice, che dovrebbero essere costruite per la sicurezza degli abitatori, diventano oggi per essi più un pericolo, che un rifugio. Si levano esse così alte e su vie così anguste, che non vi ha alcun riparo contro le fiamme e le rovine, se bruciano o crollano. Per sodisfare a un lusso folle, si va a cercare ai confini del mondo ogni sorta di legni e di marmi. Si ha anche la manía di imitare, in queste picciole costruzioni, le montagne e i boschi e le riviere e i mari. Io non posso cre-

(1) *Epist.* 64, 2.
(2) *Nat. qu.*, VII, 32, 2.
(3) Sen., *Controv.*, II; *Praef.*

dere che coloro che ciò fanno, abbiano visto mai delle vere foreste, delle ampie pianure, cui traversa un torrente impetuoso o dolcemente lambisce un tranquillo fiume; io non credo che abbiano mai contemplato, dall'alto di un monte, i flutti del mare, ora tranquillo, ora, fin nei baratri profondi, agitato dal vento ». Da queste belle pitture è l'amore della povertà che si insinua: « O paupertas, quam ignotum bonum es » (1).

L'effetto dell' insegnamento di Fabiano fu notevole. Fino a lui, i filosofi romani non raccoglievano che un gruppo limitato di adepti: si rivolgevano a uomini già preparati, ad alcuni convertiti, per sostenere il loro zelo ed aprire loro i segreti della dottrina. Lontani dalla folla, essi coltivavano degli studi amici dell'ombra, « umbratilia studia », al dire dei contemporanei, senza sfoggio di parole, ma con severa dottrina. Con Fabiano la filosofia cambia metodo. Filosofo, egli conservò le abitudini, che aveva prese come declamatore.

Quando egli parlava, in uno di quei dibattimenti fittizi, che erano allora di moda, ammetteva il pubblico alle sue esercitazioni: un avviso faceva noti il giorno e l'ora del suo conferire; e la folla dei letterati si adunava per udirlo. Così, quando egli aveva a trattare qualche questione filosofica, invitava il popolo, come ci fa sapere Seneca (2). In queste conferenze tenute davanti al pubblico, egli doveva mettersi alla portata di tutti. Gli argomenti preferiti erano di morale pratica, che interessavano tutti: e tutti empiva di entusiasmo quell'eloquenza, che splendeva, non della beltà dei periodi torniti, ma della grandezza delle idee. E Lucio fu preso dall' incanto di quel, che si po-

---

(1) Sen., *Controv.*, II, I.

(2) *Epist.*, 52, 2: « Disserebat populo Fabianus ».

trebbe chiamare, non meno predicazione, che insegnamento, e conservò, poi, un ricordo durevole di questo pensiero profondo, tanto che, sino alla fine della sua vita, si richiamava ancora le parole del suo vecchio maestro.

Seneca fa menzione di altri due maestri di filosofia: Sozione ed Attalo.

Sozione.

Sozione era stato discepolo dei Sestii. Una delle idee preferite da costoro era che l'uomo deve astenersi dal mangiare la carne degli animali; e Sozione, che ispirò a Lucio un grande amore per Pitagora, gli spiegava per quale ragione questo filosofo e, dopo di lui, Sestio si fossero astenuti da questo cibo. Differenti erano i loro motivi, ma tutti degni d'ammirazione. « Pensava Sestio che molti alimenti hanno gli uomini, perchè sia necessario versare del sangue, e che l'ammazzare, per il piacere della gola, diviene una consuetudine di crudeltà ; aggiungeva che la varietà degli alimenti è contraria alla buona salute ed aliena dai nostri corpi. Per Pitagora, invece, una parentela universale lega tutti gli esseri e una trasmutazione incessante li fa passare da un corpo ad un altro; nessuna anima perisce nè cessa di agire, se non per poco tempo, fin tanto che non trapassi in un altro corpo, per tornare poi, attraverso varie dimore, nella forma umana. Pertanto egli ha ispirato agli uomini l' orrore della scelleraggine e del parricidio, poichè noi possiamo, senza saperlo, assalire l' anima del genitore, violare col ferro e col dente sacrilego la carne, che potrebbe ospitare l'anima di un congiunto ».

Dopo aver sostenuto con molte sue argomentazioni questa teorie, Sozione gli diceva : « Non credi tu che le anime passino da uno ad un altra corpo e che sia una migrazione quello che chiamiamo morte ? Non credi che in queste bestie, in queste belve, nei pesci dimori l'anima

di un uomo defunto? Non credi che nulla perisce in questo mondo, ma che muta soltanto sede? che, come i corpi celesti si volgono per determinati giri, così anche le anime hanno le loro fasi diverse? Ebbene, dei grandi uomini lo hanno creduto; sospendi almeno il tuo giudizio e rispetta tutto ciò che ha anima. Se questa dottrina è vera, l'astenersi dalla carne, sarà risparmiarsi un delitto, se è falsa, sarà frugalità: io strappo dalla tua bocca il nutrimento dei leoni e degli avvoltoi » (1).

Lucio restò colpito da questi discorsi e un vivo sentimento della universale cognazione lo pervase, quel sentimento che soffonderà tutte le sue opere, e un desiderio vivo di dominare il suo corpo, per via di una rigorosa frugalità. Si astenne da ogni nutrimento animale, e, dopo un anno, questo regime, non solo gli era divenuto facile, ma anche gradito.

Attalo.

Di un altro suo maestro, lo stoico Attalo, Seneca conservò un ricordo tutto soffuso di tenero affetto e di profonda ammirazione. Egli era sempre il primo ad entrare nella sua scuola, l'ultimo ad uscirne: « Cum scholam ejus obsideremus et primi veniremus et novissimi exiremus » (2). Non voleva perder parola delle lezioni di Attalo, anzi accompagnava il maestro a passeggio e si intratteneva con lui su problemi filosofici (3).

Quando udiva Attalo discorrere dei vizi, degli errori, dei mali della vita, ebbe tante volte pietà del genere umano e stimò quell' uomo sublime e superiore al resto dei mortali.

Attalo diceva di essere un re: e, agli occhi dell' esta-

---

(1) *Epist.* 108, 17-21.
(2) *Epist.* 108, 3.
(3) *Ib.*

tico discepolo, egli era ben più, come quello che aveva il diritto di censura sui re della terra.

Quando faceva l'elogio della povertà e dimostrava quanto, di là dal necessario, tutto sia inutile e gravoso, tante volte Lucio avrebbe voluto uscir povero dalla scuola. Esaltava il maestro la castità del corpo, la sobrietà della mensa e l'animo puro, non solo dalle illecite, ma anche dalle inutili voluttà: e il discepolo era pronto a segnare degli stretti confini alla gola e al ventre (1).

Le lezioni di Attalo ebbero sull'anima di Lucio, e per tutta la sua vita, un'influenza profonda. Così egli rinunciò per sempre alle ostriche e ai funghi, i quali, egli dice, non sono alimenti, ma allettamenti a mangiare, quando non si ha più fame; si astenne per sempre dai profumi; rinunciò al vino e alle stufe, perchè credeva stolta raffinatezza, mettere a cuocere il proprio corpo e svigorirlo col sudore (2). Attalo soleva lodare una materassa dura: ed egli, anche vecchio, ne adoperò una, su cui non appariva nessuna impronta del corpo (3). A questa fervida giovinezza filosofica il pensiero di Seneca si porterà incessantemente, fin nei suoi ultimi anni, con un senso di dolce compiacenza, e la figura di Attalo, in tutta la sua spirituale bellezza, quale aveva conquiso l'animo giovanile, ci viene incontro da moltissimi luoghi del nostro scrittore. (*Ep.* 108, 3. 9, 7. 63, 5. 67, 15. 72, 8. 81, 22. 108, 13-15. 23. 110, 14-20. N. Qu. II, 48, 2. 50, 1.

Dissidio tra padre e figlio.

Così Lucio si trovava mille miglia lontano dal pensiero del padre. Spinto da un impulso irresistibile, volge la coscienza a forme più elevate, più pure, più prettamente

(1) *Epist.* 108, 13-14.
(2) *Epist.*, 108, 15-16.
(3) *Epist.*, 108 23.

spirituali. E senti, come pervaso da un soffio religioso, il suo pensiero rompere ogni laccio e sollevarsi sulla greve mole di meschine prudenze e di disegni di tranquillità o di ambizioni, e abbandonarsi a sè stesso, senza riserve, e ricreare la vita.

Occorre lungo tempo per la comprensione delle grandi idee: i grandi spiriti, i grandi maestri dell'umanità sono sempre precursori di tempi nuovi, in cui i nuovi principi siano appresi, sentiti e vissuti, divengano patrimonio dell'umanità, suo nutrimento spirituale. Gli è per questo, che tutti gl'ispirati maestri trovano ostico l'ambiente. Sempre vivo è il pensiero, che percorre i suoi vari momenti, ma le forme, che in ciascun momento dispiega, cadon cristallizzate nelle forme della società, nelle vecchie concezioni, negli antichi costumi, che, per forza d'inerzia, stanno, mentre il pensiero perennemente va. E i principi direttivi di uno stadio della società e degli antichi costumi, quasi connaturati alla vita e necessari ad essa e al pensiero, mentre non furono che un momento della vita e del pensiero, si raccolgono in quell' « incognito indistinto », che si chiama buon senso, anche quando è la usurpazione del passato contro il presente, e resistono. Or che cosa è il pensiero che, lungi dal senso comune, così inteso, che è come l'« ubi consistam » della comune attività mentale, si abbandona a sè stesso e a tutte le sue conseguenze? Che cosa è questo pensiero, per uno che considera le tradizioni e il costume dei padri, come il tutto della vita intellettuale e morale e civile? Quello appunto, che fu la filosofia di Lucio, agli occhi del vecchio Seneca: un sogno di solitaria fantasia, che vaneggia in regioni lontane dalla vita; una aberrazione, una follia.

Costituzione fisica.

E se ne afflisse il vecchio padre, tanto più che l'ardore di neofita, che Lucio portò negli studi filosofici, e

l'austera disciplina, onde egli intendeva conformare ai precetti la sua vita, aggravava la debolezza della sua costituzione. Egli soffriva di continui catarri e di febbrette, che ad essi si accompagnavano, male, che egli trascurò in principio. L'età adolescente, egli dice, poteva sopportare agevolmente le ingiurie della malattia. Ma poi dovette arrendersi: e si consumava, ridotto ad estrema macilenza. Soffriva sino allo spasimo e, tante volte, gli venne voglia di troncare la vita. Ma la vecchiaia dell'amorosissimo padre lo ritenne, ed egli considerò, non già, quanto fortemente, egli stesso potesse morire, ma quanto poco fortemente poteva quegli sopportare di essere privo del figlio. Così s'impose di vivere e sperimentò che, anche il rassegnarsi alla vita, è talora fortissima impresa. Quello che era la sua consolazione, era, nello stesso tempo, la sua medicina, e quel che gli sollevava l'anima, sentiva che gli faceva bene anche al corpo. « Studia mihi nostra saluti fuerunt. Philosophiae acceptum fero quod surrexi, quod convalui: illi vitam debeo, et nihil illi minus debeo » (1).

Una schiera di amici era, spesso, intorno all'infermo. Che cosa solleva meglio il malato, che l'affetto degli amici? Non pensava che fosse morire, sopravvivendogli quelli, ma vivere ancora, non più con loro, ma per loro, non già spegnere la fiamma della sua vita, ma consegnarla altrui (2). Così, giovinetto, superiore alla vita e alla morte, sa ugualmente vivere e morire, non per sè, ma per gli altri e per l'ideale.

Certamente, l'odio del padre per gli studi filosofici aveva qualche cosa di meschino. La resistenza paterna forse eccitò di più lo zelo di Lucio per gli studi di sua

---

(1) *Epist.*, 78, 1-3.
(2) *Ib.*

elezione; ma tra l'uno e l' altro il dissidio non degenerò mai in animosità, e Lucio restò sempre figlio affettuoso e docile a compiacergli, in tutto ciò che non toccasse la sua fede di filosofo.

Sotto il regno di Tiberio, il Senato ordinò delle persecuzioni contro i seguaci di diverse religioni straniere. Chi non mangiava di alcune carni, era sospetto. Il vecchio Seneca non si lasciò sfuggire l' occasione per ritenere il figlio, che finiva per rovinarsi la salute, con un regime vegetariano, scrupolosamente osservato, già da un anno. E Lucio ci dice che, per le preghiere del padre, che non temeva una calunnia, ma odiava la filosofia, ritornò alle antiche consuetudini, e che, per compiacere al medesimo, cominciò a nutrirsi alquanto meglio (1).

Pochi sprazzi di luce, che ci vengono dalle sue stesse opere, rompono la fitta oscurità, in cui è avvolto un lungo e importante periodo della vita di Seneca, che va, dal principio, quasi, del regno di Tiberio sino alla fine di quello di Caligola.

Viaggi. In una delle lettere a Lucilio, Seneca, già innanzi negli anni, ci dice che ha riveduto Pompei, patria di Lucilio. « Post longum intervallum Pompejos tuos vidi, in conspectum adolescentiae meae reductus sum. quidquid illic juvenis feceram, videbar mihi facere adhuc posse, et paulo ante fecisse » (2). Il suo primo viaggio cade nella sua adolescenza Si può credere ch'egli avesse circa venti anni, e che percorresse allora le riviere della Campania e visitasse quelle città, che, sulla fine della sua vita, sarà contento di rivedere.

Un viaggio ben più importante è quello che Seneca

---

(1) *Epist.* 108, 17-22, Cfr. Tac. *Ann.*. II, 85.
(2) *Epist.* 70, 1.

fece in Egitto, perchè egli ne conservò dei ricordi precisi. Ci è nota l'occasione di questo viaggio. La zia di Seneca era sposa a un funzionario, che divenne governatore d'Egitto; e ambedue i coniugi stettero sedici anni in Alessandria. Teneramente amato dalla zia, Lucio fu, senza dubbio, da lei invitato a soggiornare colà, in un clima più dolce di quello d'Italia, e che poteva riuscire salutare al suo gracile petto. Potrebbe anche darsi che questo viaggio gli fosse stato ordinato dai medici. L'aria di mare era considerata come un ottimo specifico per le malattie di petto: onde a questi malati si consigliava di navigare, e l'Egitto era spesso la loro meta, per la lunghezza della traversata. Massimamente raccomandato era, poi, il soggiorno in Egitto, grazie al suo clima (1). Plinio il Giovine ci parla di un liberto, a lui carissimo, che ridotto al punto di sputare sangue, mandò in Egitto, e dice che questi, dopo una lunga dimora in quel paese, ritornò guarito (2). Anneo Gallione, affetto dello stesso male, fece più tardi questo viaggio.

Non sappiamo, con precisione, quanto tempo Lucio stette in Egitto. Possiamo tuttavia congetturare che il soggiorno non sia stato breve. Egli stesso, in una lettera a Lucilio, dice che, quel giorno, arrivati nel golfo di Napoli i navigli Alessandrini, non si affrettò ad avere le lettere, che quelli recavano, dei suoi corrispondenti, e che dovevano informarlo dello stato dei suoi affari in Egitto (3). Ora è verosimile che queste relazioni e questi affari rimontassero al suo soggiorno in Alessandria; e in

---

(1) Plinio, *Nat. Hist.* XXIV, 6 (19); XXVIII, 5, 14; XXI, 6 (33); Celso, III, 22; Areteo, Χρον. Παθ. I, 8.

(2) Plinio, *Epist.* V, 19.

(3) Sen., *Epist.*, 77, 1, 3.

questo caso, il suo soggiorno non dovette essere breve.

Un altro indizio di un soggiorno piuttosto lungo in Egitto è l' insieme delle informazioni, che Seneca ci dà su questo paese e sui suoi abitanti. Non sono le osservazioni superficiali ed affrettate del viaggiatore; ma è lo studio, fatto da vicino e con una curiosità scientifica, dei particolari interessanti di questo paese.

La filosofia, nell'antichità, era strettamente legata alle scienze naturali; essa aveva acuito l' intelligenza di Seneca e l'aveva disposta a ricercare le ragioni dei fenomeni naturali. Egli raccolse il frutto di queste osservazioni nell'opera « De situ et sacris Aegyptiorum », di cui fa menzione Servio (1), che ne cita anche un frammento. Alcune di queste osservazioni troviamo inserite nelle Questioni Naturali. Qui (2) egli rileva che, secondo persone degne di fede, l' Egitto non ebbe a subire mai delle scosse di terremoto, pur essendo questo paese vicinissimo alle regioni vulcaniche, quali Paphos, Cipro, Delo e le Cicladi. Or come va che solamente l' Egitto è immune da tali danni? Seneca ne ricerca le cause, da persona che ha esaminato il suolo e il sottosuolo del paese. Gli è, dice Seneca, che l' Egitto è un paese di alluvione, in cui le acque limacciose del Nilo hanno deposto, a poco a poco, uno strato consistente di sabbia e di terra grassa, onde la crosta terrestre si leva a poco a poco, sempre più compatta e, per questo, più difficile a scotersi.

Ciò che qui ci interessa, è di vedere che Seneca ha osservato abbastanza il paese, per conoscere le sue particolarità fisiche e cercare di rendersene esattamente conto.

Nella stessa opera troviamo una minuziosa trattazione

---

(1) *Ad Verg. Aen.*. VI, 154.
(2) *Nat. Qu.*, VI, 26.

del Nilo e dei suoi periodici straripamenti (1). A proposito di questi, come un vivo getto di poesia reca l' impressione immediata dello spettacolo, che si descrive. « Bellissimo spettacolo, egli dice, è vedere il Nilo straripato nella campagna. Spariscono le pianure; le valli inondate; emergono dalle acque le città, come tante isole. Gli abitanti non comunicano fra loro, che per mezzo di barche, e, quanto meno di terra essi scorgono scoperta, tanto più gioiscono ». Questi particolari così precisi e queste descrizioni così animate sembrano provenire da una osservazione personale ed attenta e denotare un soggiorno di lunga durata.

Quando si ha a porre questo viaggio? È risaputo che Seneca brigò la questura dopo il viaggio in Egitto. Ora non si poteva ottenere questa carica, prima di raggiungere l'età di venticinque anni. Sicchè, ad ottenere il più presto questa carica, il viaggio non si può collocare dopo il 20.

D' altra parte, sappiamo che nel 16 avvenne un mutamento nel governo dell' Egitto. Seiano lascia al figlio la prefettura del Pretorio, per andare a prendere il governo dell' Egitto. Probabilmente il posto era vacante per la morte dello zio di Seneca, che avvenne durante il viaggio, che lo rimenava in Italia, con la famiglia e il nipote. Questi fu allora spettatore di un fatto eroico, compiuto dalla zia. Ella era stata, come abbiamo detto, per sedici anni in Egitto ed aveva menato in quella provincia, molto adatta alla mondanità, una vita ritiratissima, sì da meritarsi la stima di quella gente molto incline alla maldicenza. Morto il marito, durante la navigazione, alla tempesta che infuriava, esponendo la vita, disperatamente

(1) *Nat. Qu.* IV, 2.

contese la cara salma, finchè non l'ebbe salvata dal naufragio (1). Questo dolore e questo pericolo, sopportati insieme, furono un legame di più tra la zia e il nipote.

Seneca il padre, parlando di Novato e di Lucio dice: « ..... foro se et honoribus parant » (2).

Vita pubblica.

Lucio è tornato alla vita cittadina, senza che, per questo, ne soffrisse l'ardore, con cui si era dato alla filosofia. Sestio aveva rinunciato agli onori, per dedicarsi alla filosofia, come alla sua professione; Elvidio Prisco si era a lei votato, fin dalla giovinezza, col fine di premunirsi contro le eventualità della vita pubblica, « quo firmior adversus fortuita, dice Tacito, rempublicam capesseret » (3).

Per Seneca la filosofia, superiore ad ogni e qualsiasi professione, è l'occupazione della vita, della vera vita, intima e profonda, in cui si avvalorano tutte le molteplici forme della nostra attività. Lo Stoicismo non lo segregava dai cittadini, anzi questo sistema aveva messo in evidenza che il saggio è eminentemente κοινωνικός e πρακτικός; suo fondamentale precetto era, che l'uomo deve rendersi utile al più gran numero possibile dei suoi simili. « Il saggio, insegnava Crisippo, parteciperà agli affari pubblici, a meno che non vi trovi qualche ostacolo » (4).

Così Seneca, nutrito di studi profondi, e fortificato l'animo nei precetti della sapienza, è già pronto a cercare il suo posto nella vita pubblica.

Questore.

Come ai tempi della repubblica, la prima magistratura, quella per cui il candidato alle funzioni pubbliche inizia-

---

(1) Sen., *Ad Helv.*, 19, 4-6.

(2) *Controv.* II, *Praef.*, 4.

(3) *Tac.*, *Hist.*, IV, 5.

(4) Περὶ Βίων, I (cit. da Diogene, Ζήνων, 64). Cfr. Sen., De otio, III, 2, dove lo stesso precetto è attribuito a Zenone, come al rappresentante dello Stoicismo, in opposizione ad Epicuro.

va la carriera degli onori, era la questura, che non si poteva ottenere, prima di aver raggiunto l'età di venticinque anni.

Seneca trovò grande aiuto nella cooperazione della zia. Timidissima nel parlare e nel praticare il mondo, vinse ogni riluttanza, per amore del nipote. « Nè la sua vita ritirata, dice Seneca, nè la sua timidità rustica, in mezzo a tanta sfrontatezza di donne, nè l'indole sua quieta e solitaria la ritennero, e per me essa diventò intrigante » (1). Forte di questo appoggio, Seneca ottenne la questura.

Certamente, questa magistratura era ben poca cosa, anche sotto la repubblica; sotto l'impero perdette ancora d'importanza. Allora i questori avevano l'ufficio di contabili delle finanze pubbliche e partecipavano all'amministrazione del Tesoro; ora le finanze erano strettamente legate all'imperatore, che le faceva amministrare direttamente da suoi scribi e funzionari. I questori non conservavano dunque, che delle attribuzioni vaghe. Custodi d'archivi, spesso non avevano nulla da custodire. Alcuni erano legati alla persona dell'imperatore e coprivano, presso di lui, l'ufficio di segretari: lo accompagnavano al Senato, redigevano i suoi discorsi, portavano le sue carte. Altri, meno favoriti, erano delegati presso i governatori, nelle province. Ma la questura aveva questa importanza, che apriva le porte del Senato. I questori, uscendo di carica, entravano come tali nel Senato. Così Seneca si trovò nella Curia, nel momento più critico e più turbato del regno di Tiberio. Senatore.

La politica non costituisce la sola occupazione pubblica di Seneca: egli è altresì un grande avvocato. Egli stesso nella lettera IL scrive: « Modo causas agere coe- Avvocato.

(1) *Ad Helv.* 17, 1-2.

pi..... ». Per quanto tempo egli fece l' avvocato? Non lo sappiamo precisamente, ma possiamo affermare che egli dovette difendere per lungo tempo e con successo. Cominciò sotto Tiberio, e da Dione Cassio e da Svetonio sappiamo che difendeva ancora, sotto Caligola. Nella lettera citata, per far sentire con quanta rapidità passano le cose, in apparenza le più lunghe, esclama: « Quid enim non modo est, si recorderis? Modo apud Sotionem philosophum puer sedi, modo causas agere coepi, modo desii velle agere, modo desii posse » (1). Ora questo passo non avrebbe senso, se gli avvenimenti, citati come esempi, non avessero avuto una durata considerevole. Ciò che prova anche la sua rinomanza oratoria, è che le sue orazioni furono raccolte e pubblicate. Questo lo sappiamo da Quintiliano, che ebbe tra le mani e, a malincuore, vedeva per le mani della maggior parte dei giovani la raccolta delle orazioni di Seneca. I futuri avvocati lo consideravano come un modello e come un maestro e si nutrivano assiduamente di quella lettura. Quintiliano deplora che l'eloquenza di Cicerone è soppiantata dal genere messo in moda da Seneca. Questo dimostra che Seneca, anche come oratore, fu massimamente in voga, sin dopo la sua morte.

Svetonio del resto ci dice che al tempo di Caligola, Seneca era l' oratore, che piaceva di più (2).

Seneca e Caligola.

Narra Dione che nell' anno 39 Seneca, uomo che i Romani tutti del suo tempo ed altri molti superava per sapienza, corse pericolo di vita, non per alcuna colpa commessa, o sospetto destato, ma perchè aveva pronunziato in Senato, alla presenza dell' imperatore, una bella orazio-

(1) *Epist.* 40, 2.
(2) *Cal.*, 53, 2.

ne. Caligola, deciso di condannarlo a morte, lo risparmiò per suggerimento di una favorita, la quale gli assicurava che Seneca, preso da consunzione, sarebbe morto da sè, di lì a poco (1). Ma noi non crediamo tanto facilmente che l'ombroso imperatore volesse punire, con una condanna a morte, un successo oratorio. Più probabile ci sembra ch'egli volesse vendicarsi della dignitosa e libera parola del giovine senatore, in quel consesso, che aveva già perduto la libertà e la dignità.

Tra i più neri ricordi della vita di Seneca, è la figura di questo, ch'egli ci dipinge come il tipo del più miserabile e bestiale tiranno. Nel trattato « De ira », che si ritiene scritto subito dopo morte di Caligola, questi è ricordato come esempio di follia e di selvaggia crudeltà (2); nella Consolazione ad Elvia ci apparisce come quello « che la natura sembra abbia fatto nascere, per dimostrare quel che possano i più grandi vizi, nel colmo della fortuna (3). Ed egli ritorna di frequente nelle opere di Seneca, ora come un feroce assassino, le cui vittime dovevano subire i tormenti più orribili, gli uncini, le corde, gli eculei, il fuoco e la faccia stessa del principe, ora come un tiranno di « quotidiana demenza », ora come una figura ributtante di uomo deforme e di spregevole buffone, ora come « un uomo così avido di sangue umano, da farlo scorrere dinanzi ai suoi occhi, quasi

---

(1) LIX, 19, 7: ὁ δὲ δὴ Σενέκας ὁ Ἄννιος Λούκιος, ὁ πάντας μὲν τοὺς καθ' ἑαυτὸν Ρωμαίους πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους σοφίᾳ ὑπεράρας, διεφθάρη παρ' ὀλίγον μήτ' ἀδικήσας τι μήτε δόξας, ὅτι δίκην τινὰ ἐν τῷ συνεδρίῳ παρόντος αὐτοῦ καλῶς εἶπε. Τοῦτον μὲν οὖν ἀποθανεῖν κελεύσας ἀφῆκε, γυναικί τινι ὧν ἐχρῆτο πιστεύσας ὅτι φθόῃ τε ἔχοιτο κακῶς καὶ οὐκ ἐς μακραν τελευτήσοι.

(2) *De ira*, I, 20; III, 18-20; 22.

(3) *Ad Helv.* 9, 11.

volesse berlo » (1). E fin nei suoi ultimi anni l' infame figura ritorna alla sua memoria. Lucilio nelle *Nat. Quaest.* è introdotto a dire: « Videbam apud Caium tormenta, videbam ignes. Sciebam olim sub illo in eum statum res humanas decidisse, ut inter misericordiae opera haberetur, occidi » (2).

Questi orrori del regno di Caligola ci rendono conto del passo ricordato: « Modo causas agere coepi, modo desii velle agere, modo desii posse ». Vi ebbe, dunque, nell'attività oratoria di Seneca, prima un rallentamento, indi un arresto definitivo.

Perchè Seneca non volle più fare l'avvocato, quando era già divenuto e reputato il più gran signore della parola? Seneca dovette essere indignato, nel vedere a quali vergognosi traffici si abbassavano gli avvocati di quel tempo. E volle tacere, il libero e dignitoso oratore, quando era venuta l'ora dell'eloquenza dei delatori, quando gli avvocati, invece di consacrare il loro ingegno a difendere le cause giuste, erano somiglianti a cani urlanti contro gli innocenti. Ogni voce di coscienza onesta era coperta da voci infami ed omicide, mentre la tirannide imperversava e scorreva il sangue.

Sotto il regno di Claudio.

Intanto un'improvvisa sventura venne a troncare bruscamente la sua vita pubblica e la felicità della sua vita domestica, che ci è dato di intravvedere da alcune allusioni della Consolazione ad Elvia.

Nell'anno 41 cadeva ucciso il folle Caligola e, per capriccio di soldati, era posto sul trono Claudio. La sua imbecillità era proverbiale. « Egli è più bestia di mio

---

(1) *De ira*, III, 18-20; *De Tranq. An.* XIV; *De Brev.* v. XVIII; *De Const. Sap.* XVIII; *De Benef.*, IV, 31.

(2) *Nat. qu.*, IV, *Praef.* 17.

figlio » diceva sua madre, per qualificare una bestia di prim'ordine (1). La sua fisonomia e il suo atteggiamento erano grotteschi, i suoi discorsi, spesso, buffi. La famiglia imperiale se ne vergognava ed aveva gran cura di nasconderlo: quando vi era una festa pubblica, Augusto provvedeva a che non vi apparisse.

Claudio aveva un carattere debolissimo; il suo regno fu in realtà il regno delle donne e dei liberti: « non principem egit, sed ministrum », dice Svetonio (2).

Nel 41 la donna che lo governava era Messalina; il liberto più potente, Narciso.

Seneca aveva già acquistato grande rinomanza, come filosofo, come avvocato e come scrittore (3). Le sue prime opere, per la maggior parte, perdute, avevano richiamato su di lui l'attenzione. Tra queste erano, probabilmente, i libri sull' Egitto e sull' India, il trattato sui terremoti, la Consolazione a Marcia e il De ira (4).

Le sue amicizie, le sue relazioni con l'alta società ne avevano esteso ancor più la reputazione.

Propaganda e relazioni mondane.

Non bisogna immaginare Seneca, anche dopo l'avventura, che aveva messo a repentaglio la sua vita, come un uomo isolato dalla società, un solitario tutto assorto nelle sue meditazioni. Se egli stima indispensabile raccogliersi ed isolarsi spesso dalla società, non stima meno necessario frequentare gli uomini: in una vita ben regolata, egli pensava, l'una e l'altra cosa devono alternarsi: l'una serve di rimedio all'altra (5).

---

(1) Svet., *Claud.*, 3.
(2) Svet., *Claud.* 29, 1.
(3) Cfr. Svet., *Cai.*, 53.
(4) Cfr. Gercke, *Seneca* — Studien., p. 284.
(5) *De Tranq. An.*, XVII, 3.

Egli sentiva prepotente il bisogno della propaganda, di trasfondere, cioè, negli altri, tutto quello che aveva imparato. « Ego vero cupio ista omnia in te transfundere, et in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia sit et salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enuntiem, reiiciam » (1).

Ed egli ebbe i suoi discepoli, ch'erano, in una, amici e compagni cari e, starei per dire, suoi figli spirituali, quali Sereno e Lucilio. Nè in così ristretti confini circocoscriveva la sua propaganda.

Egli era nato per la direzione delle anime, e il rigido filosofo stoico fu visto esercitare, anche nei circoli alla moda, la sua direzione, con discrezione e tatto, ora audace, or circospetto, toccando sempre i tasti che vibrano meglio, da quell'esperto e fine conoscitore, ch'egli era, dei caratteri, delle passioni, del gioco delle illusioni.

A Roma era già invalsa la consuetudine, nelle classi colte, dei trattenimenti morali: si amava di sentire parlar delle cose dell'anima, e molti avevano il loro filosofo, a cui chiedevano consiglio, nelle circostanze più gravi. Grande dovette essere l' influenza di Seneca, per quella facoltà, che aveva in sommo grado, di penetrare nelle anime. Così egli si trovò in relazione anche con donne di alti sensi, come Marcia, la figlia di Cremuzio Cordo; così dovette essere ben conosciuto nei circoli di corte.

Intanto una serie di sventure l'aveva colpito nei suoi affetti più cari. Da circa due anni aveva perduto il padre, or gli morivano, quasi insieme, due nipoti e un figlio-

---

(1) *Epist.* 6, 3-4.

letto (1). Dopo tre settimane, la madre si allontanava da Roma (2), forse, con la zia. La separazione dovette essere dolorosissima; ma nessuno di loro poteva prevedere il nembo, che si veniva addensando sul loro capo. Due giorni non erano trascorsi, e Seneca si trovò implicato in un affare scandaloso. Tradotto innanzi al Tribunale del Senato, era accusato di adulterio con Giulia, nipote dell' imperatore.

Accusa e condanna di Seneca.

Figlia di Germanico, sorella dell' imperatore Caligola e della futura imperatrice Agrippina, Giulia Livilla era una giovane a ventitrè anni (3), d'una rara bellezza. Giovanissima ancora, Tiberio l'aveva data in isposa a Marco Vinicio Quartino, figlio di consolare e consolare lui stesso (4). Ma ben presto era cominciata per lei una serie di sciagure. Caligola, che si era fatto un gioco mostruoso delle sue sorelle, dopo di aver fatto loro subire tutte le degradazioni, le aveva fatte internare nelle isole Pontine, come adultere e come complici di una congiura contro di lui. Richiamata, con la sorella, da Claudio, l' infelice Giulia veniva impigliata in un'altra rete.

Bella e d'una dignità altera, la giovane principessa non si piegava a corteggiare l' imperatrice. Così provocò la collera di costei. La gelosia aggravò il caso di Giulia: Claudio si tratteneva spesso con lei in intimità di colloquio. E Messalina la volle perduta, ed ottenne ch'ella fosse cacciata in bando, mediante una trama di accuse, fra le quali era quella di adulterio, che travolse nella

---

(1) *Ad Helv.*, II, 5.
(2) *Ib.*, XV, 3-4.
(3) Tac. *Ann.* II, 54.
(4) Tac., *Ann.*, VI, 15.

condanna anche Seneca. Così narra Dione (1). Svetonio dice che Giulia fu, di lì a poco, condannata a morte, senza che ne fosse provata la reità e che le fosse accordata una difesa (2).

Or si può facilmente ammettere che non vi fosse nei circoli di corte persona più seducente del filosofo, già maturo di anni e maliscente? E la colpevolezza di Seneca non appare ancor più incerta, quando si pensa alla parte, che mise innanzi e sostenne l'accusa?

Noi sappiamo da Tacito che Messalina lanciava Suilio, come un cane, contro coloro ch'ella voleva perdere. Suilio era nemico di Seneca. Il suo odio era antico, nato d'orgoglio e di gelosia di mestiere. L'infame Suilio dovette sostenere l'accusa, Suilio, che per odio e per vendetta metterà in giro le voci più bieche contro Seneca. Tutto ci dice che noi ci troviamo innanzi alla imputazione dell'ultima delle prostitute, alle calunnie impudenti d'un Suilio, il più spregevole uomo del tempo, alla credulità d'un imbecille. Or che valore possono avere tali autorità, contro il carattere di un uomo saggio e prudente?

Ma, se l'accusa non ha nessuna autorità, che si imponga, neanche il sospetto ha un fondamente, che valga. Seneca aveva allora quarantacinque anni, era sposato, aveva figli, amava la moglie, ne era riamato, godeva della stima e del rispetto della sua famiglia, dei suoi amici, dei suoi concittadini. Ci sembra abbastanza strano, che un uomo siffatto si insinuasse nel mezzo degli eleganti della corte, col proposito di avvincere il cuore di Giulia.

---

(1) LX, 8, 5.

(2) Svet., *Claud.* 29, 1: Appium Silanum consocerum suum Iuliasque, alteram Drusi, alteram Germaci filiam, crimine incerto nec defensione ulla data occidit...

Questa, d'altra parte, nel fiore dell'età, in una corte voluttuosa, circondata da giovani ambiziosi, avrebbe, se mai, offerto il suo cuore a persona più seducente.

Abbiamo, del resto, trovato, presso gli storici, quanto basta, per affermare che la condanna di Seneca fu l'opera di una infame, di uno stupido e di scellerati della risma di un Suilio.

Quale motivo avesse Messalina, per perdere Seneca, non si sa. Il Farrar suppone (1) che Seneca non avesse lasciato sfuggirsi qualche occasione per detestare le infamie di Messalina e che questa, sospettando, poi, un complotto da parte di Giulia ed Agrippina, avesse carpito l'occasione per rovinare, con Giulia, anche il filosofo. Probabile a me sembra che la coscienza diritta e fiera di Seneca abbia dato ombra, come al folle Caligola, così al delittuoso arbitrio della nuova imperatrice.

Ordita la macchinazione, si viene all'applicazione della legge. La pena stabilita per questa colpa era la relegazione, cioè l' internamento in un' isola e la confisca della metà dei beni (2). Chi era colpito da questa pena, conservava, però, interi i suoi diritti civili e politici. Certo, il fatto stosso di essere confinato, gli impediva di esercitare una gran parte di questi diritti: egli per esempio, non poteva brigare alcuna magistratura. Ma, spirato il tempo, recuperava tutti i suoi privilegi di cittadino. Quando il colpito era, come Seneca, membro del Senato, egli si trovava, di fatti, eliminato da questa assemblea, il suo nome poteva anche essere cancellato dall'album « senatorium ». Ma la sua esclusione dall'ordine senatoriale non

---

(1) Farrar, *Seneca* « The reign of Claudius » p. 82 e segg.

(2) Paul, *Sent.*, II, XXVI, 14; Giustiniano, *Instit.*, IV, XVIII, 4.

poteva aver luogo, che sopra una decisione speciale (1).

L'esilio. La condanna d' esilio relegava Seneca in Corsica. Ed egli partiva, col cuore straziato da un lutto recente, partiva, senza aver potuto dare un ultimo abbraccio alla madre. Tremenda pena per un cittadino romano era l'esilio, e orribile luogo di esilio fu per Seneca la Corsica. Egli ci descrive quest' isola, con voci di cupa desolazione, in brevi carmi scritti per intimo sfogo, nei momenti di più profonda tristezza. « Pietà dei relegati, egli grida all'isola avvampata dalla canicola, cioè, pietà dei sepolti : al cenere dei vivi sia la tua terra leggiera » (2).

Nell'orrore dell' isola barbara e desolata, cinta intorno da rocciosi dirupi, si sente come abbandonato e sperduto nel mondo. « Non frutti d'autunno nè spighe d'estate nè un' uliva d' inverno, mai di primavera l'ombroso ristoro di un ramo: non pane nè un sorso d'acqua nè il fuoco per l'ultimo ufficio. Queste due cose sole son qui: l'esilio e l'esule » (3). Tale nelle ore più nere appariva l' isola al condannato. A' Roma volgeva il suo pensiero e da Roma gli giungeva l'eco di voci infami e vigliacche, a rendergli più crudele ed amara l' ingiustizia subita; e ai nemici che osavano infierire contro di lui, quando la sventura l'aveva colpito, e strali velenosi avventavano contro il caduto, diceva: « Sacra cosa è l' infelice: non toccate la mia rovina : anche le mani sacrileghe stanno lontane dai sepolcri » (4).

C'è chi pensa che l'abbia seguito la moglie e qualche amico : ma alcuni accenti della Consolazione ad Elvia sono accenti di un uomo che geme nella solitudine.

---

(1) Tale fu il caso di *Plautius Lateranus* Cfr. Tac. *Ann.* XXIII, 2.
(2) *Epigr.*, I, H.
(3) *Epigr.*, II, H.
(4) *Epigr.*, III, 4, V, H.

Della prima moglie di Seneca non abbiamo che vaghi accenni. Non ha alcun fondamento l'opinione che essa abbia seguito il marito, mentre il piccolo Marco rimaneva in Roma con la nonna. Venti giorni prima della condanna, un figlioletto di Seneca era morto tra le braccia della nonna, la quale provvide ai funerali. Di qui l'Haase conclude che la madre del piccino o era assente o morta (1).

Nella Consolazione ad Elvia, tra i più stretti congiunti ricordati da Seneca, è sembrato mancare anche un semplice accenno alla prima moglie. Questo ha avvalorato l'opinione ch'ella fosse già morta. Or questo non è vero. Il filosofo, ricordando con infinita tenerezza il figlioletto Marco, prega Dio che lo conservi all'affetto della madre e della nonna. Qui invero non si può trattare che della madre e della nonna del piccino. Elvia infatti aveva perduto la madre sul nascere; e della madre di Seneca il Vecchio non è il caso di parlare. La prima moglie di Seneca era dunque ancor viva durante l' esilio. Di lei conservò il filosofo pietosa memoria (2).

Si è creduto che un amico, a Seneca carissimo, Massimo Cesonio abbia seguito il filosofo nella terra d'esilio.

Quando Cesonio Massimo fu espulso dall'Italia (3), trovò un amico, Qu. Ovidio, che lo seguì consolatore nella terra lontana. Marziale dice a Ovidio : « Tu sei stato per Massimo quel che Massimo era stato per Seneca » (4). Da questo verso e dai precedenti si è conchiuso che, come Ovidio seguì Cesonio Massimo, così questi dovette

---

(1) Ediz. di S. p. 571.
(2) Cfr. Ep. 50, 2. *De ira* III, 36, 3. *De v. b.* 18.
(3) Tacito, *Ann.* XV, 71.
(4) *Epigr.* VII, 45.

seguire Seneca nell'esilio (1). Questa conclusione non mi par necessaria, ed è del resto poco verosimile che Cesonio, quale che fosse stato l'affetto che lo legava a Seneca, gli fosse rimasto compagno, per tutti gli otto anni dell'esilio.

Gravissimo fu il colpo, ma egli vi era preparato; col cuore profondamente ferito, tenne alta la fronte e fiera e serena contro l'avversa fortuna, come si conveniva a un discepolo di Zenone. E quale sia stata l'anima del filosofo, durante l'esilio, a noi è pur dato di conoscerlo, mentre la mette a nudo alla madre nella Consolazione, che le manda dalla terra esacrata. Comune è l'accordo nel porre la Consolazione ad Elvia tra il 42 e il 43.

Consolazione ad Elvia.

Col vivo accento della più amabile sincerità, si leva la voce del cenforto. In ogni scritto morale degli Stoici, il saggio ci è presentato come posto al di sopra della fortuna. Il medesimo motivo, com'è naturale, ricorre sempre in Seneca; ma in Seneca non ricorre, come la morta astrazione di un fatto compiuto, ma come una meta, come il fine perennemente perseguito e perennemente da raggiungere. Il cuore del saggio, negli scritti di Seneca, vibra e si agita, lotta con la fortuna e con le forze esteriori. Qui ci è dato di cogliere le vicende della lotta, che è la lotta acre e tenace dello stesso scrittore.

Tante volte l'aveva preso il desiderio di consolare la madre; tante volte si era rattenuto. Certo, egli si sarebbe inteso alleviato nell'oppressione del suo dolore, e la sua parola d'incoraggiamento avrebbe avuto più forza, se egli stesso si fosse, per il primo, sollevato dall'abbattimento, per tergere le lagrime della madre; ma temeva

(1) Teuffel, *Geschichte der römischen Litteratur*, 5ª ed. 287, n. 1.

che la fortuna, da lui ancora non vinta, non vincesse qualcuno dei suoi (1). Così egli tentava, con la mano imposta sulla sua ferita, di trascinarsi, per fasciare quelle dei suoi cari. Non voleva, d'altra parte, con intempestivi conforti esasperare di più il dolore materno, perchè anche nelle malattie, niente reca più danno di un rimedio precipitato; ma aspettava che quel dolore si svigorisse da sè, facendosi docile ai rimedi. Fra le opere dei più grandi ingegni, non trovava esempi di chi avesse consolato i propri cari, essendo egli stesso il lugubre oggetto del compianto: così, in una situazione del tutto nuova, esitava e temeva di recarle, invece che un conforto, una ferita. E poi non le solite frasi, ma nuove espressioni occorrevano a chi levava la testa dal proprio sepolcro, per consolare i suoi cari (2). Il grande dolore non conosce eleganza di parole, spesso anzi soffoca la voce. A ogni modo, egli vuol consolare la mamma sua; ella che nulla mai gli negò, non gli toglierà la speranza di addolcire la sua pena.

I motivi dello schianto si mischiano al conforto, le espressioni della tenerezza alle espressioni della forza e della severità stoica. Penetra, con la pietà filiale, figlio dolorante, nel cuore dolorante della madre. Ed all'affetto materno si richiama e ad esso si affida e si abbandona. « Vide quantum de indulgentia tua promiserim mihi: potentiorem me futurum apud te non dubito, quam dolorem tuum, quo nihil est apud miseros potentius » (3). Ma l'affetto a cui si appella, è l' affetto che piange e dolora; il

---

(1) I, 1, « Timebam, ne a me non victa Fortuna aliquem meorum vinceret ».

(2) I, 4.

(3) II, I.

figlio, colpito dalla sventura, che ha fede di essere, per il cuore materno, più potente del suo dolore, è egli stesso il più potente dolore di lei.

É dal vivo del dolore, che la consolazione ha a nascere. E Seneca, avvolgendo dolore a dolore, tutta una serie di sventure mette sotto gli occhi della madre. Egli vuol riaprire tutte le sue ferite ed evocare tutto il lugubre apparato delle passate afflizioni, perchè l'animo di lei non voglia mal sopportare una sola ferita, in un corpo tutto sparso di cicatrici. Piangano e gemano a lungo gli animi delicati, cui tolse ogni vigore una continua felicità. La continuità dell'avversa fortuna ha questo bene che tormenta e indurisce (1): e la madre ha sofferto sempre. Le moriva, sul nascere, la madre, ed ebbe, al suo posto, una matrigna; aveva uno zio tenerissimo e le morì, e, dentro lo stesso mese, perdette il marito; di tre nipotini raccolse le ceneri nel suo grembo; e venti giorni dopo che aveva sepolto il figliuoletto di Seneca, che le era spirato tra le sue braccia e i suoi baci, le è cacciato in esilio il figlio suo. Dopo aver pianto tanti morti, le mancava solo di piangere i vivi (2). Confessa che l' ultimo colpo è il più grave di tutti; ma ella deve sopportarlo con forza, senza l'ululante tumulto dell' ambascia femminile. « Perdidisti enim tot mala, si nondum misera esse didicisti » (3). Pensiero profondo e fondamentale nel sistema di Seneca! Si è detto che lo Stoicismo non intese la dignità del dolore. Seneca intese e visse, quanti altri mai, la dignità del dolore. Poco su à parlato di una costante felicità, che snerva e infrollisce gli animi, e del-

(1) II, 3.
(2) II, 4-5.
(3) III, 2.

le sventure, che gli animi rendono virili e forti. Egli non si può rassegnare al pensiero che il dolorar degli uomini sia indarno. Occorre imparare ad esser miseri. Anche la parola *felicità* à perduto il suo prestigio. Cominciamo ad intravvedere le prime linee di una teleologia, che in altre opere ha la sua maggiore esplicazione. I mali della vita hanno dunque il loro significato morale, il loro valore, la loro ragion d'essere. I mali della vita — adopera sapientemente il linguaggio comune — devono diventare i beni dell'uomo, per virtù dell'uomo. Questi mali della vita sono il dolore. Seneca non nega il dolore, non lo condanna, in ogni senso, non intende estirparlo dal cuore umano, ma lo vuole purificare, lo vuole innalzare, lo vuole illuminare del divin raggio di luce di una « mente retta ».

Un senso di sorpresa ci invade, quando vediamo che Seneca fa la divisione dell'argomento, come in ogni altro trattato qualsiasi, così in questo, dove ha per le mani una materia sensibilissima, in cui sentiamo che sanguinano ugualmente il cuore del figlio e quello della madre. Gli è che Seneca vuol comporre il suo e l'altrui dolore, alla luce della filosofia; gli è che parla a colei, che, pur essendo la madre, ha l'anima aperta alla filosofia. La pacatezza, la freddezza di questa posa, come di un chirurgo, che dispone i ferri, ha qualche cosa di tragico; egli deve ricondurre l'ordine in un'anima sconvolta dal turbine, e comincia col farsi ordinatore delle sue idee. Dimostrerà, adunque, che non gli è accaduto nessun male, che le cose, da cui la madre lo crede oppresso, sono tollerabili, che egli non è nè può diventare mai misero (1).

Non occorre gran cosa a viver bene e ognuno può farsi beato. Le cose avventizie non innalzano nè depri-

(1) IV.

mono il saggio. « Laboravit enim semper, ut in se plurimum poneret, intra se omne gaudium peteret » (1). Si spaccerebbe egli per sapiente? No, chè se tale fosse, egli sarebbe tra tutti fortunatissimo e pervenuto nella prossimità con Dio (2). Questa confessione vien riguardata come un atto, starei per dire, esteriore di umiltà e, peggio ancora, come un ripiego, per mettersi al coperto dalle accuse di contraddizione tra la teoria e la pratica, tra le parole e la vita. A Seneca si è fatto il torto di guardarlo dall'esterno; è questo spesso, come vedremo, il difetto della critica, che si è esercitata sopra di lui. Qui non è un luogo comune, non è una volgare scusa, che si chiede ad altri, ma è l'atteggiamento di un'anima, che mette a nudo sè stessa, che scorge sempre, al di sopra di sè, delle altezze da guadagnare, altezze sempre immanenti e sempre trascendenti, in un dinamismo, che mai non ha tregua, ed agita le radici profonde della coscienza del saggio ed erompe in una regione « che solo amore e luce ha per confine ». Egli dice di essersi rifugiato negli accampamenti dei sapienti « qui facile se et sua tuentur » (3).

Grave è l'avversa fortuna a coloro ai quali giunge inaspettata, ma ben la vince colui che si è preparato contro di essa (4). Egli non si è mai affidato alla fortuna, neppure quando gli sembrava benevola. Tutti i beni, che essa gli ha largiti, ricchezze, onori, favori, li ha collocati in tal posto, donde essa potesse riprenderli, senza ch'egli neppure si muovesse. « Tra essa e me ho posto una grande distanza. Ed essa si è ripreso i suoi beni,

---

(1) V, 1.
(2) V, 2.
(3) V, 2.
(4) V, 3.

non me li ha strappati. Solo si lascia abbattere dalla fortuna avversa, colui che si è lasciato lusingare dalla fortuna propizia. Quelli che amarono i doni della sorte, come se dovessero essere propri in eterno, e vollero, a cagion di essi, essere ammirati, quelli, sì, rimangono abbattuti ed afflitti, quando i loro animi vani, puerili, ignari di ogni verace bene, restano privi di quei falsi e fugaci diletti; ma chi non si esaltò nella prosperità, non rimane depresso, quando mutano i tempi » (1).

Nessuno ha il diritto di dire che queste parole non corrispondano ai fatti; in esse è invece il programma di tutta la vita di Seneca, programma fieramente e rigidamente attuato.

In quelle cose che tutti desiderano, egli non trova nulla del vero bene; in quelle cose che tutti chiamano mali, niente trova tanto terribile e duro, quanto il volgo teme. « Ita enim populus jussit: sed populi scita ex magna parte sapientes abrogant » (2). Profonda sentenza, che distingue la vera dalla falsa morale, che segna l' altezza della posizione morale guadagnata da Seneca, e sulla quale, mi meraviglio, come critici di valore abbian potuto grossolanamente equivocare.

L'esilio è un mutamento di luogo (3). Ma il mutar luogo non è contro natura, anzi conveniente ad essa. Dunque il mutar luogo non è un male. Di più, l' esilio è mutamento di luogo, accompagnato da incomodi, dalla povertà, dall'ignominia. Ed egli, su questa analisi, si mette alla considerazione di ciascuna di queste note. Se non che l'esilio, così analizzato e ricostruito, sarà, sì, l' esilio

(1) V, 4-5.
(2) V, 6.
(3) VI, 1.

delle precedenti Consolatorie, ma non era, certo, l'esilio, che gli stringeva tanto il cuore, l'esilio del suo compresso dolore, dell' ansia, dell' ambascia segreta, che soffonde pur gli accenti volti a sollevare l'anima. Ma, attraverso il vecchio schema, sono accenti di vita nuova. La personalità del pensatore e dello scrittore spicca per la facoltà, che egli ha in sommo grado, di sollevarsi dai vuoti e freddi schemi ai motivi palpitanti di umanità, spicca nelle magnifiche, animate e svariate descrizioni. È nella sua prosa come un brulichio di immagini, in cui si rifrange l' ansia diffusiva della mente, che spinge popoli ed individui ad un movimento senza tregua. « Vedi, egli dice, quell'affollamento di uomini, cui, a mala pena, bastano le case della immensa città: la maggior parte di cotesta folla è lontana dalla patria. Affluirono costà da municipi, da colonie, da tutte le parti del mondo. Altri furono spinti dall' ambizione, altri da doveri di pubblici uffici, altri da missioni ad essi affidate, altri da libidine di piacere, altri da desiderio di studi liberali, altri dall' amor di spettacoli.... Chiama ad uno ad uno, per nome, tutti costoro, domanda di quali paesi essi siano: vedrai che la maggior parte di essi ha lasciato le sedi proprie ed è venuta in cotesta, che è, sì, la più bella e la più grande tra le città, ma non è la patria » (1). Si percorrano tutte le altre città, tutte le regioni; si troveranno degli stranieri. « Che cosa v' ha di più nudo, di più irto, da ogni parte, che questo scoglio ? Quale parte del mondo è più squallida di prodotti naturali, più selvaggia più orrida di sito, più inclemente per cielo? Eppure qui troverai più forestieri che cittadini. Tanto dunque non è, per sè solo, spiacevole il mutar sede, che perfin questo scoglio ha

(1) VI, 2-3.

avuto virtù di allontanare alcuni dalla patria » (1). Egli ne ricerca la spiegazione psicologica. « Mobilis enim et inquieta mens homini data est: nunquam se tenet: spargitur et cogitationes suas in omnia nota atque ignota dimittit, vaga, et quietis impatiens et novitate rerum laetissima » (2). E si rifà all' origine e alla natura dell'anima. Questa non è formata di corpo terreno e pesante: « ex illo coelesti spiritu descendit. Coelestium autem natura semper in motu est: fugit, et velocissimo cursu agitur » (3). Ma dovunque noi ci rechiamo, due cose ci seguono, che niuno potrà mai da noi scompagnare: la natura esterna e la virtù nostra. Marco Bruto diceva bastare all' esule sol questo, ch'egli può portare seco le virtù sue. Varrone stimava sufficiente rimedio che, dovunque noi andiamo, abbiamo a trattar sempre la stessa natura (4). Se ciascuna di queste due cose, aggiunge Seneca, per sè sola, non si crederà molto efficace a consolare l'esule, tutte e due, insieme, costituiranno il sommo dei rimedi. Cosa divina è ciò. E dalla virtù e dalla natura il pensiero dell' esule si volge, come in un dolce rapimento, a colui che così dispose, o che egli sia il Dio, signore di ogni cosa, o la incorporea intelligenza, artefice delle opere grandi, o lo spirito divino, per tutte le cose massime e minime diffuso con uguale energia, o il fato e l'immutabile serie delle cause connesse tra loro. (5) « Id, inquam,

---

(1) VI, 4-5.
(2) VI, 5.
(3) VI, 6.
(4) VIII, 3-4.
(5) VIII, 4.

actum est, ut in alienum arbitrium, nisi vilissima quaeque non caderent » (1).

Qui ci troviamo nel nucleo della filosofia stoica. Vilissima cosa è quel che ci può esser dato o tolto; ottimo è quel che si sottrae all' arbitrio umano: il mondo e l'anima, il mondo, ciò che la natura generò di più grande ed ornato, l'anima, contemplatrice del mondo, e del mondo la parte più bella ed eccelsa (2). E con quale senso di penetrazione profonda Seneca si esalta nella contemplazione della natura! « Finchè mi sia dato, egli dice, di vedere il sole e la luna e fissare l' occhio alle stelle e investigare i periodi del loro sorgere e del loro tramontare e le cause del loro giro, più o meno veloce, e rimirare tanti astri lucenti nella notte, altri immobili, altri aggirantisi in piccola orbita, altri erompenti d' un tratto, altri abbaglianti la vista, per diffuso fulgore, come se cadessero, o segnanti nel cielo un lungo solco di viva luce, finchè mi sia lecito godere di tali spettacoli, mescolarmi quasi alle cose celesti, per quanto è concesso ad un uomo, esaltare l'anima nella contemplazione dell'universo, che cosa m' importa, quale sia il suolo ch'io premo? » (3). Angusta anima è quella cui dilettano le cose terrene. A quelle cose dobbiamo mirare, « quae ubique aeque apparent, ubique aeque splendent » (4). I grandi edifici che nascondono il sole, sono ben poca cosa. Un tugurio che accoglie la giustizia, la continenza, la prudenza, la pietà, la scienza delle umane e delle divine cose, è il più bello di tutti i templi. Nessun luogo è angusto, se comprende

---

(1) *Ib.*
(2) VIII, 5.
(3) IX, 1.
(4) IX, 2.

tante virtù, nessun esilio è grave, al quale si può andare in tale compagnia (1).

Quindi passa all'altro motivo delle comuni consolatorie per esiliati: la povertà non è un male. Non occorre di molto per soddisfare i bisogni del corpo: « quidquid extra concupiscitur, vitiis non usibus laboratur » (2).

Sotto la raffinatezza del lusso nei banchetti, ci fa sentire tutta l'abiezione di coloro che, dediti alla gola, « vomunt ut edant, edunt ut vomant » (3).

Alle cose necessarie anche gli esili basteranno, alle superflue neppure i regni (4). L'anima è che ci fa ricchi: e l'anima ci segue nell'esilio e, trovato quanto è necessario al sostentamento del corpo, dei suoi propri beni abbonda e gode. (5) Il danaro non spetta all'anima, più che non spetti agli dei immortali. Pietre preziose, oro ed argento e simili cose son pesi terreni, non può amarli un'anima, che sia memore della sua natura (6) E l'anima, per sua natura, non può esulare, libera e affine a Dio e pari ad ogni mondo e ad ogni evo, perchè il pensiero penetra per ogni spazio di cielo, per ogni tempo passato e futuro. Solo questo picciol corpo, prigione e vincolo dell'anima, è scagliato di qua e di là. Su questo i suplici, i latrocini, le malattie: « Animus quidem sacer e aeternus est, et cui non possunt iniici manus » (7).

Nè si dica che questi mali, singolarmente presi, siano tollerabili, intollerabili, insieme uniti.

---

(1) IX, 3-4.
(2) IX, 9.
(3) IX, 10.
(4) XI, 5.
(5) XI, 6.
(6) XI, 6-7.
(7) XI, 8.

Qui si richiama alla dottrina stoica, secondo la quale, chi ha una sola virtù, le ha tutte; chi un sol vizio, tutti i vizî. Chi ha forza bastante da vincere una sola parte di fortuna, ne ha altrettanta, per vincere tutte le altre. « Non singula vitia ratio, sed pariter omnia prosternit: in universum semel vincit ». (1) Così, come potrà esser mosso dall'ignominia, colui che tutto ripose in sè stesso ed andò molto lontano dall'opinione del volgo? (2) « Nemo ab alio contemnitur, nisi a se ante contemtus est » (3). Al disvalore dell'ignominia stolta contrappone la grande ammirazione, che deve destare un uomo *fortemente misero*, e avvolge come di un senso di religiosa riverenza i grandi nella miseria. « Si magnus vir cecidit, magnus iacuit. Non magis illum putes contemni, quam quum aedium sacrarum ruinae calcantur, quas religiosi aeque ac stantes adorant » (4).

Esaminate ed eliminate le cause, che possono far dolere la madre, in quanto in essa si riflettano i dolori del figlio, passa alla considerazione del dolore materno, per cause proprie. Una madre piange il figlio esiliato, o perchè crede d'aver perduto in quello il suo presidio o per il desiderio ch'ella ha del figlio. Seneca non si dilunga nel primo argomento, perchè ben conosce il cuore della madre « nihil in suis praeter ipsos amantem » (5). Ella ha amato i figli per sè stessi, non ha rivolto mai la potenza dei figli all'appagamento di suoi capricci, i loro onori alla sua ambizione, mai non ha approfittato dei loro

---

(1) XIII, 3
(2) *Ib.*
(3) XIII, 4.
(4) XIII, 4.
(5) XIV, 2.

beni, ma li ha amministrati, come fossero propri, rispettati, come se appartenessero ad altri. Ella dunque non può rimpiangere nel figlio esiliato quelle cose, che mai non credette le spettassero, incolume quello. Tutto il dolore della madre deriva adunque dalla separazione del figlio. E qui ci fa sentire i rotti accenti materni, espressioni pregne di vita vissuta nell' intimità sacra della famiglia. Tornano le memorie più care: il sublime e il puerile s' incontrano e si fondono in un commovimento dolcissimo d' affetti, che volge lagrime e sorrisi, dolci ricordi e speranze abbattute. Dice la madre: « Io son privata degli abbracci del figlio dilettissimo, non ho più la gioia di guardarlo e di parlare a lui. Dov' è quel figliuolo, la cui vista rendeva il mio volto sereno, a cui confidavo tutte le sollecitudini mie? Dove sono quei colloqui, che non mi saziavano mai, quegli studi che vigilavo, con un piacere raro alle donne e una domestichezza non comune alle madri? Dove sono quei ritorni del figlio mio e quella sua gioia di bimbo, nel rivedere la mamma sua? E aggiungi, incalza il figlio, ancora i luoghi testimoni delle nostre gioie e delle nostre confidenze, dove ti è forza vedere le tracce recenti della mia presenza e sentirti l' anima spezzata » (1).

Il piccolo Lucio è ritornato sotto il grande filosofo, e nelle sue parole spira un' aura d' innocenza, d'idillio; tornano gli abbracci e un senso di calma, di abbandono, di pace, quale si trova tra le braccia e sul grembo della madre.

Non è sufficiente scusa l' esser donna, e il diritto alle lagrime, se anche può sconfinare, non deve essere infinito. Abbandonarsi ad un dolore infinito, è stolto affetto, il

(1) XV, 1-2.

non sentirne alcuno, inumana durezza. Ottimo mezzo, tra la pietà e la ragione, è sentire il desiderio e premerselo. La scusa del debol sesso non vale per la madre, « a te plus exigit vita ab initio fortior » (1). La sua virtù l' ha innalzata molto al di sopra delle altre donne. E il figlio si esalta nella descrizione delle virtù della madre, ch'egli fa con un senso di sincerità, che direi eroicamente verista. L' ammirazione sua supera i ritegni del comune pudore, che ci fa ammirare, in religioso silenzio, certe virtù delle nostre donne, specialmente di una madre. Ma qui non è come tutti gli altri figli Seneca: non è come le altre madri Elvia. In quello è come il pensiero impersonale che parla, il moralista che s' affisa con occhio puro sulla sacra dignità della donna; e sacra mi pare quella mano, che solleva il sacro velame del pudore di Elvia, e, in faccia alle corrotte matrone romane, scopre la nuda beltà della donna-angelo (2).

Tanto Elvia deve tenersi lontana dalle lagrime delle altre donne, quanto dai loro vizi. Ma ci sono delle donne, la cui specchiata virtù ha poste tra i grandi uomini: tale Cornelia, tale Rutilia. Nel numero di siffatte donne sia la madre sua, che di quelle ha imitato sempre la vita.

Ma il dolore è fiero e contumace, quasi geloso di sè stesso. Invano cerchiamo di nascondere e divorare i gemiti: sul viso che si compone a serenità, scorrono le lagrime.

Non consiglia giochi, spettacoli, viaggi, occupazioni diverse: il dolore va vinto, non ingannato; le distrazioni, a cui gli uomini ricorrono, sono degli impedimenti, non

---

(1) XVI, 2.
(2) XVI, 3-4.

dei rimedi al dolore (1). Cerchi invece il rifugio di coloro che fuggono la fortuna: gli studi liberali. Elvia ebbe sempre l'anima aperta a questi studi ed, anche senza una regolare erudizione, molto se ne era avvantaggiata e molto maggior profitto vi avrebbe fatto, se non fosse stata in ciò impedita dal marito. Ritorni ora a questi studi, che, se saranno da lei coltivati in *buona fede*, le fortificheranno l'animo contro ogni sollecitudine e ogni tristezza (2).

Ma finchè non sia pervenuta a quel porto, che gli studi promettono, le addita dei conforti, ch'egli chiama ammennicoli. Notevole questa valutazione di conforti, che non scaturiscono direttamente dalla sapienza. Ammennicoli li chiama; eppure sentiamo che lo scrittore non può parlarne, senza una profonda, ineffabile commozione. « Respice fratres meos, quibus salvis, fas tibi non est accusare fortunam » (3). E con quanta nobiltà di animo e con quanta delicatezza e amorevolezza, parlando dei fratelli, li spinge, quasi più fortemente alla madre! « Acquietati negli onori dell'uno, nella tranquillità dell'altro, nella filiale pietà d'ambedue. Conosco, egli dice, gl'intimi affetti dei miei fratelli: l'uno persegue gli onori, per essere a te di ornamento, l'altro la vita calma e tranquilla, per attendere a te: il desiderio di quell'uno solo sarà compensato dalla pietà degli altri due. « Audacter possum promittere: nihil tibi deerit praeter numerum » (4). Che cuore faceva il tenerissimo Lucio? Con che cuore avrebbe letto Elvia, che, se amava affettuosamente Novato

(1) XVI, 7-9.
(2) XVI 10-11.
(3) XVI, 12.
(4) XVI, 13.

e Mela incolumi, adorava il figlio lontano? Si può essere così crudeli con sè stessi, per la tenerezza stessa dell'affetto che lega ai propri cari? Egli sa di essere divenuto il più acuto tormento della madre, e si tira dietro di tutti gli altri cari. Sono espressioni bagnate di pianto, tutte soffuse di una dolcezza tragica, frementi d'un affetto eroico. E rievoca gli amati capi del suo dilettissimo Marco, di Novatilla, del padre e della sorella di Elvia. Ma è pur necessario, egli lo riconosce, che il pensiero della madre corra, più che verso gli altri figli, verso di lui, perchè è naturale portare più spesso la mano sulla parte che duole. « Tu devi immaginarmi così: lieto e contento come fossi nella prosperità. L'anima mia, libera da ogni impaccio, in questa solitudine dell'esilio, guarda alla terra e al mare e all'atmosfera e, più in alto ancora, allo spettacolo delle cose celesti e, memore della sua eternità, trascorre su tutto ciò che è mortale » (1).

Tale, quale egli si offriva ingenuamente al trepido (2) affetto della madre, non quale amò raffigurarselo la malignità volgare, si offre anche a noi il grande esiliato: col cuore trafitto, ma con la mente in alto, assorta tra le cose celesti, in lotta continua con sè stesso, « sempre sentendo e sempre opprimendo il suo dolore » (3). Ma non è così che lo si suole raffigurare dai critici anche non ostili a Seneca.

Opinione del Waltz. Confutazione.

Il Waltz crede di poter segnare nei primi anni dell'esilio di Seneca tre tappe nettamente distinte: la prima corrispondente ai trattati « della Costanza del sapiente » e « della Provvidenza », la seconda alla « Consolazione

(1) XVII, 8.
(2) Cons. ad Helv. XVII, 7: « Qualem me cogites accipe ».
(3) Cons. ad Helv., XVI, 1-2.

ad Elvia », la terza alla « Consolazione a Polibio » (1).

Ma le prime due tappe, anche ad accettare la richiesta coincidenza cronologica di quegli scritti, non presenterebbero caratteri distintivi così spiccati, come il critico pretende. Confutazione.

La coincidenza cronologica, poi, del « De Constantia Sapientis » e del « De Providentia », tutt'altro che provata, riposa su un partito preso dal critico. Questi dimostra che opportune cadrebbero queste opere nel principio dell'esilio. Invece avrebbe dovuto dimostrare che in altro tempo non potrebbero essere collocate. Ma, poi, opportune a che cosa? A fargli fare una gran bella figura. È questa l'idea predominante della trattazione ch'egli ne fa. Ora questo è un partito preso, che non fa altro che sminuire la figura dell'uomo e del filosofo, e non può, evidentemente, aver ragione contro opinioni basate su documenti, che ci fan rimandare alquanto dopo la composizione di queste opere.

Il « De Providentia » appartiene alla produzione degli ultimi anni, tutta, come sembra, dedicata a Lucilio, e si ha una buona ragione per ritenerla posteriore alle « Quaestiones naturales ». Dice, infatti, Seneca in quest'opera: « At quare Iuppiter aut ferienda transit aut innoxia ferit? In maiorem me quaestionem vocas, cui *suus dies*, *suus locus dandus est* » (2). Or mi pare legittimo vedere in queste parole annunciato il dialogo « De Providentia », che tratta appunto questa questione: perchè la sventura colpisce gl' innocenti e risparmia i colpevoli.

Si è supposto che questo opuscolo formasse uno dei

---

(1) R. Waltz, Op. cit. p. 101.
(2) II, 46.

libri dell'opera completa sulla morale (1), a cui Seneca attese negli ultimi anni della sua vita, perchè l'autore stesso dichiara di staccare una particella dal vasto soggetto (2). Il titolo « De Providentia » è troppo ampio rispetto al contenuto, perchè in esso non si tratta nè dell'esistenza, nè del concetto generale della Provvidenza, ma solo si illustrano le ragioni, per le quali i mali accadono agli uomini buoni, nonostante che esista una provvidenza divina: « Quare aliqua incommoda bonis viris accidant cum providentia sit »; ed è questo, probabilmente, il vero titolo, mentre l'altro « De Providentia » potrebbe essere un'aggiunta posteriore. Ma si consideri questa come una monografia a sè, di un argomento, che sarebbe poi trattato, come parte di un soggetto più vasto, o, addirittura, come una particella staccata da questo, certo mi par risultare dall'accenno delle « Quaestiones naturales » ch'essa doveva ancora esser da lui trattata.

Il Waltz crede naturalissimo che Lucilio, il quale era solito di fare delle obiezioni al suo amico, con l' intento d' istruirsi e di acquistare una più profonda convinzione, partito Seneca per la Corsica, gli domandasse, non senza qualche tristezza, perchè mai la Provvidenza non mette al coperto gli uomini virtuosi dalle disgrazie (3). A me invece par molto strano ciò, anzi qualora mai Lucilio, l' avesse fatto, si sarebbe mostrato poco delicato verso il suo carissimo amico e maestro.

Perchè infatti avrebbe dovuto affliggere di più Seneca, proprio nel primo momento della sua disgrazia? Quello, poi, che, proprio, mi ripugna, sarebbe l'atteggiamento di

---

(1) Cfr. *Epp.* CVI, CVIII, CIX. *Lactant.* I, 16; II, 2; VI 17, 24.

(2) I, 1 « A toto particulam revelli placet ».

(3) Waltz, *op. cit.*, pp. 106-107.

Sereno, per quel che riguarda il « De Constantia Sapientis ». Frequenti ed animate erano le discussioni tra Seneca e Sereno. Il discepolo di Epicuro maneggiava volentieri l'ironia, ed aveva il gusto di cogliere le contraddizioni della dottrina, alla quale Seneca l'attirava, di rilevare la vanità delle sue seducenti promesse (1). Or quale presa. dice il Waltz (2), non gli avrebbe dato Seneca, s'egli avesse ceduto sotto i colpi della fortuna, s'egli si fosse abbandonato nell'esilio ai pianti e alle recriminazioni! Sereno avrebbe avuto un bel gioco a battere in breccia le generose dichiarazioni stoiche, ad opporre che l'impassibilità del saggio è una chimera e che i principi del Portico sono dei magnifici paradossi, che la realtà della vita confuta. Ed ecco che Seneca corre ai ripari e si affretta a dichiarare ch'egli non presta il fianco a queste critiche. Sceglie anzi questo momento, per dimostrare, con una dialettica appropriata al suo acuto avversario, che il saggio non può subire mai alcun affronto, alcuna ingiuria.

Un tale atteggiamento di Sereno, io non so come possa apparire al Waltz così naturale, ch'egli se ne faccia un argomento per dimostrare che l'opera di Seneca dovesse cadere nel principio dell'esilio. Io, invece, lo trovo così strano, che, appunto per questo, ritengo non possa cadere in questo periodo. Ed, invero, era quello il momento che Sereno credesse di avere buon gioco a battere in breccia il suo carissimo avversario? Delicatissimo amico dovette essere Sereno a Seneca, se questi tanto ne pianse la morte (3). Quale volgarità, invero, non sarebbe stato solo

(1) *De Const.* Sap., III, 1-2; VI, 10.
(2) Waltz *Op cit.*, pp. 184-105.
(3) Seneca, *Epist.* 63, 14-15.

il tentare di strappare all'amico caduto nella sventura anche quell' illusione, che avrebbe pur fatto tanto bene al suo spirito? quell'illusione ch' egli, invece, avrebbe dovuto soffondere di tutto il suo tenerissimo affetto? (1).

Il Waltz, risolta a suo modo, questa questione, ricorda un passo del « De Tranquillitate animi », passo ch'egli dice ispirato a Seneca dal ricordo dell' esilio (2). Or, se tal passo è ispirato da questo ricordo, mal secondo questo, verrebbero poste nel principio dell'esilio le due opere in questione. Suona così: « Cogita compeditos primo aegre ferre onera et impedimenta crurum: deinde, ubi non indignari illa, sed pati proposuerunt, necessitas fortiter ferre docet, consuetudo facile. Nemo duraret, si rerum adversarum eandem vim assiduitas haberet, quam primus ictus ». Strana mi sembra la nota che il Waltz vi appone: « Cfr. De Provid., IV, 12-13, la même idée, exprimée par Sénèque au debut de l' exil, avec l' exagération d' un homme en qui la rigueur des formules n'a pas encore été tempérée par l'expérience » (3).

Questo, evidentemente, è barattar le carte in mano a Seneca stesso. Se qui è presente il ricordo dell' esilio e l'autore parla della violenza irrefrenabile del primo « ictus » dell' avversità e del raddolcimento prodotto dalla consuetudine, bisogna concludere che gravissimo fu da principio il suo colpo e tale, che non avrebbe potuto durarla, se il tempo non avesse medicato la sua ferita. Invece mi par che il critico, facendo l' applicazione, secondo che fa comodo alla sua congettura, per violenza del primo *ictus* intende la fregola delle bravate, e come tali infatti, à il

---

(1) Cfr. Marziale, *Epigr.* VII, 45.
(2) Waltz, *Op. cit.*, p. 118; Sen., *De Tranqu. an.*, X.
(3) Waltz, *Ib.*

torto di considerar il « De Constantia Sapientis » e il « De Providentia », e per beneficio di consuetudine l'abbattimento e la disperazione, che avrebbero condotto Seneca alla composizione della Consolazione a Polibio.

Anche questo tratto ci rivela la violenza del primo colpo, che del resto, il filosofo ha candidamente confessato alla madre sua, in quel bel documento di vita, ch'è la consolazione ad Elvia. Se a questo impeto cieco del primo colpo confrontiamo il parlare di Seneca nelle due opere in questione e il dolore consumato e trasfigurato, quale qui apparisce, ci sembrerà più probabile riporle alquanti anni dopo.

La terza tappa, poi, segnata dal Waltz nei primi anni dell'esilio di Seneca non si sostiene meglio dell'autenticità della Consolazione a Polibio, dalla quale sarebbe contrassegnata.

Consolazione a Polibio.

Il contrasto tra questo e gli altri scritti di Seneca, non è chi non lo avverta; ma solo pochissimi lo han trovato così reciso, da escludere questa Consolazione dal novero degli scritti del filosofo. Ed oggi, anzi, è comune opinione che essa sia opera di Seneca e quella appunto, a cui Dione Cassio accenna al l. LXI, cap. 10 della sua storia. Così l'autorità di Dione, in qualche modo, ha fatto puntello alla falsa attribuzione. Nego io fede allo storico? Si; ma, in effetti, non gliene accordano di più coloro che vogliono riconoscere, nella Consolazione a Polibio, il libro accennato da lui. Ed, invero, che cosa dice Dione? In un tratto, innanzi al quale, non c'è critico avveduto ed onesto, che non rimanga perplesso e diffidente, tra le tante c'è anche questa: Ὁ Ξενέκας.... τούς τε κολακεύοντάς τινα διαβάλλων αὐτὸς οὕτω τήν Μεσσαλῖναν καὶ τοὺς Κλαυδίου ἐξελευθέρους ἐθώπευεν, ὥστε καὶ βιβλίον σφίσιν

Si nega l'autenticità.

Motivi esterni.

ἐκ τῆς νήδου πέμψαι ἐπαίνους αὐτῶν ἔχον, ὃ μετὰ ταῦτα ὑπ᾽αἰδχύνης ἀπῆλειψεν.

Or bene, facciamoci a riscontrare nel nostro scritto le indicazioni date da Dione. Il libro, di cui questi parla, conteneva le lodi di Messalina: il nostro scritto di Messalina non fa parola. Ma, ribattono gli avversari, le lodi di Messalina potevano stare nel principio della Consolazione, per noi perduto. Se non che, ove per altri indizi, si fosse accertata l' identità, da una parte, e la precisione dello storico, dall'altra, la congettura sarebbe accettabile; ma qui l' identità è ancor da provare e la precisione dello storico o messa in dubbio o negata dagli stessi avversari. Ma è, almeno, una congettura probabile? Il tratto, che noi abbiamo, si apre, con un gran cataclisma, in cui e le sette meraviglie del mondo e l' universo tutto vanno in frantumi. Ci troviamo, dunque, nel corso delle considerazioni filosofiche, che sogliono precedere gli esempi e i cosiddetti *solatia*, giusta la nota struttura di siffatti componimenti. Ora Messalina non poteva entrarci, se non per ragion di esempio o di *solatium*. Quindi il suo posto non sarebbe stato nel principio.

Ma, anche a prescindere da ciò, la moglie avrebbe dovuto, se non erro, seguire il marito: il vero posto di Messalina sarebbe stato vicino a Claudio, e non in combutta coi liberti. Infatti, nel libro accennato da Dione, i liberti partecipavano alle lodi. Ma, a farlo apposta, nel nostro scritto di liberti, non c' è che Polibio, a cui la Consolazione è diretta. E i critici a ribattere che si saranno perduti anche loro col principio.

Così le congetture aumentano, a misura che gl' indizii diminuiscono. Ma, perduti o no, il fatto è che non ci sono, e, perduti i contrassegni, non c' è forza di Commedia Nuova, che ne possa cavare un riconoscimento. Non

è un risolvere la questione il dire, come fa l'Isleib: «mea quidem sententia non est, quod in illa operis parte, quae nobis servata non est, Senecam illos homines potentes honoris causa commemorare potuisse negemus» (1). Non si tratta di negazioni gratuite. Ma non crediamo ciò che non è evidente per sè o provato o, almeno, probabile. E che i liberti e Messalina si fossero trovati nel principio, che ci manca, non è evidente per sè, è tutt'altro che provato ed è così poco probabile, che anzi ci parrebbe una stranezza, se ce li avessimo bell'e trovati. Non solo, infatti, non mi entra che Messalina e i liberti, ove avessero avuto a starci anche loro, si fossero dovuti trovare nel principio smarrito e non nella parte conservata, con un evidente capovolgimento della struttura usata; non solo, per un'ovvia ragione di convenienza, Messalina si sarebbe dovuta trovare vicino a Claudio e non con i liberti, ove mai questi si fossero trovati in principio — a spingere innanzi il pesante bagagliaio delle considerazioni pseudo-filosofiche —; ma nella stessa Consolazione trovo un indizio che di liberti, altri che Polibio, non si dovesse trattare, nel senso di Dione. Lo scrittore, in un tratto, in cui fa un'aspra riprensione alla fortuna, quasi mostrando a dito Polibio, così si esprime: «*Unum enim* hunc ex his quos in principali domo potentes vidi, cognovisse videor: quem omnibus amicum habere quum expediat, magis tamen etiam libet» (2). Chi loda S. Pietro, non biasima S. Paolo, dice quello; ma, quando si loda uno tra gli altri, ad esclusione di questi, e si mette in tanto risalto la esclusione, non mi pare che si sia di

(1) Isleib, De Senecae dialogo XI qui est ad Polybium de Consolatione, Marpurgi, Cattorum, MCMVI, p. 3.

(2) Cons. ad Pol., XXI, 4.

questi molti teneri, alle loro lodi ben disposti, nel tempo stesso che si costringono a sorridere coi denti. Una buona qualità, che in qualcuno eccella, la si può elogiare, senza dar risalto al fatto, che essa fa difetto agli altri, che si vogliano parimenti lodare. Che se è tale che questi non possano pretenderla ad emuli, lasceranno a quello in pace l'intera lode, senza pretesa; ma, in nessun modo, amano sentirsi dire che ad essi fa difetto. Questo anche nel caso che lo scrittore avesse avuto ragione di tributare questo vanto a Polibio, non solo sopra tutti gli altri, ma anche ad esclusione di tutti gli altri liberti. Ma neppure questo caso si dà. Polibio non meritava questo vanto, più che non lo meritassero gli altri liberti. Egli era della loro stessa risma, e se a Dione si ha credere, non che lecita e gradita al pubblico la sua amicizia, al pubblico era egli stesso insopportabile (1), e se a Svetonio, non che un signore alla mano, era un superbo, che amava di far mostra di sè in mezzo ai due consoli (2). Or questo indizio, quale che esso sia, di poco benevola o poco riguardosa disposizione verso gli altri liberti, trovato nella Consolazione, mi pare che debba valere molto di più delle lodi supposte nel tratto perduto.

Dione Cassio, infine, dice che Seneca, poi, distrusse per vergogna il libro. Neppure questo trova riscontro in quello che possediamo noi, e per la buona ragione che lo possediamo.

Questa difficoltà, dice l'Isleib, non è insormontabile, chi pensi che non mancano esempi di opere, distrutte dai loro autori, e che pure sono pervenute a noi. E il critico cita l'esempio degli « Academica Priora » di Ci-

---

(1) Dione Cassio, LX, 29.

(2) Svetonio, Claudio 28.

cerone e delle Metamorfosi di Ovidio (1). Veramente la cosa non è chiara come l'ambra, per quel che riguarda Cicerone, e, per quel che riguarda Ovidio, il Birt crede che il poeta abbia ciurlato nel manico (2).

Ma pur c'è di che consolarsi, perchè, come dice l'Isleib, Ovidio, quando anche avesse mentito (Trist. 127, 23) ci avrebbe, tuttavia, mostrato come un libro potesse esser conservato, anche a dispetto dell'autore (3). Io non nego nulla di tutto ciò; ma osservo che, avendo esaminato tutte le parole di Dione, in proposito, non se ne trovi una che abbia riscontro con il nostro scritto. E allora come si fa a dire che è quello?

Ma c'è di più. Non solo non troviamo in questo scritto nessuna delle caratteristiche espresse da Dione, ma ne troviamo tutt'altre, importantissime ed essenziali, le quali Dione non avrebbe potuto trascurare, ove a questo avesse voluto alludere. Mentre, infatti, cerchi Messalina e i liberti, sulle tracce di Dione, intoppi in Claudio, di cui nel passo di Dione non è un cenno. È questa una cosa di poco conto? Ma è Claudio che trionfa nella Consolazione. Quello, pertanto, che avrebbe potuto contrassegnare questo scritto, se mai, sarebbero stati le lodi di Claudio l'esaltazione, l'apoteosi, la beatifica visione di lui. Ancorchè Messalina e i liberti, contrariamente a quanto ho tentato di dimostrare, vi avessero trovato posto, sarebbero stati oscurati da questo sole; ancorchè, dunque, gli avversari avessero dimostrato che Messalina e i liberti si fossero perduti, col principio della Consolazione, questa

---

(1) Isleib, *Op. cit.* pp. 3-4.

(2) Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältnis zur Litteratur* — Berlin 1882 pp. 347 segg.

(3) Isleib, *Op. cit.* p. 4.

non sarebbe nemmeno il libro accennato da Dione, perchè lo storico non avrebbe potuto trascurare l'essenziale e appigliarsi all'accessorio.

Ma i sostenitori dell' identità han più ritortole che fastella. Dice l' Isleib: « Neque vero difficile est hoc exsplicare. Dionem enimi librum illum, quum a Seneca deletum esse narret, ipsum non legisse manifestum est. Qua de causa ea tantum afferre poterat, quae de libro illo apud alios invenerat, qui fortasse ne ipsi quidem eum inspexerant » (1).

E dopo ciò, si dirà ancora che il nostro scritto è quello? Ma quale, di grazia? Quello che Dione non lesse? Quello di cui non seppe nulla? Ovvero quello di cui ci volle dire tutt'altra cosa di quel che era?

Cadute ad una ad una, di mano in mano che si cercava di applicarle a questo scritto, tutte le note di quello accennato da Dione, il dire è *quello*, è un'espressione vuota di senso, perchè *quello*, spogliato di tutte le note, è un termine che la mente non può effettuare.

Se, dunque, non dobbiamo barattar le carte in mano a Dione, il libro, di cui questi fa cenno, non è la Consolazione a Polibio. E qui cade in acconcio il rilevare il silenzio di questo storico, rispetto al nostro scritto, per quel che riguarda l'autenticità di esso. Seneca prostrato dinanzi alla divinità di Claudio! Dione avrebbe fatto di cuore, a mostrarci il fiero pensatore in questo atteggiamento. Dione, così ben disposto a riveder le bucce a Seneca, Dione a Seneca così ostile, che cercava col lanternino le contraddizioni, le malefatte di lui, si sarebbe lasciato sfuggire questo bel caffetto? Dione, che a proposito di Seneca, ne dice di quelle di pelle di becco,

---

(1) Isleib, *Op. cit.* p. 2.

avrebbe trascurato un fatto storico inconcusso, che stava contro Seneca?

Bisogna concludere che Dione non seppe di questo scritto; e quel che dico di Dione, va detto delle sue fonti. Ma, se si pensa che lo storico parla di fatti intimi e più segreti, che questo non sarebbe stato, bisogna inferire che il silenzio di Dione non depone, certo, per l'autenticità della Consolazione a Polibio.

Si aggiunga a questo il silenzio di Tacito. Tacito non avrebbe risparmiato al filosofo questa macchia, ove avesse conosciuto il fatto. O che esso non avrebbe trovato posto, se non in quello che lo storico dice come di suo, almeno, tra le accuse, che raccoglie, di Suilio? Tacito, che perquisisce fino i segreti pensieri di Seneca, non mancando di sollevare qua e là dei sospetti ingiustificati (1), non ci avrebbe tramandato una notizia di fatto? O che non avrebbe Suilio, a Seneca acerrimo nemico, afferrato con ambo le mani questo tratto di viltà, che avrebbe così bellamente potuto contrapporre alla sua riffosa e impenitente ribalderia? Il fatto sarebbe rimasto ignoto a Suilio, che fu strumento nelle mani di Messalina, che delle cose di corte e degl'intrighi, tra la corte e i privati, era così buon conoscitore? Quanto maggiore eloquenza non avrebbe avuto un fatto reale di tutte le maligne interpretazioni ed insinuazioni ed accuse, che cadono sotto il peso della loro stessa modornalità! O tra le accuse contro Seneca mancava ancora questa, perchè non si era inventata, o tra i nemici di Seneca, ne era corsa qualche voce, ma con tali caratteri di falsità, da dover essere da Tacito scartata.

---

(1) Cfr. Pascal, cap. « Tacito e Seneca ». *Seneca*, Catania, Battiato, 1906, p. 45.

Una Consolazione mandata da Seneca esiliato alla corte, in cui si adula così bassamente Claudio e Polibio, non poteva rimanere un fatto segreto; nè, conosciuto, esso presentava così poca importanza, per la valutazione negativa dell'uomo, che i suoi nemici ne tacessero; nè, dai nemici propalato e fatto di pubblica ragione, poteva non rifluire nelle fonti e, quindi, nelle opere di Dione e di Tacito. Concludo che, a sostenere l'autenticità della Consolazione a Polibio, mal si spiega il silenzio di Tacito e di Dione.

Tra i motivi esterni, allegati contro l'autenticità di questa Consolazione, il Ruhkopf diede importanza decisiva ad una sua ricostruzione della data di composizione, messa a riscontro con un passo, che si trova nella fine dello scritto. Egli credette che la Consolazione fosse composta nel 41, anno in cui Sulpicio Galba aveva vinto i Catti e Publio Gabinio i Chauci, e i Romani pensavano di soggiogare i Britanni, fondandosi sopra questo passo della Consolazione: « Hic Germaniam pacet, Britanniam aperiat, et patrios triunphos ducat, et novos » (1). Ciò posto, osserva che il passo: « Haec utcunque potui, longo jam situ obsoleto et hebetato animo composui » (2), non si può riferire a Seneca, che fu esiliato proprio in quel torno di tempo, ma a qualche altro, esiliato alquanti anni prima (3).

L'argomento è molto debole, ed è stato confutato dallo Jonas (4). Il primo passo allegato, infatti, si può spiegare, ponendo la composizione dell'opera nel 43, anno a cui la

---

(1) XXXII, 2.
(2) XXXVII, 7.
(3) L. A. *Senecae opera omnia* etc., Lipsia 1797, v. I pp. 205-206.
(4) *De ordine librorum Senecae philophi*, Berolini, 1870, p. 31.

riporta il critico della cronologia delle opere di Seneca. Nel 43, infatti, non erano ancor condotte a termine le imprese accennate, ciò che basta a giustificare l' espressione adoperata. Fissata questa data, non c' è difficoltà cronologica a riferire a Seneca il secondo passo. Il Ruhkopf, poi, scambia una sua impressione soggettiva per un fatto evidente. E la sua impressione è di sentirsi riportato dalla lettura della Consolazione agl'inizi dell'impero di Claudio. Ma ciò non prova nulla. La mia impressione è un'altra, e cioè che l'autore avvicini ed allontani, alquanto liberamente, gli avvenimenti, come chi si trovi fuori di quell'ambito di tempo, in cui gli avvenimenti ebbero luogo. L'augurio, poi, che egli fa all'imperatore (1), della vittoria e dei trionfi, intorno a cui vien pateticamente aleggiando la sua speranza, mi ha, in un certo senso, l'aria di una profezia posteriore agli eventi. Ma anche queste sono impressioni.

Non mi pare, però, si sia ancor data dai sostenitori dell'autenticità della Consolazione a Polibio una risposta, che valga, alla ragione addotta contro dal Diderot, fondata sul passo: « Non audeo te usque eo producere, ut fabellas quoque et Aesopeos logos, intemptatum Romanis ingeniis opus, solita tibi venustate conectas ». (2). Poteva, invero, Seneca ignorare l'esistenza deil' opera di Fedro ? Questa difficoltà non è stata ancor tolta di mezzo. Proponendosi di risolverla, l'Isleib si domanda quando le favole di Fedre furono pubblicate; ed accetta le date ricostruite dallo Schanz, secondo il quale, il primo e il secondo libro furono pubblicati prima del 31, il terzo in-

---

(1) XXXII, 2.

(1) Essai sur les règnes de Claude et de Nèron et sur les mœurs et les écrits de Sénèque, Paris, De Bure 1779, pp. 479-480.

torno al 40 e negli anni successivi il quarto e il quinto.

Ora essendo risaputo che Seneca stette in esilio dal 41 al 49, e, fissata la data della composizione della Consolazione nel 43, certa cosa è, ch'egli avrebbe potuto conoscere, per lo meno, il primo e il secondo libro. E l'Isleib non esita a dire: « Nam ei revera primum et secundum Phaedri librum notum fuisse ego quoque pro certo habeo. Rectissime Buresch.... dicit hunc philosophum, si non aliunde, certe e Sejani calumniis de illo poëta comperisse »; (1) nè di ciò si può ragionevolmente dubitare. E allora come si spiega il passo in questione, per chi sostiene l'autenticità?

Il Bücheler crede che Seneca, come persona appartenente alla nobiltà, non si sarebbe degnato di tener conto dell'opera di Fedro, che era un liberto. (2) Ma occorre dire che Seneca non era quel buacciolo, che fa comodo alla congettura del Bücheler? Tuttavia l'Isleib riporta due luoghi, nei quali Seneca ricorda i detti di Publio Siro (3) e quello che Seneca stesso dice, a proposito di questo poeta, nell'ultimo dei luoghi ricordati: « Nunquam me in voce bona mali pudebit auctoris ». Che dire poi di un siffatto contegno di fronte a Polibio, il quale, per norma del Bücheler e dell'Ussani, era un liberto? L'Ussani, infatti, nel passo in questione, invece di « ingeniis » scrive « ingenuis » (4), ingenuità che si ebbe la confutazione dell'Hermes nella sua edizione di Seneca.

L'Isleib ravvicina la difficoltà del nostro luogo con

---

(1) Schanz, Geschichte der römischen Litteratur, 1901, II; 2, p. 29 (2· ed.); Isleib, Opusc. cit. p. 10.

(2) Presso Norden: Die antike Kunstprosa I, p. 243; Cfr. Bücheler, Rh. Mus. 37, pag. 335 (1882).

(3) Isleib, Opusc. cit. p. 8.

(4) Coniecturae duo, Rom. 1896.

un'altra difficoltà, che non gli sembra meno grave, cioè, che neppure Quintiliano ricorda le favole di Fedro, dove tratta delle favole di Esopo, ridotte in versi. Si potrebbe ammettere, egli si domanda, che Quintiliano, così dotto conoscitore degli scrittori romani, non avesse saputo niente delle favole di Fedro? Si comprende, egli dice, che questo non è verosimile. Ed aggiunge: « Non minus illud mirum ac difficile ad interpretandum mihi esse videtur, quam quod Seneca Phaedrum silentio praeteriit ». (1) Che la nostra difficoltà ritorni, questa volta, a braccetto con un'altra, perchè ambedue abbiano comune e larga soluzione, io non ci ho che ridire; ma che il caso di Seneca sia lo stesso di quello di Quintiliano, nel senso che tanto l'uno, quanto l'altro scrittore, tacciano di un fatto, che, secondo noi, non avrebbero dovuto passare sotto silenzio, mi pare che sia un raddolcire, delle due difficoltà, quella « che ha più di felle ». E invero, l'espressione « Phaedrum silentio praeteriit » se torna per Quintiliano, non torna affatto per Seneca. Ciò che fa difficoltà, nel caso di Quintiliano, è il suo silenzio, una sua omissione; ciò che fa difficoltà nel caso di Seneca, non è il silenzio, non un'omissione, ma una negazione. Ed infatti Quintiliano ci offende per non parlare abbastanza, Seneca ci offenderebbe per parlare troppo. Ma, via facendo, nell'argomentazione dell'Isleib, le due difficoltà, non solo vengono appaiate, ma anche fuse, e per quel lato, appunto, per cui le fanno alle cornate.

Il primo a fare il nome di Fedro, egli continua, fu Marziale, contemporaneo di Quintiliano, il quale parla con disprezzo dell'*improbo* Fedro: e il critico reputa necessario muover da questo punto, per risolvere la que-

(1) Isleib, op. cit. p. 9.

stione. La pubblicazione del primo e del secondo libro delle favole era costata cara all' autore, che nel prologo del terzo libro ci dice: « In calamitatem deligens quaedam meam ». E l'Isleib s'affretta a trarne la conclusione che Seneca volle tacere delle favole di Fedro, per non dispiacersi maggiormente il principe. Ma abbiamo visto che non è questo il punto. Via facendo, se ne accorge egli stesso che si trattava di mentire, non di tacere; e accusa Seneca di sfacciata adulazione. (1) Seneca dunque avrebbe adulato e bassamente adulato? Poichè la moralità di Seneca è qui in questione, ammetto, per poco, che egli avesse potuto adulare. Ma, in tal caso, egli avrebbe adulato, in contrasto, se si vuole, con i suoi principi morali, ma servendosi, se non erro, del suo stesso cervello. Se non che, questa adulazione, oltre che bassa, e così evidentemente bassa, agli occhi di Seneca e di Polibio, che l'autore non se ne sarebbe potuto riprometter nulla, sarebbe stata, e perciò stesso e per altre ragioni, prodigiosamente sciocca. Il venirti a contare che hai sfondato una porta notoriamente aperta, non accarezza, certo, il tuo amor proprio. Seneca avrebbe dissimulato? Sia pure: ma se l'avesse fatto — via! —, l' avrebbe filata sottile e non si sarebbe esposto al rischio che la sua dissimulazione avesse l'effetto di una canzonatura.

Motivi interni.

Se uno scritto barbino ti rivela uno scrittorello, con la stessa sicurezza con cui una zucca ti riporta, non al melo, ma all' umile piantina, di cui è figlia, è la stessa Consolazione a Polibio, che attesta la falsità della sua attribuzione a Seneca, in quello che ti svela i caratteri, che ti fanno accorto, con che razza di scrittore tu abbia da fare.

---

(1) Ib.

Sin dal primo tratto che noi abbiamo — che sarebbe l'avanzo del XX cap. —, ti abbatti ad un pensiero, che sembra fare a mosca cieca tra le diverse idee, non nate ad un parto con esso, tra le quali barella e nelle quali variamente incespica. Siamo ben lontani dalla nitida e composta disposizione della prosa di Seneca.

Qui ci si presentano le superbe costruzioni degli uomini, che si avviano a distruzione certa, per necessità di natura. « Quid enim immortale manus mortales fecerint ? ». (1) Questo pensiero sbalestra, in un tratto volto a far perdere alla mortalità degli uomini la sua ripugnanza, mediante la considerazione della distruzione universale. Qui non occorreva un conforto per la caducità delle grandi costruzioni ; ma quello che si dice di queste, doveva, se mai, esser volto ad addolcire il pensiero della mortalità degli uomini.

Se non che la sentenza aveva, in una volta, il luccichio di più figure: l'interrogazione retorica, l' antitesi, la sineddoche. Un bel caffetto dunque! Se ne sarebbe lasciata sfuggire l'occasione, per comodo del pensiero? Ma il pensiero non gli serve, che per fare della retorica. Se ne vendica il pensiero, subito dopo, chè, quando vuol presentarci, con la maggiore efficacia possibile, il concetto conclusivo, questo ci giunge come un pollo che semina i frasconi. E già cominci a intravvedere che chi scrive non dev'essere un pensatore, ma un retore.

Dopo aver detto che le sette meraviglie del mondo e, se altro c'è di più *miracoloso* ancora, dall'umana ambizione innalzato, si vedranno rasi al suolo, con tono reciso aggiunge: « Ita est: nihil perpetuum, pauca diuturna sunt. Aliud alio modo fragile est: rerum exitus variantur: cete-

(1) XX, 1.

rum quidquid coepit et desinit » (1). L'improprietà di quel « perpetuum » non è che una piccola menda. Notevole, invece, il tono reciso, che, preso l'abbrivo, con « l'ita est », fa il sostenuto, attraverso lo ziro ziro delle proposizioni autentiche, le quali, facendo le snelle e le svelte, nella falsa stringatezza dell'asindeto, si sfioccano nel ghirigoro del « ceterum » e dell' « et ». Dunque non c'è nè lische nè ossi: tutto è soggetto alla distruzione. Ebbene, non ha finito di dire questo che soggiunge: « mundo quidam minantur interitum, et hoc universum, quod omnia divina humanaque complectitur, si fas putas credere, dies aliquis dissipabit, et in confusionem veterem tenebrasque demerget » (2). E il tono reciso vien qui a stridere maledettamente con l'aria melensa di queste affermazioni. E come ? Ha detto che tutto si dissolve, per necessità di cose, e soggiunge: « Mundo quidam minantur interitum » ? e quando è già pronto a ribattere, come su un fatto inconcusso: « Quum et jam hoc, quod non habet quo cadat, sit interiturum » ? (3). Il colmo della melensaggine è poi in quell'inciso: « Si fas putas credere », che sembra un inchino tanto goffo, quanto profondo, con cui lo scrittore sottomette al sublime arbitrio del liberto le sue dottrine. È questo un motivo che ritorna spesso nella Consolazione. Qui il vero e il falso non hanno importanza, le teorie non hanno presa, chè l' autore non le ha mai fatte sue, non le ha mai vissute.

E già cominci a intravvedere che chi scrive non è un filosofo, ma un filosofante.

Or, dopo il tratto bonaccione, che ho riferito, col fare

---

(1) XX, 1.
(2) XX, II.
(3) *Ib.*

di chi ha stravinto conclude: « Eat nunc aliquis, et singulas comploret animas: Carthaginis Numantiae Corinthique cinerem, et si quid altius cecidit, lamentetur; quum et jam hoc, quod non habet quo cadat, sit interiturum » (1). Nell' « eat nunc aliquis » riconosci facilmente l'« i nunc » di Seneca. Ma l' « i nunc », puro e semplice, aveva qualche cosa di brusco e spirava una certa aria di confidenza, mentre per Polibio ci vogliono maggiori riguardi. A Polibio si ha pur ad applicare l'espressione; ma gli giunga di scancio. Se non che l'« i nunc » spogliato di quel senso, ch'era come un'amabile sfida, in cui bellamente si accordavano la profonda convinzione del maestro e la fine confidenza dell'amico, non poteva qui altro effetto avere, che quello di una formalistica imitazione.

Siffatte concordanze esteriori, per le quali si ripetono frasi, prive di quella vita, ch'esse avevano nelle opere originali, sono ottimo indizio, per chi voglia riconoscere l'imitatore, il quale, in quanto tale, non fa che ripresentarti le belle frasi morte. Infatti l'espressione che si voleva rammorbidire, mediante una semplice deviazione, non solo non perde nulla, per essa, della sua bruschezza, ma acquista, per di più, una certa aria sorniona, che rende più ributtante il tono spavaldo di sfida, che quelle parole spirano. Ci si comincia ad accorgere che non è un signore, che abbia a che fare con un signore, ma un povero ghiozzo, che fa le sue prove con un signore.

Ad aria spavalda e sorniona è, poi, improntata l'enfasi tutta, che, nata a vuoto, nel tratto testè riferito, una volta preso l'aire, non si può ritenere, che non prorompa in un altro « eat aliquis » (2) e non stramaggi, nel capitolo

(1) XXII, 2.

(2) XX, 2: « eat aliquis, et fata, tantum aliquando nefas ausura, sibi non pepercisse conqueratur.

seguente, in una interrogazione retorica, in cui, a servizio di quest'altra figura, ti si rifriggono le stesse cose. Così, infatti, si apre il capitolo XXI: « Quis tam superbae impotentisque arrogantiae est, ut in hac naturae necessitate, omnia ad eundem finem revocantis, se unum ac suos seponi velit: ruinaeque, etiam ipsi mundo imminenti, aliquam domum subtrahat » (1). Di questo tratto, che non ha ragione alcuna di essere: nè artistica, perchè non offre delle nuove intuizioni, che valgano, se non a sciupinare le precedenti, nè logica, perchè non reca nessuna nuova idea, che ragionevolmente assuma funzione discorsiva, sembra lo scrittore pienamente soddisfatto, per un verso, per via dell' interrogazione retorica, per l'altro, perchè si sente scivolare bel bello in una gran bella conseguenza. Così infatti prosegue:

« Maximum ergo solatium est, cogitare id sibi accidisse, quod ante se passi sunt omnes, omnesque passuri..... » (2). Se non mi si vorrà concedere che la conclusione è sconclusionata, non mi si potrà, però, negare che, per lo meno, non è coestensiva alle premesse. Ma c'è di più. Mal comune, mezzo gaudio, dice il volgo. Se non che, questo che qui si spaccia per il massimo conforto, per Seneca non solamente è un conforto volgare, ma anzi cattivo. Egli stesso ce lo dice:

« Non, mehercule, tam male de moribus tuis sentio, ut putem posse te levius pati casum tuum, si tibi ingentem numerum lugentium produxero, malivoli solatii genus est, turba miserorum » (3). Il pensare, dunque, che una persona tragga conforto dal male comune, è pensare bas-

---

(1) XXI, 1.
(2) XXI, 1.
(3) Ad Marc. De Cons. XXII.

samente della moralità di quella. Male, quindi, Seneca avrebbe mostrato di pensare di Polibio.

Abbiamo qui, dunque, un' insanabile contraddizione; e, non in un punto di secondaria importanza, ma nel concetto stesso del maggior conforto, ch'è, almeno, in questo genere di componimenti, un punto capitale.

Ma non ho detto il meglio. Non solo qui l'autore esalta come il massimo conforto, quello che per Seneca è indegno di una persona morale, ma anzi lo eleva a fine universale di natura. Così egli infatti prosegue: « Et ideo mihi videtur rerum natura, quod gravissimum fecit, commune fecisse, ut crudelitatem fati consolaretur aequalitas » (1). Crudel fato è morire. Ma madre natura generosa, sai che cosa a disposto a consolazione di tutti? Di farci morir tutti. Oh che levata d' ingegno! Oh che consolazione! Oh generosità di madre natura!

Una tale mellonaggine non l'avrebbe potuto pensare, non dico chi ha, in fatto di teleologia, concetti definiti e sistematici, quale è l' imputato, ma neppure chi avesse avesse avuto di tali problemi una certa conoscenza o, almeno, una certa disposizione a sentire la serietà di essi.

Nessuno, poi, mi vorrà sostenere che inconseguenze, contraddizioni e grullerie avevano ad essere, perchè Seneca domandasse il condono.

Il dolore non giova nè a colui che Polibio desidera, nè a Polibio stesso. Magari giovasse! « Nam si quidquam tristitia profecturi sumus, non recuso, quidquid lacrimarum fortunae meae superfuit, tuae fundere. Inveniam etiamnunc per hos exhaustos jam fletibus domesticis oculos quod effluat, si modo id tibi futurum bono est » (2). Os-

---

(1) XXI, 1.
(2) XXI, 4.

serva il profilarsi della figura di questo consolatore, dagli occhi rossi e pesti, disposto a spremersi dalle nere borse esauste quel pò pò di lacrime, che gli avanzano alle sue sventure. Ed è quello stesso, che più giù dirà a Polibio: « Et solatium debes esse et consolator illorum (dei fratelli): non poteris autem horum moerori obstare, si tuo indulseris » (1). Così in un luogo ti fa la predica, in un altro ti dice da che pulpito viene la predica.

Poniamo che il pianto giovi: ha ad essere un piagnisteo. — Ti aiuto a piangere, ti sfido a piangere, facciamo a chi piange più forte. Ma...! e che ristai? « Quid cessas? » (2). Che bei garbi! Gli è come un *arri là* e un colpo di frusta sulla groppa di una povera bestia da soma arrembata. Ma lascialo pianger piano, lascialo piangere a suo modo, uomo colla!

Or dove mi si troverà in Seneca un tratto così sguiato e goffo? dove mi si troveranno in Seneca idee così bislacche? Che cosa è divenuto Polibio nelle mani di questo scrittore? Una bambola nelle mani di una piccina, che la fa strillare e rabbonire e far questo e quello a suo capriccio. Così questo scrittore con Polibio: lo fa piangere e non piangere, piangere forte e piangere piano, secondo che la gli gira. Ma c'è sempre una gran bella differenza. La bambina, che finge d'indignarsi con la sua bambola e la sgrida, a causa delle sue mariolerie, finisce con l'indignarsi per davvero; se le appiccica uno schiaffo, gli è che le pizzicano per davvero le manine; se l'ha fatta piangere alla disperata e la rincora con moine e le fa violenza alle labbruzza con le chicche, è veramente commossa, la bambina, e sulle fredde gotine cereo im-

(1) XXI, 4.
(2) XXI, 2.

prime baci caldi. La piccina fa del suo balocco una creatura viva; questo scrittore fa invece, di una creatura viva un balocco. Sulla bambola si esercita la ingenua, fantasiosa, irrefrenabile sensività della bambina: Polibio, invece è la materia vile di una esercitazione retorica. Dove mi si troverà in Seneca una situazione così buffa? Non si parla così ad un'anima in pena; nè sono queste le parole di un'anima addolorata. Chi gioca a questo modo, sia anche scrivendo, non può essere addolorato davvero; chi gioca a questo modo, scrivendo, e non si accorge di giocare, non può essere che uno scrittore scagnozzo.

Su, dunque, piccino, a piangere di buona voglia, a lamentarci; io stesso farò mia la causa. « Quid cessas? Conqueramur, atque adeo ipse hanc litem meam faciam» (1). E qui scatta su, con la fregola di un rabula. Povera fortuna! Egli non si potrà tenere, che non la metta in un calcetto. Vedi un pò come l'assale: « Iniquissima omnium judicio fortuna, adhuc videbaris ab eo homine te continuisse, qui munere tuo tantam venerationem acceperat, ut quod raro ulli contingit, felicitas eius effugeret invidiam » (2). Molto rumore e poca lana! Giunto a quelle parole « ab eo homine.... qui....», qualche gran cosa si aspetta, a qualificare degnamente l'uomo. Eppure lo scrittore non ci sa dire di meglio, che egli era un uomo fortunato, molto fortunato. È questo è vero: Polibio era nato sotto buona stella: questo era il suo forte. Ma vero o no, nessuno ama di sentirsi dire che *per regalo della fortuna, ha ottenuto tanta venerazione, che la sua felicità si sottrae all'invidia.* Non solo si ha qui un complimento poco accetto, ma un complimento materiato di

(1) XXI, 2.
(2) XXI, 3.

contraddizioni. Nè qui le contraddizioni sono volte all'esaltazione di Polibio: tutt'altro. L'idea di stima, di venerazione, non se la dice con l'idea di fortuna. Un uomo che è in grande stima e venerazione, se si sottrae, a questo titolo, all'invidia, non è per caso fortunato, mà per merito vero, che si innalzi tanto sull'invidia, quanto sulla fortuna. E non è un momento di distrazione, che trae lo scrittore a queste uscite. Polibio è stato il cucco della fortuna: con certa aria complimentosa, l'autore insiste in questa idea. « Tam cito indulgentiae tuae te poenituit?» (1), dirà più giù. E ancora: « Quantulum erat, tibi immunem ab hac iniuria praestare eum hominem, in quem videbatur indulgentia tua ratione certa pervenisse, et non ex tuo more temere incidisse? » (2).

Or va' a dire ad un potente ch'egli è stato sempre assistito dalla fortuna, che la fortuna è stata indulgente con lui. Come te ne saprebbe grado! E questo è poco ancora: va' a dirlo a uno, che è reputato un ribaldo favorito dalla fortuna! E che Polibio non ci dovesse sentir bene da quest'orecchio, che anzi dovesse aver la coda di paglia, ce lo fa intendere Dione. Narra, infatti, lo storico che una volta, avendo un attore in pieno teatro detto che niente è più insopportabile di un ribaldo favorito dalla fortuna, tutti gli sguardi si rivolsero sul nostro liberto (3).

---

(1) XXI, 4.

(2) Ib.

(3) LX, 29: τοὺς μέντοι ἀλλοτρίους ἀπελευθέρους ὁ Κλαύδιος, ἔι που κακουργοῦντας λάβοι, δεινῶς τιμωρῶν, τοῖς ἰδίοις οὕτω προσέκειτο ὥςτ' ὑποκριτοῦ τινος ἐν τῷ θεάτρῳ ποτὲ τοῦτο δὴ τὸ θρυλούμενον εἰπόντος ὅτι „ἀφόρητός ἐστιν εὐτυχῶν μαστιγίας", καὶ τοῦ τε δήμου παντὸς ἐς Πολύβιον τὸν ἀπελεύθερον αὐτοῦ ἀποβλέψαντος, καὶ ἐκείνου ἐκβοήσαντος

Le qualità, che noi troviamo qui esaltate in Polibio, a quanto ne sappiamo, sono quelle che più gli dovevano far difetto. Si dirà: — Tanto più sfacciato adulatore Seneca! — Adagio! Finchè si tratta di adulazioni, poichè queste sono in questione, passino pure. Ma quando le adulazioni diventano sciocchezzuole, grullerie, scempiaggini, non le possiamo attribuire a Seneca. E di questa roba, in tutta la Consolazione, ne troviamo da benedire e da santificare, Torniamo al caso particolare.

È più facile urtare che non lusingare l'amor proprio di colui, che tu volessi lodare od esaltare per qualità, virtù, meriti, che gli facessero del tutto difetto, per la buona ragione che, se il difetto è notorio, crederà quegli che tu gli dia la berta, e, se non è, mal si vedrà scoperto. Così, per guadagnarti l'animo di un ubriacone, non toccherai, senza rischio, il tasto della sua specchiata temperanza. Dirai che, a questo modo, non si potranno lodare od esaltare coloro che son privi di virtù, di meriti, di qualità eccellenti. Magariddio! Ma non è così. Non si loderanno cotali, se si avessero a lodare di lodi veraci, che non è mestiere degli adulatori: si gonfieranno però di quel vento e per quel verso che loro tornerà, a guisa di palloni. Il punto è di dare a bere di averla di già bevuta. Filar sottile, dunque, bisogna; e avrebbe ben saputo farlo Seneca, che, volendo, sarebbe riuscito un machione di ben altra tempra di questo scrittorello. Una persona, che non si è esercitata in una virtù, che non ne ha inteso il profumo, la pregia sì poco, che da una lode, che gli venisse fatta per quella, si sentirebbe fastidita piuttosto che no. Dar della colomba a una civettuola,

---

ὅτι ὁ αὐτὸς μέντοι ποιητὴς εἶπεν ὅτι „βασιλεῖς ἐγένοντο χοὶ πρὶν ὄντες αἰπόλοι“, οὐδὲν δεινὸν αὐτὸν εἰργάσατο.

è farle un complimento, che la se lo sentirà piuttosto calar per le reni, che andare a cuore. E allora ?.... Farai un bel bollo, se le dirai divetta. Ora, a lodare Polibio, come una persona alla mano, ad elogiarne le virtù stoiche, ad esaltarlo, come autore di un nuovo genere letterario, ci sono tutti questi begl' inconvenienti.

Qui incontri l' esaltazione di qualità, che nessuno vorrebbe scoperte. « Eriperes illi amicos ? Sciebas tam amabilem esse, ut facile in locum amissorum posset alios substituere » (1). Io non ho letto queste parole, senza che un brivido mi corresse per le ossa, come al facile sorriso carezzevole di un perito sfruttatore di amicizie.

L' invettiva alla fortuna ha spunti raccattati di filosofia stoica e sciabordati con motivi volgari, a quella contrastanti. Che motivi contrastanti qui potessero essere accolti, io lo comprenderei, qualora vi fossero stati accolti provvisoriamente, come espressione di un' anima turbata dal dolore e, quindi, confutati. Qui niente di tutto questo. Lo scrittore non connette, ma accatasta e, quando si trova nel meglio dell' invettiva, senza occuparsi di cavarne un costrutto, lascia in asso la fortuna, rivolge la parola a Polibio e fa le lodi del fratello morto (2).

Una esclamazione ti riporta quindi alla stessa sequela di considerazioni sulla fortuna. « O dura fata, et nullis aequa, virtutibus ! » (3). E qui vanno in confuso fati e fortuna, e le virtù non si sa in che mondo si siano. Il vero è che questo scrittore non ha idea nè della fortuna nè del fato nè della virtù, secondo il sistema degli stoici.

Temendo poi quasi che Polibio non fosse ancor sod-

---

(1) XXI, 4.
(2) XXII, 2-3.
(3) XXII, 3.

disfatto di quanto ha detto contro la fortuna, si profferisce di nuovo ad investirla. E soddisfatto non può essere ancora il lettore, per il quale l'essenziale non è dir corna della fortuna, e si aspetta ancora il costrutto, che se ne caverà. Or quale sarà questo? Venuto al punto, si rivolge a Polibio, dicendo in sostanza: — Ma... costei non ci sente, e poi è come cozzar co' muricciuoli! Figurati che neppure il governo di Cesare ci ha potuto! — (1) Mi ha l'aria di un cavalocchio, che fiutata una causa, salta su e — l'avrei a difender io! — dice, tutto tronfio e pettoruto.

— E che cosa diresti tu? — Qui apre la bocca e dà fiato.

— E poi? — E aggiunge questo e quello.

— E poi?

— La perderai marcia.

— Diavolo d'uno straccale! E te ne sei accorto ora?

Dove mi si troverà in Seneca un discorso così vuoto, una situazione così buffa?

Le lacrime non giovano a niente, quindi è bene smetterla. « Nam lacrimis nostris, ni ratio finem fecerit, fortuna non faciet. Omnes agedum mortales circumspice: larga ubique flendi et assidua materia est » (2).

Qui si apre una gereremiata e si prospetta il fosco quadro della vita umana, in preda ad innumerevoli dolori. Una tinta pessimista non è estranea a Seneca, e si potranno fare dei facili confronti, per dimostrare la concordanza di questo luogo con altri di Seneca. Ma anche qui siamo mille miglia lontano dal pensiero del filoso-

---

(1) XXII, 5: « hoc sine dubio impotens fortuna captasti, ut ostenderes neminem contra te, ne a Caesare quidem, posse defendi ».

(2) XXIII, 1-2.

fo. Nel pensiero di Seneca il pessimismo è un momento superato o da superare; nelle sue pitture morali i mali della vita reale non fanno un quadro a sè, ma servono di sfondo nel grande quadro, in cui trionfa l'eccellenza e la beltà dell'ideale. Qui il nostro scrittore s' ingegna di fare il sottile, ma resta terra terra. É l' economo, che fa capolino: «... ideoque moderate id fieri debet a nobis, quod saepe faciendum est: et respicientes, quantum a tergo rerum tristium immineat, si non finire lacrimas, at certe reservare debemus. Nulli parcendum est rei magis quam huic, cuius tam frequens usus est ». (1) Ma non valeva meglio, anche per Seneca, darsi a piangere abbandonatamente, che lesinare sulle lacrime, per farne, con calcolati risparmi, una riserva per altre circostanze? Ma anche a parte queste grettezze e, quel ch'è più ributtante, la insulsaggine, con cui lo scrittore vi insiste, Polibio avrebbe potuto rispondere:

— Ma che le viene a contare a me tutte codeste miserie umane, ser piagnone? Tutto codesto non mi tange. Questa volta la fortuna me l' ha fatta, e me l' ha fatta grossa. Chi l'avrebbe mai potuto pensare? Tutto il mondo è trasecolato: Polibio piange, quando Claudio non è ancora scoppiato! E sai tu come ha fatto la briccona? Ella mi ha preso, mi ha girato nelle sue mani, mi ha osservato per lo lungo e per lo tondo e non ha trovato che questa sola porta aperta e di qui ha fatto violenza, la vigliacca! Ed ora che altro potrebbe farmi? Avrà un bell'arrovellarsi e rodersi; ma, lo giuro, sotto il governo di Cesare, non mi potrà più torcere un pelo, ch'è un pelo! (2).

---

(1) XXIII, 3-4.

(2) XXI, 3-6: « Ecce eum dolorem illi, quem salvo Caesare accipere maximum poterat, impressisti: et quum bene illum undique

La considerazione che segue, si attorce in un girigogolo avviluppato a un dilemma, che fa forza con un corno solo.

Infatti il passo: « Illud quoque te non minimum adiuverit, si cogitaveris nulli minus gratum esse dolorem tuum quam ei cui praestari videtur » (1) suppone la verità di un' alternativa del dilemma che segue e, per conseguenza, la falsità dell' altra. Il dilemma, poi, presenta le due alternative, com' è naturale, sullo stesso piano. « Torqueri ille te aut non vult aut non intelligit ». Il dilemma ha la sua conclusione coestensiva alle due alternative, mentre l' affermazione precedente cade a vuoto.

Per tutto è esagerazione, amplificazione, rigonfiamento. Ci si sente l' esercitante, che non sapendo valutare quanto c' era di vivo nel sistema e negli scritti di Seneca, gira e rigira, come sul pacciame, cercando di raccogliere qualche foglia inaridita, caduta all' albero della sapienza dl Seneca, e ne trae un fruscio interminabile.

Anche i tratti, le situazioni psicologiche più delicate, che Seneca prospetta, sono da questo scrittore così grossolanamente esagerati e rigonfiati, che, non solo perdono ogni attrattiva, ma diventano ripugnanti. Una persona addolorata, che si preme in cuore il suo dolore, che divora in segreto i suoi gemiti, per squisitezza di sentimento morale, è magistralmente tratteggiata da Seneca nella Consolazione ad Elvia. Or ecco come un pensiero simile torna nel nostro scritto. « Indue dissimilem animo tuo vultum, et si potes, proiice omnem ex toto dolorem: sin minus, introrsus abde et contine, ne appareat, et da

---

circumisses, intellexisti hanc partem tantummodo patere ictibus tuis. Quid enim illi aliud faceres? Pecuniam eriperes? etc. » Cfr. XXII, 1.

(1) XXIII, 4.

operam, ut fratres tui te imitentur; qui honestum putabunt, quodcumque facientem viderint, animumque ex vultu tuo sument » (1). Ma, a parte le tinte così cariche, che portano lo sguaiato e il ributtante, dove in Seneca era finezza e delicatezza, nonchè Seneca, nessuno, che parli da senno, fila così i suoi discorsi. Polibio, dunque, deve dissimulare il suo dolore e scacciare dall' anima tutto il suo dolore, se può, e, se non può, deve nasconderlo, sì che non paia. Ma se il dolore, l' ha a dissimulare, deve pur averlo dentro l' anima, e se l' ha a scacciar tutto dall' anima, il dissimulare non torna più. Tutto questo garbuglio va a finire in una inconsapevole caricatura: i fratelli stimeranno onesto quel che Polibio farà, si specchieranno sul bel muso di Polibio, che deve, poi, essere dissimile dall' anima!

Stroncature di motivi, magistralmente da Seneca toccati o svolti nel « De Clementia », ricorrono nel capitolo XXV e in buona parte del XXVI di questa Consolazione (2). E l' imitatore ci si rivela, ancora una volta, in tutta la sua incapacità. Egli non comprende affatto Seneca: quel ch' è profondo e vitale nei motivi di lui, gli sfugge, e pur ci fa risonare le stesse frasi, assume le stesse pose, estrinsecamente considerate, ma divenute frasi vuote o pregne di significazioni ripugnanti e pose buffe.

Nei tratti ricordati del « De Clementia », il filosofo ammonisce l' imperatore, che l' altezza della sua situazione gl' impone dei doveri più numerosi e precisi, che non siano quelli del comune degli uomini. É l' approfondimento della responsabilità, che nasce da una situazione concreta. Negli sguardi dei sudditi fissi sul loro capo, è

---

(1) XXIV, 4.
(2) *De Clem.* I, 7, 2; VIII, 1-4.

la legge morale alta e profonda, che trionfa, è come la esterna espressione di quel che si agita nella coscienza morale intima e segreta, è ammonimento potente e minaccia terribile. É una serie di considerazioni, che si assomma nel pensiero sublime, che un animo grande conviene a una grande fortuna. Il pensiero fondamentale è che bisogna rifare spiritualmente quel che è fatto per forza di eventi o di fortuna, riscattare in termini spirituali, in valori vitali, quel che riempie pur la vita, ma resta estraneo alla coscienza più profonda di essa.

Or, mentre nei tratti ricordati del « De Clementia » l' apparire agli altri ha il suo senso intimo e profondo, in quanto mira all' essere, qui è il parere che tiene il primo posto. Quanto la figura dell'imperatore, avvolta da una luce, ora serenamente olimpica, ora terribilmente assiderante, che lo scopre agli sguardi di tutti, è logicamente giustificata, moralmente profonda, esteticamente suggestiva, altrettanto è sotto tutti gli aspetti, grottesca la figura del liberto in lutto, circondato da una folla di ben strani consolatori, che la fanno da giudici inquisitori sull'anima del povero afflitto, tutti intenti a contargli le lagrime, a spiare e misurare quanti gradi di forza sia capace di opporre al dolore (1).

E questi motivi di morale volgare sono ricalcati con espressioni, che non avrebbero potuto produrre, se non fastidio a Polibio ed onta a Seneca. « Multa tibi non permittit opinio de studiis ac moribus tuis recepta: multum

---

(1) XXV, 1: « Circumstat te omnis ista consolantium frequentia, et in animum tuum inquirit, ac perspicit quantum roboris ille adversus dolorem habeat, et utrumne tu tantum rebus secundis dextere uti scias, an et adversas possis viriliter ferre : observantur oculi tui ».

a te homines exigunt, multum expectant. Si volebas tibi omnia licere; ne convertisses in te ora omnium ! » (1).

E ancora: « Custodes animi tui sunt: nihil unquam itaque potes indignum facere perfecti et eruditi viri professione, ut non multos admirationis de te suae poeniteat » (2). Come non si sarebbe Seneca inteso scottare da queste parole, nelle quali sonava la sua maggiore condanna ? Ma, a parte ciò, questa non è la morale di Seneca; è la morale dell' uomo volgare, specialmente, quando è posto in alto dalla fortuna, morale, che ha il suo imperativo: — bada, chè sei scorto.

A Polibio non è lecito, quel che è lecito agli altri: a lui non è lecito piangere, perchè possa ascoltare quelli che piangono; egli, per conto proprio, deve restare ad occhi asciutti, perchè le lagrime degli altri giungano, per opera sua, alla « misericordia » del mitissimo Cesare. E vuol essere un elogio di Claudio, quello della misericordia (3), elogio, che, più esplicitamente, ritorna più giù. « Interim magnum miseriarum mearum solatium est, videre misericordiam eius totum orbem pervagantem » (4). Se non che, noi sappiamo che la misericordia ha, nello Stoicismo, una valutazione negativa, e, in questo punto, Seneca dà l'esplicito assentimento alla setta.

C'è qui un'evidente contraddizione con quanto è detto altrove: « Ad rem pertinet quaerere quid sit misericordia. Plerique enim ut virtutem eam laudant, et bonum hominem vocant misericordem. At haec vitium animi est....» (5);

---

(1) XXV, 3.
(2) XXV, 4.
(3) XXVI, 2.
(4) XXXII, 3.
(5) *De Clem.* II, 4, 1.

ed ancora: « Clementiam mansuetudinemque omnes boni praestabunt, misericordiam autem vitabunt. Est enim vitium pusilli animi, ad speciem alienorum malorum succidentis. Itaque pessimo cuique familiarissima est... » (1).

Mi sembra, pertanto, evidente che, se Seneca avesse voluto elogiare Claudio, per questa via, tra la clemenza e la misericordia, gli avrebbe regalato la clemenza. Si vede, quindi, bene che l'imitatore, il quale non aveva dello Stoicismo se non un'idea molto vaga, non intese la differenza, che questo sistema pone tra la clemenza e la misericordia.

Si apre quindi una serie di considerazioni, in cui Cesare occupa il posto, che nella filosofia di Seneca ha la legge morale o la divinità. Alcune espressioni, anzi, sono così enfatiche, che ci ricordano la beatifica visione dei posteriori teologi cristiani. Qui non si tratta di un contrasto parziale, ma di un contrasto, in cui viene impegnata la dottrina del filosofo, nel suo nucleo vitale.

Cesare, secondo che abbiamo visto, a proposito della Consolazione ad Elvia, non dovrebbe essere di più che l'« ammennicolo » di un conforto. Invece, nelle smaccate adulazioni di questo scrittore, sembra ch'egli sia come l'oggetto dell'eterna sapienza. Senti che bombe! « Quum voles omnium rerum oblivisci, cogita Caesarem » (2).

« Caesare orbem terrarum possidente, impartiri te nec voluptati, nec dolori, nec ulli alii rei potes: totum te Caesari debes » (3).

« Hoc incolumi, salvi tibi sunt tui: nihil perdidisti: non tantum siccos oculos tuos esse, sed etiam laetos

---

(1) *De Clem.* II, 5, 1.
(2) XXVI, 2.
(3) XXVI, 4.

oportet. In hoc tibi omnia sunt: hic pro omnibus est. Quod longe a sensibus tuis prudentissimis piissimisque abest, adversus felicitatem tuam parum gratus es, si tibi quidquam, hoc salvo, flere permittis: » (1). « ..... Quandiu numen tuum intueberis, nullum illa (tristitia) ad te inveniet accessum: omnia in te Caesar tenebit » (2).

Bei sensi codesti di alta prudenza e di pietà profonda! Noi comprendiamo benissimo, che ci possano essere, nelle *consolatorie* di Seneca, dei conforti, che fan tutt'altro che allargare il cuore, ma là dove il dolore è alle prese con motivi ideali del sistema, conforti, dico, che producono in noi, come produssero in Seneca, dei contrasti vivi ed appassionati; ma, al di fuori di un principio ideale, superiore agli affetti umani, queste espressioni, che vorrebbero passare per piene di prudenza e di pietà, ci colpiscono, appunto, per la loro cecità e crudezza. Di fronte agli alti principi morali, quale che sia la interpretazione di essi e il giudizio che se ne faccia, ceda pure il dolore per il fratello morto; ma che Polibio debba volgere gli occhi, non solo asciutti, ma anche lieti, dal cadavere del fratello al volto di Claudio, non è codesto paradosso di filosofo, ma è empietà di anima efferata.

Ritorna, ancora una volta, l'aria melensa, con cui l'autore sottopone le dottrine al sublime arbitrio del liberto. « Si velis credere altius veritatem intuentibus, omnis vita supplicium est » (3). Un quadretto, dalle tinte pessimistiche, che ci richiama quello già notato innanzi, ci mette, un'altra volta ancora, in rilievo i mali della vita, per contrapporli al porto sicuro della morte.

---

(1) XXVI, 4-5.
(2) XXVI, 5.
(3) XXVIII, 3.

Or, dopo quanto ha detto e con quanto è per dire dei mali della vita, da una parte, e della felicità del morire, dall'altra, comprenderei benissimo, ch'egli fosse tentato di augurar bellamente a tutti una morte improvvisa. Non comprendo, però, che mitidio ci sia, nel dire: — Quegli finalmente è libero, finalmente sicuro, finalmente eterno, o, quel che torna il medesimo, finalmente è morto, e voialtri siete vivi ancora (1). E par che voglia significare: quegli è morto, beato lui! — ; voialtri siete vivi, beati voi! — Che senso invero può avere quel « superstitem » riferito a Cesare, rispetto al morto, se non quello di una pura sopravvivenza cronologica? O che aveva qualche cosa a spartirsi il divo Claudio con il fratello di Polibio, per modo da potersi dire, con quanta soddisfazione del suo amor proprio, non sappiamo, il successore di quello?

Ci risonano ancora le invettive riffose contro la fortuna, con le quali, questo scrittore vuole arieggiare lo stoico, quando egli ritorna, di punto in bianco, senza pur accorgersene, l'uomo volgare, che s'affisa, quasi con compiacenza estatica, sulla stessa fortuna, in quel che la sta immota a dispensar doni a piene mani. « Antequam quidquam ex suo favore fortuna mutaret, stantem adhuc illam, et munera plena manu congerentem reliquit » (2).

Se non che, in virtù di quei principi stoici, che qui son presi a prestito, ma che Seneca visse, questi non avrebbe mai posato uno sguardo di soddisfatta ammirazione sulla favorevole fortuna, che sta immutata, ma, bensì

---

(1) XXVIII, 4: « Quiescit tandem liber, tandem tutus, tandem aeternus est: superstitem Caesarem, omnemque eius prolem, superstitem te cum omnibus habet fratribus ».

(2) XXVIII, 5.

sull' uomo, che immutato sta, al di sopra della buona e di fronte all' avversa fortuna.

Seguono alcune considerazioni sulla morte, dove concetti, espressi in modo formalisticamente conciso e stringato, non fanno altro, che andare e venire di su e di giù, in abbigliamenti diversi, ma sempre quelli scrii scrii.

Venuto, poi, ad un esempio storico, piglia uno svarione, attribuendo ad una stessa persona il detto: «Ego quum genui, tum moriturum scivi » (1) di Senofonte e l' altro: « Huic rei sustuli » (2) di una spartana.

Dopo aver detto e ripetuto fino alla noia, che proprio tutti dobbiamo morire, l' ingenuità balorda del retore vorrebbe sorprenderci, con questa preterizione: «Quid dicam *duces*, ducumque progenies, et multos aut consulatibus conspicuos, aut triunphis, sorte defunctos inexorabili? », che rasenta il ridicolo.

Torna ancora una volta il pensiero, che abbiamo incontrato nel principio : « tota cum regibus regna, populique cum gentibus tulere fatum suum. Omnes, immo omnia in ultimum diem spectant etc. » (3).

Alla fortuna, contro la quale si è scagliato innanzi, con una sciarra, che voleva essere stoica e non era se non sciocca, da cui ha implorato i favori per Cesare, attribuisce ora delle qualità, che, presso Seneca, non può avere, se non quando sia risoluta in un concetto superiore. « Pro omnium horum salute, hac tecum portione fortuna decidit » (4). E che cosa è ciò? « Multos habes,

---

(1) *Cons. Ad. Pol.* XXX, 1 ; Cfr. Diog. *Laerzio*, II, 55; Valer. *Max.*, V, 10.

(2) *Cons. Ad. Pol.* XXX, 2 ; Cfr. Cic. *Tusc.* Dispp. I, 42.

(3) XXX, 3. Cfr. XX, 1-2.

(4) XXX, 5.

in quibus acquiescas » (1). Or bene; se si ha a trattare di conforti di ordine morale, non ci sono, per Seneca, nè molti nè pochi, in cui l'animo si riposi: non ha che sè stesso, in cui s'acquieti e sol per cui possono aver valore i molti e i pochi, indipendentemente dal loro numero; se si ha, invece, a trattare di conforti di ordine psicologico, ciò è falso, falsissimo, chè i molti non potranno mai sostituire quel solo, di cui si sente la mancanza.

Onde, psicologicamente falso, e, moralmente, non solo privo di valore, ma anche ripugnante, è l'ammonimento che segue: « Ab hac te infamia vindica, ne videatur omnibus plus apud te valere unus dolor, quam haec tam multa solatia » (2). Quanto, psicologicamente, più vero, moralmente, più alto e fine, quello che dice Seneca, in somigliante situazione, nella Consolazione ad Elvia: « Ceterum quia necesse est, quum omnia feceris, cogitationes tamen tuas subinde ad me recurrere, nec quemquam nunc ex liberis tuis frequentius tibi observari: non quia illi minus cari sint, sed quia naturale est, manum saepius ad id referre quod doleat » (3). Vedi, dunque, come Seneca sappia essere il rigido moralista stoico, senza rinnegare le ragioni del cuore, e, al contrario, quanto disumano sia questo scrittore, senza essere affatto il rigido moralista.

Fratelli, moglie e figlio che consolano (4) Polibio, che sono inconsolati e, quindi, non lo possono consolare, che

---

(1) *Ib.*

(2) XXXI, 1.

(3) XVII, 7.

(4) XXX, 5: « ..... ad haec tot et tanta quae consolantur, converte, ac respice optimos fratres, respice uxorem, filium respice ».

aspettano di essere consolati, che, un' altra volta, lo consolano (1), salvi tutti gli angoli visivi, che si vogliano, per dirimere la contraddizione logica, si attorcono in un garbuglio, che ti fa girare il boccino.

Dire, poi, che uno divida con altri il suo dolore, è adoperare un' espressione figurata, che ha la sua ragion d'essere psicologica ed estetica; ma il venire insistendo che, eseguita la divisione del dolore di Polibio, e fatte le parti con i fratelli, la moglie e il figlio, si dovrà ottenere un quoziente di dolore, tanto minore, quanto maggiore è il numero del divisore, è una insulsaggine che non ha l'eguale, anche a non scorgervi il pericolo, che uno scrittore così barbino, non abbia confuso Ebrei e Samaritani e ficcati, sul serio, gli abbachini per entro il guazzabuglio del cuore umano. (2).

Tornano le lodi più smaccate di Claudio. « Non desinam totiens tibi offerre Caesarem. Illo moderante terras, et ostendente, quanto melius beneficiis imperium custodiatur, quam armis, illo rebus humanis praeside, non est periculum; ne quid *perdidisse te sentias* ». (3). Un'espressione bagnata di pianto, nata dall' accorata tenerezza del filosofo, in un momento di pensoso rimpianto, eccotela qui carpita e stravolta a significazione volgare. Parlando di Novatilla, dice Seneca alla madre: « Abstulit illi nuper fortuna matrem : tua potest efficere pietas ut perdidisse se matrem doleat tantum, non et sentiat » (4). Or

---

(1) XXXI, 1.

(2) XXXI, I: « Est autem hoc ipsum solatii loco, inter multos dolorem suum dividere: qui, quia dispensatur inter plures exigua debet apud te parte subsidere ».

(3) XXX, 2.

(4) *Cons. Ad. Helv.* XVI, 15.

come geme la tenera e pietosa espressione, quasi divincolantesi tra la delicatezza, da cui è nata, e l' efferatezza, a cui è costretta! Com' è, invero, assiderante l' oblio del fratello morto, che cade, assieme coi favori della corte, sull' anima di Polibio!

Cesare — in conclusione, viene a dire — ti può colmare di tanti favori, che non hai di che rimpiangere il fratello. Spira un senso di egoismo, che contrasta, non meno con la situazione presente, che con quanto lo scrittore ha detto più su, a riprovazione di un dolore interessato (1).

Polibio deve riguardar sempre a Claudio, i giorni e le notti, non deve staccar l' animo da lui, ma con la mente a lui sempre fissa, lui deve invocare contro la fortuna e così via (2).

Espressioni, che han l' aria di essere sottili, hanno un senso poco alto e non sono esenti da contraddizioni. Quale che sia il giudizio, che tu faccia di me, a me non importa nulla: purchè io ottenga grazia, sia giustizia la tua, sia clemenza, per me fa lo stesso (3). Giustizia è, da una parte, riconoscerlo innocente e rendergli la libertà, e giustissimi sono, d'altra parte, i fulmini che lo percuotono (4).

Si prepara, quindi, uno di quei tanti colpi di scena, che rendono tanto ridicolo il vuoto del pensiero. O io non so dove mi abbia la testa o il principe ha sollevato

---

(1) XXVII, 3-4.

(2) XXXI, 3.

(3) XXXII, 3: « Viderit qualem volet aestimari causam meam: vel justitia eius bonam perspiciet, vel clementia faciet, utrumque in aequo mihi eius beneficium erit, sive innocentem me scierit esse, sive voluerit ».

(4) XXXII, 4: « Scias licet ea demum fulmina esse justissima, quae etiam percussi colunt ».

l' animo tuo: egli ti ha rafforzato in tutti i modi: egli ti ha riferito gli esempi tutti, raccolti dalla sua tenacissima memoria, che conducono all' equanimità, i precetti di tutti i sapienti ti ha illustrati, con la consueta facondia (1). Lascio stare l' esagerazione, che pur non so come si possa trovar tollerabile, dell' imperatore che sfilunguella tutti i precetti e tutti gli esempi; ma l' asserto stesso è sconveniente. Supponiamo infatti, quel ch' è naturale, del resto, che Claudio, non avesse fatto nulla di tutto ciò: non sarebbe riuscito ostico l' effetto? Gli è che la situazione di fatto qui non esiste; e mediante tutta una situazione fittizia, l' autore si vuol far la via ad un discorso che metta in rilievo tutta la sapienza dell' imperatore.

Vedi ingenuità barbina di scrittore. Egli quasi ci previene: — Che effettone io non otterrò, se farò parlare Claudio in persona! Che valore non avranno le parole uscite da quella bocca, quasi emesse da un oracolo! — « Aliud habebunt hoc dicente pondus verba, velut ab oraculo missa.... hunc itaque tibi puta dicere... » (2) E come soffregandosi le mani, per la gioia di questa scesa di testa, come ha promesso, così inzufola il discorso a Claudio. E colui, che aveva nella sua mente tutti gli esempi di equanimità e tutti i precetti dei sapienti (3), parla e dice: — Non è questa la prima volta che uno muore: non c' è, non ci fu casa, in tutto il mondo, senza un qualche lutto (4). — E ci voleva proprio l' oracolo per dir questo? O

---

(1) XXXII, 1.
(2) XXXIII, 2.
(3) XXXIII, 1.
(4) XXXIII, 2: « Non te solum fortuna desumsit sibi, quem tam gravi afficeret injuria, nulla domus in toto orbe terrarum aut est, aut fuit, sine aliqua comploratione ».

che non ce l' ha detto l' autore stesso nel Cap. XX e non ce l' ha ripetuto fino alla nausea nel cap. XXX ? E Claudio non parla a vanvera, egli sente il bisogno di corredare di prove il suo asserto. « Ma lascio stare, egli soggiunge, gli esempi comuni, che, per quanto minori, sono pure meravigliosi, e vengo ai fasti e agli annali pubblici (1). Seneca, tutto pieno del pensiero che la morte livella tutti, non avrebbe fatto una distinzione così ripugnante. Vedi, continua il principe, accennando all' effige dell' atrio dei Cesari, vedi tutti questi musi ? Nessuno di costoro o non morì, egli stesso, o non ebbe qualche morto in casa (2). Grazie e a buon rendere ! Ma che ci voleva l'abbaco ad intenderlo ? E che costrutto se ne cava ?

Segue una facile serie di nomi di persone, che hanno perduto dei fratelli, quasi l'autore voglia dimostrare che i fratelli non muoiono tutti in una volta, ma l' un dopo l' altro, e ne conclude che da ogni parte ci soccorrono esempi di fratelli separati dalla morte. (3) Infatti questi esempi non hanno altra ragion d' essere, chè solo qualche accenno, e per incidenza, si trova di un lutto sopportato con forza d' animo.

In tanta abbondanza di esempi di fratelli, separati dalla morte, Claudio si tien pago degli esempi della sua casa. E sai perchè ? Perchè nessuno si troverà così scemo da lamentarsi con la fortuna, per lutto, che gli abbia recato, quando sappia ch' essa desiderò anche le preziose

---

(1) XXXIII, 2.

(2) XXXIII, 3: « Vides omnes has imagines, quae implevere Caesareum atrium ? Nulla non harum aliquo suorum incommodo insignis est : nemo non ex istis in ornamentum seculorum refulgentibus viris, aut desiderio suorum tortus est, aut a suis cum maximo animi cruciatu desideratus est ».

(3) XXXIV, 2.

lacrime dei Cesari (1). Or come pensare che Seneca avesse potuto dire siffatte grullerie? Come le avrebbe potuto far dire da Claudio, per cattivarsene l'animo? Come le avrebbe fatto dire a Polibio, che aveva altra voglia che di ridere? Intanto si apre un'altra serie di lutti, quelli dei fratelli della casa imperiale, e la serie si chiude col doppio lutto fraterno di Claudio stesso. Così termina il vuoto discorso inzipillato all'imperatore, così ridicolo com'era incominciato. Non bastava che l'autore sparasse le sue bombe a Claudio, ma ha voluto che Claudio se le sparasse da sè: « Sed ut omnia alia exempla praeteream, ut in me quoque ipso alia taceam funera, bis me fraterno luctu fortuna aggressa est: bis intellexit laedi me posse, vinci non posse. Amisi Germanicum.... Sic tamen affectum meum rexi, ut nec relinquerem quidquam quod exigi deberet a bono fratre, nec facerem quod reprehendi posset in principe » (2).

E, propriamente, non termina il discorso di Claudio, ma resta in aria, poichè, avendo accennato, tra i tanti che vuol tacere, a due lutti dei quali intende parlare, solo su uno si sofferma. E dopo le bubbolate del divo Claudio viene il commento, che rileva maggiormente il vuoto e il ripugnante, più dilavato ancora del testo. I motivi più ripugnanti ci si rifriggono ancora. « Nemo itaque miretur, aliquid ab illa aut crudeliter fieri, aut inique. Potest enim haec adversus privatas domos ullam aequitatem nosse, aut ullam modestiam, cuius implacabilis saevitia totiens ipsa funestavit pulvinaria? ». (3) E il

---

(1) XXXIV, 2: Nemo enim tam expers erit sensus ac sanitatis, ut fortunam ulli queratur luctum intulisse; quam sciet etiam Caesarum lacrimas concupisse.

(2) XXXV, 2.

(3) XXXV, 3.

motivo, ripetuto per tante volte, mette in maggiore evidenza che l' autore non ha della fortuna nessuna idea, secondo il sistema degli stoici, che, anzi, ce la presenta come una specie di divinità, non tanto cieca, quanto malefica ed ingiusta. Questo, come si vedrà in seguito, è in opposizione all' idea della fortuna, quale si trova presso tutti gli stoici e, in ispecie, negli scritti di Seneca.

Con la stessa facilità, con cui si è scagliato contro la fortuna, ora si butta ai piedi di lei, per la seconda volta, per pregar questa, a cui nulla è sacrosanto, di risparmiar Claudio, di andare a scuola da Claudio, per apprendervi clemenza. (1) Sono estri matteschi, che non vengono in mente a chi si trova in una situazione reale, determinata, ed ha un proposito reale, ma a chi finge una situazione, per giocarvi su con la retorica.

Gl' illustri personaggi, di cui ha fatto menzione, avrebbero potuto lagnarsi di non essere stati eccettuati dalla legge della morte; eppure l' hanno accettata. Ed ha qui l' aria di aggiungere: « Che ci avresti forse a ridir tu, che sei il figlio della serva? » (2) I vituperi contro Caligola sono sconvenienti, snocciolati allo zio, senza necessità. L' imitatore, avendo presente l'avversione di Seneca per questo imperatore, e credendo, d' altra parte, che Claudio fosse soddisfatto di essere rappresentato, come dissimile dal suo precedessore, non badò che qui l' avversione avrebbe dovuto cedere a un senso di convenienza umana, in riguardo alla parentela dei Cesari, e alla convenienza del discorso. Stona, infatti, questo tratto con tutto il sentimento di altezza divina, con quella certa

---

(1) XXXVI, 1: « discat ab illo clementiam.... ».

(2) XXXVI, 3.

atmosfera, che, in tutto il componimento, avvolge i capi di tutta la famiglia cesarea.

Torna, ancora una volta, nel cap. XXXVII a raccomandare a Polibio di immergersi negli studi. Lo fa quindi accorto, che egli non pretende che non si dolga affatto, ma che scacci del dolore il superfluo, e soggiunge: « Et scio inveniri quosdam durae magis quam fortis prudentiae viros, qui negent doliturum esse sapientem. Hi vero videntur nunquam in huiusmodi casum incidisse: alioquin excussisset illis fortuna superbam sapientiam, et ad confessionem eos veri etiam invitos compulisset. » (1) Il Diderot, arrivato a questo punto, si domandava: « Ed è il discepolo di Demetrio, l' amico di Attalo, l'ammiratore di Posidonio, che parla così? No, non è lui che parla così, soggiunge, ma così lo si fa parlare » (2).

Il Volkman, per derimere la contraddizione, ci rimanda a un passo dell'epistola LXIII, in cui Seneca accenna al dolore da lui stesso provato, alla morte di Anneo Sereno: « Haec tibi scribo ipse, qui Annaeum Serenum, carissimum mihi, tam immodice flevi, ut, quod minime velim inter exempla sim eorum, quos dolor vicit » (3). Ma questo tratto prova tutto l'opposto. Seneca, infatti, parla qui del suo dolore come di una sua debolezza, se egli dice che può esser ricordato tra quelli, tra i quali non vorrebbe, cui il dolore vinse.

Qui non c'è parola che urti con la fermezza stoica. L' Isleib allega un altro passo della stessa lettera: Graviser fers decessisse Flaccum amicum tuum: plus tamen aequo dolere te nolo. Illud, ut non doleas vix audebo

---

(1) XXXVII, 4.
(2) *Op. cit.*, p. 479.
(3) *Op. cit.* pag., 133.

exigere: et esse melius scio. Sed cui ista firmitas animi continget, nisi jam multum supra fortunam elato? Illum quoque ista res vellicabit sed tantum vellicabit. Nobis autem ignosci potest prolapsis ad lacrimas, si non nimiae decurrerent, si ipsi illas repressimus. Nec sicci sint oculi amisso amico, nec fluant; lacrimandum est, non plorandum (1). Ma anche questo passo, lungi dal risolvere la contraddizione, l'accentua. Anche qui troviamo giudicato come il meglio il non dolersi, il dolore moderato compatito. Il non dolersi, che è il meglio, è del sapiente, il dolersi moderatamente, d'un uomo, che aspira alla perfezione della sapienza. Si ammira l'uomo giunto alla vetta della sapienza, si compatisce la debolezza dell'uomo che aspira ad essa. E, siccome il perfetto sapiente è l'ideale, può Seneca, in ragione della debolezza dell'uomo, dire: « Nec sicci sint oculi amisso amico, nec fluant: lacrimandum est, non plorandum ». A ogni modo, bene o male che sia detto, con giustificazione logica o senza, esplicitamente è detto esser meglio non addolorarsi. Quindi questo passo, lungi dal dirimere la contraddizione di quello, è esso stesso con quello in istridente contraddizione. A me pare, anche secondo l'angolo visivo degli avversari, di dover raccostare il nostro luogo con un altro della consolazione ad Elvia: « Nam et infinito dolore, quum aliquem ex carissimis amiseris, affici, stulta indulgentia est: et nullo, inhumana duritia. Optimum inter pietatem et rationem temperamentum est, et sentire desiderium et opprimere » (2).

Questo, infatti, presenta una certa analogia con quello. Come questo passo si possa accordare con i due altri di Seneca, allegati dal Volkmann e dall' Isleib, vedremo in

---

(1) LXIII, 1.
(2) XVI, 1-2.

seguito, quando tracceremo le linee del sistema filosofico di Seneca. Intanto mi pare che qui l'imitatore abbia avuto presente il passo della Consolazione ad Elvia, dove ricorre l'accenno alla durezza e alla inumanità, con la impostatura e l'esagerazione, proprie di questo imitatore, senza quella profondità di mente e delicatezza di sentire, che pervade gli scritti del nostro filosofo. Quale che possa essere la portata della contraddizione dottrinale di questo passo, rispetto ad altri di Seneca, quale che possa essere la conciliazione da tentare, resta la più profonda contraddizione nel tono stesso, con cui l'autore parla degli Stoici, la più profonda contraddizione resta, tra questo asserto ed altri molti dello stesso componimento.

Non aveva lo stesso scrittore detto: « Si potes proiice omnem ex toto dolorem »? (1) Non aveva egli stesso detto, con inumana impudenza ed empietà, che, salvo Cesare, non solo dovevano essere asciutti gli occhi di Polibio, ma anche lieti? (2) Non aveva parlato egli stesso del dolore di Polibio, come di una infamia, dalla quale dovesse rivendicarsi? (3) In questi passi e nello spirito di altri ancora c'è, certamente, più disumana durezza, per non dire efferatezza, che in tutti i paradossi degli Stoici. Come dunque conciliare questi tratti di ben *dura prudenza* con la critica sdegnosa e altezzosa, che ora ne fa? L'imitatore si trovava di fronte, ora a un luogo, ora a un altro del nostro filosofo e, lungi dall'intendere « cum grano salis » questo e quello, ora esagera questo, ora quello, come colui al quale nulla importa nè della *dura* nè della *forte prudenza*, purchè ci fossero, di qua e di là, delle belle

(1) XXIV, 4.
(2) XXVI, 4.
(3) XXXI, 1.

parole da racimolare, delle situazioni da montare, dei pezzetti da comporre.

Arrivato, tra giri e rigiri, alla fine, si scusa con Polibio, se la Consolazione sia per riuscire poco efficace o poco degna di lui. La sua disavventura gli impedisce di ben attendere a consolare altrui; i suoni barbari, che echeggiano intorno a lui, ricaccian, quasi, indietro le parole latine. Quest'ultima osservazione non è d'uno scrittore, che mira alle cose, alle idee: è l'osservazione di uno scrittore malcerto, di un esercitante, e ripugna negli scritti di Seneca. Seneca, signore del pensiero e della parola, non è persona da scusarsi per la latinità del dettato, fino ad addurre che, da qualche tempo in qua, non si è potuto esercitare nella lingua latina, intronato com'è da suoni barbari.

Lo stile della Consolazione a Polibio.

Se ora, dopo l'esame particolareggiato, ti fai a guardare nel suo complesso questo raspaticcio, vedrai quanto sia opera vana, quella che l'Isleib ha fatto, nel raccogliere impostazioni, frasi, usi linguistici di questo componimento e compararli con quelli di altri componimenti di Seneca, per rilevarne le concordanze e inferirne l'autenticità (1). In un primo prospetto, il critico ti presenta, a schiera a schiera, i luoghi, che si trovano nella Consolazione a Marcia, nella Consolazione ad Elvia, nel De Constantia Sapientis, nel De Tranquillitate animi e nella Consolazione a Polibio, nei quali l'autore introduce una persona a parlare, si pone egli stesso delle questioni, confuta l'opinione di colui al quale scrive. Ecco il prospetto (2):

---

(1) Isleib, *Opusc. cit.*, pp. 26-73.
(2) Isleib, *Opusc. cit.*, pp. 26-27.

1) **Ad Marciam de cons.:**

a) Seneca aliam personam loquentem fingit:

5, 3; 16, 3; 16, 8; 17, 6; 23, 6; 26, 2.

b) Seneca ipse quaestiones affert:

1, 6; 7, 1; 9, 4; 11, 1 bis; 11, 3; 11, 4; 12, 1; 12, 3, 12, 4; 14, 1; 14, 2; 15, 4; 16, 1; 16, 2; 16, 5 bis; 17, 1; 17, 6; 18, 6; 19, 3; 20, 4; 20, 6; 21, 1; 21, 2; 22, 1; 22, 2; 22, 5; 22, 6; 22, 8; 23, 3.

c) Contradicit, ad quem epistola mittitur:

7, 1; 16, 1; 17, 1; 18, 8; 19, 2; 21, 1; 21, 6.

2) **Ad Helviam matrem de cons.:**

a) 9, 3; 9, 7; 10, 6; 15, 1.

b) 2, 2; 3, 2; 5, 2; 7, 1; 7, 5; 8, 6; 10, 1; 10, 5; 10, 6; 12, 2; 12, 5; 12, 6; 15, 1; 16, 5; 18, 5.

c) 6, 2: 9, 1; 11, 1.

3) **De constantia sapientis:**

a) 5, 6; 6, 3; 7, 3; 16, 3; 17, 4.

b) 1, 2; 2, 3; 3, 3; 3, 4; 4, 1; 4, 2; 5, 5; 10, 2; 10, 4; 12, 1; 13, 1; 13, 4; 14, 1; 14, 3; 15, 1; 16, 1; 16, 2; 16, 4; 17, 2, 17, 3, 19, 2.

c) 1, 2; 4, 3.

4) **De tranquillitate animi:**

a) 1, 11; 1, 13; 2, 13; 3, 2; 8, 7; 11, 3; 11, 5; 12, 2; 13, 1; 13, 10; 14, 3.

b) 1, 8; 1, 16; 2, 14; 4, 5; 4, 7; 5, 1 ter; 7, 4, 8, 5; 9, 3; 9, 6; 10, 3; 11, 4; 11, 7; 14, 5; 16, 1 bis; 16, 4.

c) 11, 9.

5) **Ad Polybium de cons.:**

a) 9, 1; 11, 2; 14, 2.

b) 1, 1; 2, 2; 2, 3; 2, 4; 2, 5 bis; 2, 6; 4, 3; 5, 2 bis; 6, 2; 9, 9 bis; 10, 5; 11, 2; 11, 4; 12, 4; 15, 1; 16, 4; 18, 8.

c) 11, 1.

Se non che, ove in questo prospetto si sostituiscano alle morte cifre i luoghi restituiti alla vita del contesto, altro mi par non se ne possa inferire, che mai Seneca ha introdotto persona a parlare così baroccamente; mai si è proposto egli stesso delle questioni, con sì poca serietà; mai ha confutato le opinioni di alcuno, in un modo così sconveniente, come nella Consolazione a Polibio.

In un secondo prospetto il critico ci mette in rilievo la proporzione, che negli scritti di Seneca ricordati, hanno le proposizioni introdotte con un pronome dimostrativo, rispetto a quelle introdotte col pronome relativo (1).

1) **Ad Marciam de cons.**:

a) 1, 5 *haec magnitudo animi tui...* 2, 1 *mutari hunc interim morem expedit.* 18, 3 *ex horum levissimis motibus fortunae populorum dependent.* 19, 1 *id per se tolerabile esse apparet.* 24, 3 *hac sanctitate morum effecit ut...*

b) 13, 1 *...quam ille exaudisse dissimulavit.* 15, 1 *quos in hoc mihi videtur interim violare fortuna....*

2) **Ad Helviam matrem de cons.**:

a) 1, 2 *hoc propositum meum...* 8, 2 *haec etiam si quis singula parum judicat efficacia.* 10, 11 *haec accidunt.* 13, 8 *his ego respondebo.* 19, 7 *haec non ideo refero, ut...*

b) 2, 4 *quam tu quidem... matrem fieri coegisti.* 6, 7 *quod*

---

(1) Isleib, *Opusc. cit.*, pp. 27-28.

non miraberis. 10, 1 *in qua nihil mali esse... intellegit.* 10, 10 *cuius exitum nosse operae pretium est.* 12, 5 *quod senatui publice curari... placuit* 18, 9 *cui tu quidem tot nepotes pronepotesque dando effecisti.*

3) **De constantia sapientis:**

a) 5, 6 *ab hoc Stilbon philosophus interrogatus.* 7, 6 *ex hac sorte et hoc est, de quo agitur.* 9, 2 *haec effugit sapiens.* 10, 4 *haec non nego sentire sapientem.*

b) 10, 2 *in quae fere delicati et felices incidunt.*

4) **De tranquillitate animi:**

a) 2, 1 *horum, Serene, non parum sanum est corpus.* 2, 3 *hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant.* 2, 7 *hoc oritur ab intemperie animi.* 5, 3 *hunc tamen Athenae ipsae in carcere occiderunt.* 11, 6 *nihil horum repentinum est.* 11, 8 *hoc si quis in medullas demiserit.* 12, 7 *ex hoc malo dependet illud taeterrimum vitium.*

b) 2, 9 *quae omnia graviova sunt.* 3, 5 *quae ministeria... in numerum stipendiorum veniunt.* 7, 3 *quos scilicet vacuos... a cupiditatibus eligemus.* 11, 10 *cui cum Gaius... aperuisset... domum,... defuit panis, aqua.* 17, 6 *quorum frequens usus... eripiet.*

5) **Ad Polybium de cons.:**

a) 5, 2 *non est hoc simile veri.* 6, 1 *haec tibi tuenda est.* 7, 4 *hoc incolumi salvi tibi sunt tui.* 18, 2 *hoc enim unum est in rebus humanis opus,* 18, 5 *hi non videntur mihi unquam in eiusmodi casum incidisse.*

b) 10, 5 *quae suo iure usa, si... exegit.* 13, 2 *quorum me quoque spectatorem futurum... promittit clementia.* 13, 3 *quae cum ex ipso angulo... effoderit.* 15, 4 *quod utrumque... tulit.* 18, 9 *quae... si videntur.*

Or, chi ben guardi, la proporzione qui non è conservata. Infatti, le proposizioni introdotte col pronome relativo negli scritti ricordati di Seneca rappresentano il terzo, in media, rispetto alle proposizioni introdotte con un pronome dimostrativo. Nella Consolazione a Polibio invece i due usi si ragguagliano. C'è ancora qualche altro prospetto, che non torna, come, per esempio, quello riguardante l'uso di *utrumne an* (1).

1) **Ad Marciam de cons.:**
12, 3 *utrumne malles degenerem aliquem... habuisse an...*

2) **Ad Polybium de cons.:**
6, 1 *perspicit... utrumne... scias, an...* 6, 2 *scient... utrumne... summiseris an...* 9, 1 *utrumne meo nomine doleo an eius...* 9, 9 *...divinat, utrumne... fratri tuo mors inviderit an consuluerit.* 11, 4 *utrumne stultius sit nescio... an inpudentius...*

Il critico dice che non c'è da meravigliarsi, se quest'uso ricorre parecchie volte nella Consolazione a Polibio, e neppure una volta nel De Constantia Sapientis e nel De tranquillitate animi, ricorrendo più volte negli altri dialoghi. Se non che, noi non abbiamo nessuna sorpresa che qui le concordanze non tornino, tra le opere prese ad esaminare, come non attribuiamo nessuna importanza a quelle, che altrove tornino. Le altre opere, poi, che non sono entrate in conto, sin da principio, nello schema prefisso, qui non fanno, che turbarlo. Questo del resto ci mette in rilievo le incertezze, a cui dà luogo il procedimento seguito dal critico.

---

(1) Isleib p. 42.

Seguono molti altri prospetti, in cui le proporzioni di concordanze tornano e non tornano, ciò che, del resto, sarebbe naturale, anche nelle opere di uno stesso scrittore.

In un ultimo prospetto, si mettono a riscontro le cifre, che rappresentano l'uso dei vari pronomi in alcuni scritti di Seneca, e l'uso dei medesimi presso altri scrittori suoi contemporanei (1) :

(1) Isleib, Op. cit. p. 73.

Tabella, qua Senecae usus pronominum cum aliorum eiusdem fere aetatis scriptorum comparatur

ille	*hic*	*is*	*ille* cum rel.	*hic* cum rel.	*is* cum rel.	*iste*	
10	23	44	2	2	2	1	Taciti Agricola
19	31	79	1	1	5	3	Taciti Historiarum l. I
96	120	127	27	15	52	4	Quintiliani l. X
37	89	157	4	5	15	5	Plinii Nat. Hist. l. VII
106	52	15	19	15	18	18	Senecae ad Marciam de cons.
80	56	36	18	8	22	19	Senecae ad Helviam matrem de cons.
76	55	15	17	14	20	12	Senecae de constantia sapientis
75	62	16	13	6	20	8	Senecae ad Serenum de tranquillitate animi
68	83	33	12	12	38	14	Senecae ad Neronem Caesarem de clementia libri duo
76	77	38	8	15	42	14	Senecae ad Polybium de cons.

Ma da questo prospetto risulta che, per i cinque settimi, almeno, le proporzioni di concordanza non sono conservate tra gli scritti di Seneca e la nostra Consolazione. Il pronome hic, infatti, ricorre molto più spesso in questo, in cui lo troviamo adoperato settantasette volte, mentre negli altri scritti di Seneca lo troviamo, rispettivamente, cinquantadue, cinquantasei, cinquantacinque, sessantadue volte. Che se nei due libri del De Clementia lo troviamo adoperato ottantatrè volte, il critico non avrebbe dovuto trascurare che il De Clementia è, in estensione, circa il doppio della Consolazione a Polibio, quindi, in tale scritto l'uso di questo pronome, nonchè più frequente, come parrebbe a prima vista, è più raro. Un po' troppo più frequente è l' uso del pronome *is* in questo componimento che negli altri ricordati di Seneca; più raro invece è in questo l' uso di *ille* col relativo; poco più frequente (in media) l' uso di *hic* col relativo; e molto, ma molto più frequente l' uso di *is* col relativo. Ma, anche ammesso che questi calcoli tornassero più esattamente che, a dir vero, non tornano, che cosa se ne vorrebbe inferire? L' arte non consiste nelle voci, nei costrutti, nè nel loro numero. La nostra disamina ci ha fatti accorti, che tra gli stessi costrutti, che si trovano in iscritti diversi, c'è sempre questa bella differenza, che negli uni possono esser vivi, negli altri morti. Gli è per questo che io fo poco a fidanza cogli abbachini applicati alla critica letteraria.

E, poi, che cosa può riprodurre un povero imitatore, se non le frasi, gli usi linguistici? La vita no, certo: non è questo affare suo. Ed invero sarebbe ben strano il pensare che, volendo l' autore della Consolazione a Polibio, scrivere a nome di Seneca, fosse andato a ribruscolare costrutti ciceroniani, cesariani e quintilianei. Per il che il

nostro critico avrebbe dovuto, in fatto di concordanze, parlar di quelle, che non si possono spiegare per l'imitazione, non, perciò, delle concordanze di costrutti, ch'è proprio l'affare degli imitatori, ma delle concordanze intime e profonde di stile.

Qui non trovi affatto lo stile di Seneca, trovi, bensì, la maniera di Seneca. Gli è che la maniera si può imitare, mentre lo stile è inalienabile, perchè intimo, perchè è la vita stessa personale, che si dispiega nelle intuizioni e nelle idee. E qui idee di Seneca, ci sono, ma pigliate di peso, bell'è fatte, e rimangono abbozzolate, non scorrono, non rifluiscono nella vita dell' opera. Le sentenze te le dà a grappoli, a corimbi, com' è proprio di chi ne ha fatto uno spicilegio. In Seneca, invece, le sentenze hanno di proprio, di cadere ciascuna a suo luogo, come per necessità di cose, non per volontà dello scrittore.

La prosa di Seneca ti si svolge, ti si sviluppa, come un organismo, per virtù intima, per *intussuscepzione*; questa prosa, invece, senti, che si è venuta formando, come la materia morta, per giustaposizione. Hai materia ammassata, non vivificata; ed è naturale, poichè non c'è che la vita che accende la vita, e qui non ti si presenta che un pensiero morto. Ci sono, si, dei movimenti, che simulano la vita, anzi dei moti violenti e scomposti, ma non derivano da un centro vitale, e mi somigliano alle contrazioni galvaniche, impresse alle membra di una rana acefala, anzichè ai liberi movimenti di un organismo vivente.

Le idee in Seneca, contrariamente a quanto han creduto critici di valore, che a mio giudizio, hanno avuto il torto di guardare le opere sue, da un angolo visivo del tutto esteriore, si avviticchiano, si avvincigliano, si attorcono, si compenetrano e fondono senza tregua, le une nelle altre, le une con le altre, perchè sono attive, fe-

conde, pervase dalla vita di un pensiero che, bulicando nella molteplicità di esse, ritrova sempre sè stesso. Qui, invece, le idee sono fatte, le costruzioni ideali sono come dei pezzi preparati e, quindi, i diversi elementi non si ricercano, gli uni con gli altri, non erompono gli uni dagli altri, ma, quasi pigliati da mano estranea, vengono ammucchiati o, a dir bene, accapezzati e calettati. Tutta l'attività vien dall'esterno, tutto il lavoro è di postura e d'impalcatura. Gli è per questo che, se trovi in questo scritto qualche idea di Seneca, la trovi abbozzacchiata, inerte, là dove è caduta o studiosamente collocata. Idea di Seneca questa si può dire, come idea di qualsiasi altro; chè se trovi idee di Seneca, l'ideazione non è davvero di Seneca. Questi t' introduce nell' officina del suo pensiero e della sua arte. Per l'artistica immediatezza della sua espressione, tu partecipi alla sua concezione e le idee te le senti nascere in te stesso, muoversi e, con vece alterna, moltiplicarsi e unificarsi; senti come l' *un pensiero dall'altro scoppia*; senti le vibrazioni irradiarsi da un centro vitale e diffondersi lontano lontano, come in regioni infinite, e ritornare continuamente al centro.

Gli è per questo, che, negli scritti di Seneca, io non sento affatto il bisogno, che altri sentono, di più numerosi legami estrinseci, poichè, invece di questi, hai la vivente unificazione del pensiero. Invece nel nostro scritto la mancanza di legami è evidente. E legami qui non ci sono, perchè non erano nel pensiero dello scrittore e, in luogo di nessi logici, di legami veri e propri, hai queste belle aggangherature:

« Illud quoque te non minimum adiuverit, si cogita veris nihil profuturum dolorem tuum nec illi quem desideras nec tibi (1).

(1) XXI, 2.

Illud quoque te non minimum adiuverit, si cogitaveris, nulli minus gratum esse dolorem tuum, quam ei cui praestari videtur » (1).

« Pietatem tuam tamen nihil aeque..... abducet, quam si cogitaveris, fratribus.... » (2).

« Potest et illa res a luctu te prohibere nimio, si tibi ipse renuntiaveris, nihil horum quae facis posse subduci » (3). « Hoc tamen etiam non in levioribus remediis adiuvabit, cum voles omnium rerum oblivisci, cogita Caesarem » (4).

« Adiice nunc, quod, quum semper praedices cariorem tibi spiritu tuo Caesarem esse, fas tibi non est, salvo Caesare, de fortuna queri » (5).

« Monstrabo etiamnunc quidem firmius remedium, sed familiarius. Si quando te domum receperis.... » (6).

Illud quoque magno tibi erit levamento, si saepe te interrogaveris: Utrumne meo nomine doleo, an eius qui decessit? (7) « Illud quoque, qua iustitia in omnibus rebus es, necesse est te adiuvet cogitantem, non iniuriam tibi factam, quod talem fratrem amisisti, sed beneficium datum, quod tamdiu pietate eius uti fruique licuit » (8).

In Seneca le giunture sono naturalissime, anzi si può dire che non ce ne siano di quelle estrinseche, o che siano, come fuse nella naturale flessuosità di quella prosa, seguace di

---

(1) XXIII, 4.
(2) XXIV, 3.
(3) XXV, 1.
(4) XXVI, 2.
(5) XXVI, 4.
(6) XXVI, 5.
(7) XXVII, 3.
(8) XXIX, 1.

tutte le sfumature, delle luci e delle ombre del pensiero.

In Seneca le immagini hanno la nitida luce del pensiero logico; e il pensiero logico risplende della fervida, maliarda beltà delle immagini. In questo componimento, invece, il pensiero vivo manca, e le immagini sono prese e messe lì, a riempire il vuoto di quello. Gli è che Seneca è filosofo ed artista, e questo scrittore non è che un retore. Onde, mentre la prosa di Seneca è ornata, e non sai dire dove l'ornamento consiste, appunto perchè non c'è un residuo di pensiero, nè un residuo di immaginazione e la bellezza è bellezza nativa; qui invece trovi l'ornato, e sai indicare dove gli ornamenti consistono, cioè, ora negli svolazzi, ora nei ghirigori e nelle sfioccature. Ma, in mezzo a questi ornamenti, l'alidore di spirito t'invade.

Qui non è l'andatura di Seneca, ma è andatura camuffata. Quando lo scrittore vuole imitare lo stile agile e spigliato di Seneca, ti vien sconciamente saltimbeccando, quando vuol imitarne la gravità, ti fa il protoquanquam, e sembra un Apollo da burla sul tripode.

Tutto ci dice che questo scritto è, quanto mai si possa pensare di più estraneo a Seneca, sotto tutti gli aspetti. Le somiglianze formalistiche, del resto, ci han fatto meglio vedere l'opposizione recisa tra questo scritto e le opere di Seneca.

La Consolazione a Polibio considerata come mezzo rispetto al fine.

Se noi consideriamo la Consolazione a Polibio come mezzo, rispetto al fine, che l'autore si sarebbe proposto, la conseguenza sarà la stessa. Come Seneca avrebbe potuto dire tante grullerie a Claudio? E Claudio avrebbe bevuto grosso? Parrebbe difficile. Le grullerie, dette da grulli, non pagano dogana, ma, dette da persone, che non godono una tale reputazione, sono guardate per un

filare d'embrici. Come avrebbe potuto imbeccarne alla maestà del principe di quelle da far ridere le telline? Si vuole che Claudio non ne capisse biracchio? Sia pure. Ma Claudio non era solo a governare, anzi non era lui, in effetti, a governare, ed era circondato da persone, che avrebbero mangiato la foglia.

Ma c'è di più. La Consolazione è diretta a Polibio, e nessuno mi vorrà sostenere che Polibio non fosse arrivato a capire. Si sarebbe egli poco curato delle beffe per Claudio? Ma esse sarebbero ricadute anche su di lui.

Bisognava, invero, che Seneca si fosse accordato anzitutto con Polibio. E questa è l'opinione di I. Martha. Il Martha (1) mette in rilievo alcune espressioni adoperate per Claudio, che Seneca non avrebbe potuto pigliare sul serio, come il radioso aspetto della divinità imperiale, la bontà e la clemenza di lui, la sua tenacissima memoria, la sua eloquenza, qualora noi le mettiamo a riscontro, con quanto ne sappiamo dall'Apocolocynthosi e dalle notizie tramandateci, concordamente, da Tacito e da Svetonio. Il critico dice di non potersi risolvere a credere che Seneca avesse potuto scrivere sul serio siffatte cose, a meno di supporre che Polibio fosse stato l'ultimo degli imbecilli. « Peut — être, egli conclude, n'est il pas impossible que Sénèque et Polybe se soient entendus d'avance pour essayer de circonvenir Claude » (2).

Ma, se non ci voleva meno che il previo accordo con Polibio, io affermo, contrariamente al Martha, che questo non sarebbe bastato. Sarebbe stato d'uopo, infatti, non meno, dell'accordo di altri due personaggi e di ben più difficile contentatura, l'accordo, dico, con Messalina e

---

(1) *Revue des Cours et des Conférences* pp. 741-742.
(2) *Ib.*, 742.

col morto. Era infatti Polibio, per quanto ne sappiamo da Dione, come gli altri liberti, strettamente legato all'imperatrice. Ministro delle sue mene e delle sue macchinazioni, egli non avrebbe, certamente, brigato di salvare colui che quella voleva perduto. Non dobbiamo, certo, dimenticare che a una macchinazione di Messalina è dovuta la condanna di Seneca. E che Messalina non volesse richiamar Seneca, lo attesta il fatto che, lei viva, il filosofo non tornò a Roma, perchè se Messalina avesse ciò voluto, le sarebbe stato ancor più facile richiamarlo, di quel che non le fosse stato esiliarlo. Or, non volendo Messalina il condono di Seneca, si può esser sicuri che non lo volesse nemmeno Polibio.

Ma quello che intralcia di più la questione è il morto. O che sarebbe morto per ischerzo il fratello di Polibio? Sarebbe egli morto per comodo della farsa? Nessuno lo penserebbe. Ebbene, come avrebbe potuto tollerare Polibio, non che si accordasse con Seneca, in ciò, che il rigido filosofo stoico fosse passato sopra il cadavere del fratello, calpestando la dignità del suo dolore e facendosi gioco degli affetti più sacri, per giungere fino al trono di Claudio? E Seneca, d'altra parte, così fine conoscitore dei cuori, così esperto e delicato, nel trattare il dolore umano, come avrebbe mai potuto ripromettersi l'appoggio del fratello oltraggiato? Per queste ragioni, consento al Martha che Seneca non avrebbe potuto dire sul serio, quello che di Claudio avrebbe detto; ma sostengo che egli non l'avrebbe potuto dire nè sul serio nè per ischerzo.

Il Martha, poi, si ferma sul ridicolo che noi troviamo nella figura di Claudio, quale ci si profila da questa Consolazione. Dalla nostra disamina, invece, è risultato che ridicola è la Consolazione tutta, dal principio alla fine, una continua caricatura. Il ridicolo, la caricatura,

li troviamo, anche, là dove la satira non avrebbe avuto ragione d'essere: li troviamo per difetto, non per esuberanza di spirito, in un uomo, che tira più al patano che al gargo.

Così la nera nuvolaglia, avvolgente la pura e nitida figura di questo grande nella miseria, è rimasta molto al disotto di noi, di mano in mano che ci siamo avvicinati al vero Seneca. **Nuova valutazione di Seneca.**

Seneca, lavato da questa macchia, deve apparire in una luce ben diversa, tanto ai critici più ostili, quanto ai più benevoli, sia considerato come uomo, che come filosofo e come scrittore.

Egli, per il Waltz (1), non è che un semplice discepolo della sapienza, discepolo pieno, si, dei migliori desideri e delle più sincere intenzioni, ma debole e incline alle cadute e, per tutta la sua vita, lontanissimo dalla perfezione. L'esilio, poi, aggiunge il critico, fu una prova che Seneca avrebbe mal sopportato (2). Ma egli stesso sembra come sorpreso da questa affermazione. « Arraché sans recours à tout ce qui lui était cher, quand il aurait, comme Ovide, quitté le sol de la patrie avec des cris de détresse et des pleurs, n'eût-il pas été pardonnable ? » (3). Questo è il pensiero dei più benevoli: egli sarebbe stato scusabile. Degna di menzione è la difesa che ne ha fatto Carlo Pascal (4). Ma non ha torto il Ramorino, nel ribattere che, pur, qualche ombra resta nella figura di Seneca. E resterebbe, certamente, finchè Seneca dovesse

(1) *Op. cit.* p. 99.
(2) *Ib.*
(3) *Op. cit.*, p. 100.
(4) *Seneca*, Battiato, Catania 1906 pp. 35-37.

continuarsi a considerare come autore della Consolazione a Polibio.

« Quando si consideri.... il tempo, dice il Pascal, in che fu scritta, la *Consolatio ab Polybium* non rappresenta un'ombra nel carattere morale di Seneca. Egli non adulò un delinquente, ma sperò giustizia da un uomo, i cui primi atti avevano empito di soddisfazione tutti i buoni » (1).

Recentemente ha detto il Marchesi: «.... se egli esagerò nelle lodi o per meglio dire, se non sdegnò di adoperare le formule del consueto parlare officioso, con la speranza di un condono, questa non può essere un'onta nè per il cittadino, che in Roma sentiva di poter vivere più nobilmente che in Corsica, nè per l'esiliato, cui richiamavano da lungi gli affetti più cari, nè per il filosofo, che nessuno aveva mutato dei suoi concepimenti ideali » (2).

Seneca, considerato alla stregua dell'umanità media, riguardato dall'angolo visivo dell'astratta debolezza umana, avrebbe, forse, potuto scrivere la Consolazione a Polibio, salvo le contraddizioni, che noi vi abbiamo rilevate, senza che un' ombra lo offuscasse. Ma Seneca, l'uomo e il filosofo che noi conosciamo, non avrebbe potuto, senza macchia, parlare così bassamente ad un imperatore preteso *buono* dai buoni; non avrebbe adoperato il *consueto parlare officioso,* ove esso fosse stato così sconveniente e degradante — dato pur che non fossero se non le forme del consueto parlare officioso che ci offendono —; non *avrebbe sentito di poter vivere più nobilmente a Roma, che in Corsica,* cioè a dire più nobilmente nella felicità che nella sventura. Non è poi vero che Seneca non avrebbe

---

(1) Op. cit. p. 37.

(2) Concetto Marchesi, *Seneca*, Messina, Principato, 1920, p. 24, cfr. pp. 20-23.

mutato nessuno dei suoi concepimenti ideali, anzi l'indagine che abbiamo fatta ci mette in grado di affermare che egli li avrebbe addirittura rinnegati tutti.

A Seneca, autore di quest'opera, sarebbe rimasto il compatimento, che si deve alle umane sciagure, e che nessuno certo gli potrebbe negare. Ebbene, a noi torna gradito di presentare Seneca superiore, come alle accuse dei suoi nemici, così al generoso compatimento dei critici benevoli.

L'accusa di Dione.

Raggiunta questa posizione, colla luce che si riflette dalla fronte eretta del grande, caduto nella sventura, ci è dato di vedere donde lo nebbia veniva ad offuscarne la vista. Dal basso essa si levava, vaporando dalla morta gora, ove marcivano i sospetti, le vendette, le malignità dei nemici di Seneca. E a questa livida gora attinse spesso la storia. L'opera del probo Fabio Rustico, che conteneva la difesa del grande (1) è perita e Tacito non la riguardò che come malfida. Le due opere storiche, che possediamo di Tacito e di Dione, in cui si raccolgono le accuse contro Seneca, sembrano, alla lor volta, raccoglierle dalle « Storie civili » di Plinio il Vecchio, il quale aveva attinto, a proposito di Seneca, certamente, a fonti inquinate e, probabilmente, a un libello di Suilio.

Dione raccoglie su Seneca le leggende più perfide, fino ad incorrere in evidenti inconseguenze (2). Tacito non ha di Seneca un'opinione netta e decisa.

---

(1) Questo storico, cui Tacito mette al confronto di Tito Livio era stato amico di Seneca. Cfr. Tac., *Ann.* XIII, 20: « Sane Fabius inclinat ad laudes Senecae, cuius amicitia floruit ».

(2) Dione Cassio LXI, 10. Il difetto, in parte, può attribuirsi a Xifilino, che avrebbe potuto riferire a Dione, ciò che questi avreb-

Che Seneca, in generale, non riuscisse molto simpatico a Tacito, è ciò che ha provato fino all'evidenza il Pascal (1), anche se con qualche esagerazione (2).

Dice il Marchesi che alcuni hanno negato l'autenticità di questo scritto, mossi da inopportuno zelo di difesa. A me pare, invece, che un inopportuno zelo di difesa sia, proprio, il suo. Infatti, reputando questo critico, da una parte, che la Consolazione a Polibio non rappresenta un'ombra nel carattere morale di Seneca, a cui inevitabilmente ci riporterebbero, com'egli dice (3), lo stile e il pensiero dell'opera, e, riconoscendo, dall'altra, in questa il libro accennato da Dione, è naturale che, così, gli sembri andare tutto per il meglio. Ma, una volta rigettata l' identità, e l'autenticità, sembrerebbe di primo acchito, che resti intera, ad offuscare la figura del filosofo, l'accusa di Dione, secondo la quale, Seneca avrebbe mandato dall'esilio alla corte un libro, pieno delle lodi di Messalina e dei liberti (4), accusa tanto più grave, quanto meno avremmo di elementi per confutarla. Se non che, questa preoccupazione non ha ragione di essere. Questa accusa cade da sè, come cadono tutte le altre, riportate nello stesso luogo di Dione, accuse, del resto, che nessun critico onesto ed oculato potrà mai pigliare sul serio. Quando anche esse non potessero provarsi tutte false, lo spirito di falsità, che le pervade tutte, fanno che si distruggano, le une le altre, dettate, come sono tutte, dalla stessa passione. Chi

---

be messo in bocca ai calunniatori di Seneca. Cfr. Waltz p. 14 (Tac. *Ann.* XIII, 42; XIV, 52) V. Gercke, *Seneca-Studien* p. 301 segg.

(1) V. cap. « *Tacito e Seneca* » Op. cit. pp. 47-63.

(2) Ramorino: *Il carattere morale di Seneca.* Atene e Roma — Anno X, N. 100.

(3) Marchesi, *Op. cit.*, p. 22.

(4) LXI, 10.

mai potrebbe abbandonarsi all'apprezzamento morale di Dione, quando questi dice: « Seneca, accusatore di tirannide, divenne egli stesso maestro di tiranni? (1) Le crudeltà di Nerone, dunque, sarebbero dovute all'insegnamento di Seneca? Non si smentisce da sè stessa questa notizia, che non è, evidentemente, se non una strana e sinistra insinuazione? Non si smentirebbbe, dico, da sè stessa, anche se noi non conoscessimo i principi umanitari e i sentimenti delicatissimi di Seneca, anche se la storia non ci avesse fatto vedere che Nerone, tanto più incrudeliva, quanto più si allontanava da Seneca? E poi non conosciamo noi l'insegnamento di Seneca, su questo riguardo? O che egli avrebbe inculcato al suo discepolo la clemenza, coi libri, e gli avrebbe poi susurrato ad un orecchio le lezioni della tirannide? Nessuno certo potrebbe credere a una siffatta notizia. Ebbene: lo stesso spirito ha dettato l'altra del libro delle adulazioni.

Un'altra stranissima accusa troviamo nello stesso capitolo di Dione, che cioè Seneca fu maestro di lascivia a Nerone. « ταῦτα δηλοῖ τάς τε ἀσελγείας, ἃς πράττων γάμων τε ἐπιφανέστατον ἔγημε καὶ μειρακίοις ἐξώροις ἔχαιρε, καὶ τοῦτο καὶ τὸν Νέρωνα ποιεῖν ἐδίδαξε » (2). Di verità o di falsità di siffatte notizie, mi pare che, neppure, sia il caso di parlare. Ma, se di primo acchito, non sembrerà inverosimile, dati gli usi del tempo, quella degli amori di Seneca per i « μειράκια », l'inverosimiglianza si scopre subito, quando si aggiunge che Seneca avrebbe spinto il suo imperiale discepolo a cotali amori. « Proprio Seneca, esclama giustamente il Pascal, che portò nel suo magistero sopra il giovane imperatore tanto dignitosa

(1) LXI, 10.
(2) LXI, 10.

e severa compostezza! Ma anche qui si appalesa subito, come nascesse e si diffondesse la calunniosa voce. Nerone fu famoso per cotali amori: doveva dunque averglieli insegnati il suo maestro! È un'accusa da porsi insieme con tutte le altre, scaturite.... da impurissima fonte » (1). Non ha in sè stessa la smentita, una così sozza accusa? Chi mai la potrebbe pigliare sul serio, anche a non ricordare l'altezza del magistero di Seneca, anche a non contrapporla al nobilissimo amore coniugale, che ebbe alla sua morte un eroico suggello? Chi non sente, sotto una voce così invereconda, la malignità gretta e l'odio infame, donde scaturisce? Ebbene, la stessa passione, che dettava questa accusa, dettava anche quella del libro delle adulazioni.

Se non che la spiegazione di questa accusa non è men difficile di quella delle altre. Qui invero pare ci sia stato il lavoro di più fantasie. Qui ancor meglio ci è dato di cogliere quel tratto, onde, diceva il Pascal (2), è dato vedere, quanto sia infida la fonte e come l'informazione stessa sia più una presunzione, che una notizia di fatto e sia dovuta più all'amore di una tesi, che all'amore della verità. La preoccupazione di Dione — e ciò vale, anche meglio, per la su fonte — è evidente. C'è una tesi da dimostrare: la contraddizione tra gli atti di Seneca e i suoi precetti, e già la vedi, come una intestazione, a capo delle accuse: « πάντα τὰ ἐναντιώτατα οἷς ἐφιλοσόφει ποιῶν ἠλέγχθη » (3). Dunque « egli che biasimava gli adulatori, adulò così Messalina e i liberti di Claudio, da mandare ad essi dalla Corsica un libro contenente le loro lodi, li-

---

(1) Pascal, Op. cit. p. 67.
(2) Op. cit. p. 35.
(3) LXI, 10.

bro, che poi, per vergogna distrusse » (1). É l'amore del contrapposto, che risalta. Or questo stesso amore del contrapposto, messo a servizio della stessa tesi, noi troviamo in quelle, che Tacito, riportandole, chiama le invettive e le censure di Suilio (2). Ebbene, anche nel paese di Dione è lo spirito di Suilio, che solforeggia in mezzo al sordo mormorio di voci ostili.

Noi abbiamo visto che Seneca, già prima di andare in esilio, era molto ben conosciuto, aveva stretto numerose relazioni nell'alta società ed anche tra le persone di corte. Che dalla Corsica, dunque, potessero pervenire anche alla corte delle lettere di Seneca, è cosa naturalissima. Che in queste lettere potessero esserci, in termini leciti e dignitosi, delle sollecitazioni agli amici, perchè gli ottenessero il condono, è quello che non saprei nè affermare nè negare. Ora una onesta corrispondenza, attraverso una trafila di bieche fantasie dei nemici di Seneca, poteva con la massima rapidità, e la natural moltiplicazione fantastica, diventare non solo un documento di viltà, ma anche un intero libro di adulazioni. Quando, poi, si vide che il libro non esisteva affatto, come avviene nelle fantasie popolari, che non indietreggiano per mancate motivazioni, nè per cause opponenti, ma anzi giran di bordo e si complicano di più, così si ebbe facile gioco a dire che Seneca, per vergogna, l'avesse distrutto. La provenienza di questa notizia e la madornalità delle altre, che l'accompagnano, delle quali ha tutto lo spirito e tutto il colore, è la sua smentita. Essa stessa invero ci dice che viene da parte ostile.

Che Seneca avesse a Roma dei nemici, noi lo sappia-

---

(1) Dione, LXI, 10.
(2) Tacito, *Ann.* XIII, 42.

mo da Tacito, ma sappiamo dallo stesso storico che uomini fossero i nemici di Seneca; lo sappiamo ancora dall'esiliato stesso, il quale senza quella pompa, da cui lo si vuole orgogliosamente ammantato, quando non lo si vuole debolmente prostrato, denuncia la viltà di alcuni nemici, che osavano infierire contro di lui, quando la sventura l'aveva colpito: « È sacra cosa l'infelice, non toccate la mia rovina: anche le mani sacrileghe stanno lontane dai sepolcri » (1).

Accanto a questi nemici così accaniti, ne troviamo di quelli che rappresentano la comune malignità di fronte ad un'anima superiore, la volontà inerte ed impura, che resiste e reagisce contro la volontà pura ed accesa. Difficilmente l'uomo accetta i consigli e i precetti di una moralità, che si eleva sopra la comune. Un senso di diffidenza pervade gli animi e li previene contro i rigidi precettori, diffidenza, che, nata dalla difficoltà di seguire i rigidi precetti, va, secondo i casi, dalla semplice mancanza di simpatia all'odio profondo, dal facile ghignetto alla calunnia freddamente studiata. Ogni prescrizione, che costi qualche sacrifizio, produce questo stato d'animo. Chi non sa che medici e filosofi hanno fatto e fanno le spese della commedia, tanto del teatro, che della vita? Non riguarda anche ora il volgo più grosso, con questo sentimento, il medico? Non moltiplica esso sempre più i padri Zappata? Ebbene, quello che è l'atteggiamento della gente più rozza, di fronte all'uomo della scienza empirica, il medico, è la gente anche colta, empiricamente colta, ma che ha un'anima profana, rispetto alla cultura più profonda, cioè, a dire filosofica delle spirito, di fronte al medico delle anime, al filosofo. L'uomo dai rigidi pre-

(1) Epigr. IV. Cfr. III (II).

cetti, il predicatore, quale Seneca ci è rappresentato anche da coloro che non dubitano affatto delle sue contraddizioni, l' assertore di nuovi valori della vita, il propugnatore di una vita più pura e più illuminata e severa, è, di fronte alla comune moralità, un ipocrita della virtù, un impostore. Or bene; Seneca aveva parlato contro gli adulatori? Doveva essere, egli stesso, un adulatore. Aveva parlato della superiorità, della vittoria dello spirito sulla fortuna? Doveva essere uno sconfitto dalla fortuna. Aveva egli esaltato la dirittura e la fierezza della coscienza? Doveva essere un traviato, un cortigiano.

L' eco di questa diffidenza ti giunge pure, per quanto ciò è compatibile con spiriti illuminati, attraverso i giudizi di Tacito e di Quintiliano. Io non nego fede al grande storico latino, come nego fede a Dione, ma, come abbiamo visto fin qui e come meglio vedremo in seguito (1), questo spirito di diffidenza è evidente in Tacito (2). Risaltando, in modo così spiccato, l' avversione di Dione per Seneca, è giusto accorgimento dei critici di correggere Dione con Tacito.

Or la diffidenza, ch' è in quest' ultimo, qui ci giova, più che non farebbe la simpatia, per smantellare l'accusa di Dione. Tacito, che non si lascia sfuggire occasione per metter Seneca sotto la luce sinistra di vari sospetti, e che si guarda di Fabio Rustico, perchè difendeva la memoria del filosofo, rende solenne testimonianza alla sua onestà e alla sua dignità. Egli lo chiama duce della

---

(1) Nella seconda sezione della prima parte, dove seguiremo il nostro filosofo nel governo della cosa pubblica.

(2) Cfr. Pascal, *Op. cit.*, pp. 47, segg. Gercke, *Seneca-Studien*, pp. 261, 233, 270. Boissier, Tacite (Paris, 1903), p. 78. Eugene Bacha, *Le Genie de Tacite*, *La creation des Annales*. Paris F. Alcan, 1906.

virtù (1), uomo egregio (2), innocente (3); gli rende degnissima testimonianza nella qualificazione dei suoi amici, « quibus aliqua honesti cura » (4). Ebbene, in Tacito stesso è la smentita della notizia del libro di lodi invereconde. Il silenzio di Tacito, per la disposizione già rilevata dell'autore, sarebbe smentita sufficiente; ma Tacito stesso fa esplicitamente dire da Seneca al tribuno, che gli riferiva l'accusa di Nerone, che ricordasse all'imperatore com'egli non avesse natura di cortigiano (5).

Quello che qui è detto come l'ultimo vanto del filosofo, caduto in disgrazia, ci richiama alla mente le parole franche, leali e nobilmente coraggiose, come di chi non teme smentita, del precettore nell'auge della sua potenza: « tuis diutius me morari hic patere, non ut blandum auribus tuis: nec enimi mihi mos est, maluerim veris offendere, quam placere adulando » (6).

Chi non sentisse qui come il sapore della sincerità, pensi che non avrebbe Seneca potuto rivolgere queste parole a Nerone, la cui corte, se fosse vera l'accusa di Dione, avrebbe ripercosso ancora l'eco delle sue adulazioni. Perchè mai il filosofo e il precettore, mentre domanda fede ai suoi detti, avrebbe ricordato quello, appunto, che gli avrebbe tolto ogni credito? Ciò non è possibile. E come avrebbe potuto raccomandar sempre al suo carissimo Lucilio, in lettere, che sono veri documenti di vita, a Lucilio, che doveva esser benissimo informato dei

---

(1) *Ann.* XIV, 52.
(2) *Ib.*, XV, 23.
(3) *Ib.*, XV, 65.
(4) *Ib.*, XIV, 53.
(5) *Ib.*. XV, 61.
(6) Seneca, *De Clem.* II, 2.

casi del filosofo, la coerenza tra le parole e le azioni?

Vita di Seneca nell'esilio.

Trascorreva, intanto, i giorni, i mesi, gli anni nella monotona e cupa desolazione dell'èsilio. Chi si ricordava ancora di lui? Claudio forse non pensava più nemmeno ch'egli esistesse. Uno scambio di lettere con la famiglia e gli amici lo manteneva ancora in relazione con Roma. Non ne abbiamo i documenti. Ma sappiamo che esisteva nell'antichità una raccolta di lettere di Seneca a Novato, di cui Prisciano (1) cita il decimo libro. Probabilmente sono del tempo dell'esilio. Le lettere a Massimo Cesonio, alle quali allude Marziale (2), e che formavano un'abbondante raccolta, se non tutte, almeno in parte, si possono ritenere, con la massima probabilità, scritte in Corsica.

Certo è che la sua solitudine non fu oziosa. Questo si rileva da quanto egli dice nella Consolazione ad Elvia, parlando delle sue meditazioni filosofiche, di osservazioni scientifiche sopra i fenomeni della natura, di esercizi più leggieri, che gli servivano di sollievo. Una viva seduzione esercitarono sempre sul suo spirito indagatore e ragionatore la fisica e la storia naturale, per quanto i critici si ostinino, di solito, a restringere eccessivamente l'orizzonte dell'attività speculativa di Seneca. Abbiamo ricordato come opere giovanili il « De Motu terrarum », il libro sull'Egitto e quello « De Situ Indiae ». Probabilmente appartengono al tempo dell'esilio il « De Forma mundi », nel quale si sosteneva la sfericità del mondo, ricordato da Boezio (3) e da Cassiodoro (4(e i trattati speciali « De

---

(1) *De Ponderibus*, III.
(2) *Epigr.* VII, 45
(3) *De Geometria*, II, pp. 1537 (ed. Basil. 1570).
(4) *De Artib. ac disciplinis liberal. Litt.* cap. VII.

Lapidum natura » e « De Piscium natura », ricordati da Plinio (1).

Lo slancio poi, con cui nella Consolazione ad Elvia si parla dei fenomeni naturali, ci riporta ai libri delle *Quaestiones naturales*, ch'egli pubblicò molto più tardi. Forse cominciò in Corsica la preparazione della vasta opera. Quanto agli esercizi più leggieri, è probabile che si tratti di poesie, scritte per distrazione e sollievo dell' animo. L'Antologia latina contiene infatti alcuni epigrammi composti da Seneca durante l'esilio (2), che son gridi di dolore, a cui l'anima si abbandona nei momenti più tristi, e che, messi a riscontro cogli altri scritti più severi, ci mostrano non le mentite contraddizioni, che vi scorgono i facili critici, ma l'intimo dramma dell'anima alle prese col dolore. Un altro genere di componimento, per il quale aveva una speciale attitudine, dovette occupare Seneca in questo periodo: alcune delle sue tragedie pare debbano collocarsi in esso.

Ma la vita gli sembrava troppo monotona, troppo vuota. Egli si esaltava nella contemplazione della natura, ma non era in lui venuto meno il bisogno della comunione di spirito con quelle anime, alle quali già aveva messo le mani nella capitale. Si sentiva come sperduto in quello scoglio desolato, e il suo pensiero volava lontano, con un impeto pieno di tenerezza e fremente di spasimo, incontro al pensiero degli amici. A Crispo, che egli dice « sua forza, sua fede e suo onore », angosciosamente domanda: « Ora che io son qui confitto su questi sassi, perchè non è meco

---

(1) Plinio, I e IX, 53.

(2) Baehrens poeta lat. min. t. IV n. 1, 2, 3, 6, 15, 19, 20, 22, 51 Cfr. Teuffel, op. cit. (V. ed. § 290, n. 1).

il pensiero tuo? Gli ostacoli della terra lo trattengono forse? » (1).

Nelle notti insonni, da una solitaria dimora, tra le rupi che scendono scoscese in riva al mare, avresti veduto affacciarsi una figura consunta dal dolore, e guardare gli astri lucenti, in atto di indagare i periodi del loro nascere e del loro tramontare, e mescolarsi alle cose celesti e dominare il mondo e il destino. Alla vista di tanti spettacoli, che importa a costui del suolo che preme? Egli non è trattenuto dagli ostacoli della terra; sa disperdersi e smarrirsi in un pensiero d'amore, in quel divino che avvolge e pervade il tutto, cogliere e penetrare l'anima segreta delle cose, inebbriandosi delle voluttà inenarrabili, che si trovano nelle altezze vertiginose del pensiero di chi contempla i mondi e gli eventi « sub specie aeternitatis ». Ma le lagrime rigano le gote del pensatore, e ai fremiti del cuore gonfio risponde il mare, portando come l'eco di rotti pianti lontani, commisti ai selvaggi singhiozzi delle onde, che si frangono a piè delle rupi, e la tremolante luce delle stelle gli riflette i palpiti lontani. Il cittadino del mondo si volge irresistibilmente alla città dei suoi sogni, della sua vita, alla città tumultuante, dove una madre, consunta dal dolore, continuamente aspetta. Rivedrà egli, un'altra volta ancora, la madre sua, la moglie; si stringerà, un' altra volta ancora, al petto il suo piccolo Marco? Rivedrà ancora, quella tenerissima creatura, ch'era stata affidata a lui, la leggiadra e sventurata Novatilla? Ritornerà, ancora un'altra volta, tra i suoi carissimi amici e figli spirituali? O non gli verrà incontro a bruzzico, insidiando, nella deserta devastazione il messo del tiranno con la sciabola sguainata? E Roma si ricorda

(1) Epigr. VI (H.).

ancora del suo filosofo? Risponde ancora segretamente al suo amore? O non sarebbe egli, oramai, divenuto per lei come l'ultima, vacillante luce di una stella spenta?

No, Roma non aveva dimenticato che nell'isola di Corsica dolorava un grande uomo, ingiustamente esiliato. Il pensiero degli amici era sempre con lui, e vigile per lui. Caio Sallustio Crispo si adopra energicamente per lui, ed il filosofo lo ringrazia con commosso affetto (1). Forse è in questo tempo, che Lucilio espone la vita per lui (2).

Roma era piena degl'intrighi di Messalina e di Narciso. Una serie di delitti si apre con l'uccisione di Appio Silano (3). Ogni illusione sulla bontà di Claudio svanisce. I delitti della corte suscitano i complotti; i complotti, le rappresaglie feroci (4). Bella ed infelice vittima della gelosia di Messalina, cade Giulia, figlia di Druso Tiberio. Un cavaliere romano, accusato di attentare alla vita del principe, è precipitato dalla Rupe Tarpea (5). L'imperatore si allontana, in cerca di una facile gloria militare, e Messalina consuma tutte le dissolutezze, cui il marito solo ignora (6). I ricchi giardini di Valerio Asiatico la tentano e lancia Suilio contro di lui. Asiatico è condannato a morte (7). Ella volge la sua perfidia anche contro i suoi ministri e complici: perde Polibio, ma perde anche sè stessa. Fra le tri-

---

(1) *Epigr.*, VI, H.

(2) Sen. *Nat. quaest.*, IV, Praef., XV, 17: « Cervicem pro fide opposui... Neque enim paria pendebant, utrum satius esset me perire pro fide an fidem pro me ».

(1) *Dione*, IX, 14; Svet., Claud. 29; 37.

(2) *Dione*, LX, 15.

(3) *Dione*, LX, 18; Svet. *Claud.* 29.

(4) *Dione* LX, 22.

(5) Tac. *Ann.* XI, I, 3; Dione LX, 29.

sti visioni di sangue e le lascive voci di lussuria, pomposamente si celebra un matrimonio: Messalina sposa Silio. Roma guarda inorridita: Claudio appone il segno al contratto. Ma la tormenta infuria, dall' antro stesso delle macchinazioni delittuose, delle profanazioni di ogni genere, e già è sul capo della sciagurata.

Il fango scendeva dall'alto della corte, il fango montava. Ma la virtù romana non era ancora spenta. Di luce vivissima brillava lontano una stella. I calunniatori non avevano potuto offuscarla. La stella di Roma era già Seneca. Roma non l' ha dimenticato. L' anima di Roma si protende a lui. Roma, che vuol rigenerarsi, si volge a colui che sapeva pur scendere in mezzo al fango, qual raggio purissimo di luce, senza lasciarsene contaminare. Seneca era vivo nell'anima del popolo. Egli non era l'impassibile filosofo, vagante nei cieli di un ideale lontano dalla vita. Egli era andato incontro agli umili, agli oppressi, e alle anime in pena aveva susurrato le parole della vita. Roma reclama non l'adulatore di Messalina e dei liberti di Claudio; non reclama il superuomo, vanamente orgoglioso e dai gesti e dalle pose eroiche. Roma reclama l'uomo e il filosofo, che gode e soffre quanto tutti gli altri uomini, ma sa godere più altamente, sa più altamente dolorare della comune degli uomini. I nuovi avvenimenti lo dimostrano.

BIBLIOGRAFIA

Allers W. — *De L. A. Senecae librorum de ira fontibus* — Gott., 1881.

Apini J. — *De religione Senecae.* — Vitemb., 1692.

Arminius L. — *Oratio in sententias Senecae.* — Amst., 1696.

Aubertin C. — *Sénèque et St. Paul.* — Paris, 1857, 1869.

— *De sapientiae doctoribus a Ciceronis morte usque ad Neronis principatum.* — Paris, 1857.

Badstübner E. — *Beiträge zur Erklärung und Kritic der philos. Schriften Senecas.* — Hamb., 1901.

Bartsch J. — *Zur Kritik der Briefe Senecas.* — Anclam, 1870.

Bassi P. D. — *Seneca a Lucilio.* — Studi e Saggi. — Firenze, 1913.

— *Seneca morale.* — Studi e Saggi. — Firenze, 1914.

Baumgarten M. — *L. A. Seneca und das Christenthum in der tief gesunkenen antiken Weltzeit.* — Rostock, 1895.

Baur S. — *Seneca und Paulus in « Zeitsch. f. wiss Theol. »* — Bd, I, 1858

Becker F. — *Die rittlichen Grundanschauungen Senecas.* — Köln, 1893.

Bernhardt W. — *Die Anschauung des Seneca vom Universum.* — Wittemb., 1861.

Böhm T. — *L. A. Seneca und sein Werth auch für unsere Zeit. Prog.* — Berl., 1856.

Boissier — *Le Christianisme et la morale de Sénèque* « Rev.de deux mondes ». — Mars, 1871.

— *La religion romaine.* — Paris, 1874, 1900.

Brolen C. — *De philosophia L. A. Senecae.* — Upsala, 1880.

Burgmann — *Seneca' s Theologie in ihrem Verhältniss zum Stoicismus und zum Christenthum.* — Berlin, 1872.

Burnam — *Classical Philology.* — Octob., 907.

Buschmann—*Charakteristik der griechischen Rethoren beim Rhethor Seneca.* — Parchim, 1878.

Caro E. — *Quid de beata vita senserit Seneca.* — Paris, 1852.

Clode W. — *The Morals of Seneca.* — London, the Scott Library.

Codara A. — *Seneca filosofo e S. Paolo.* « Riv. Ital. di Filos. » XII, 1897.

Corsi C. — *Lo stoicismo considerato particolarmente in Seneca.* — Prato, 1884.

Czolte J. — *Vindiciae Senecae.* Jeane, 1791.

Crouslé — *De Senecae naturalibus quaestionibus.* — Paris, 1863.

Cacheval — *L'éloquence après Ciceron*, II, 73-105.

Dacbert H. — *Sénèque et la mort d'Agrippine.* — Paris, 1884.

Despois E. — *Sénèque.* « Rev. Nationale », VIII, 1862.

Dessarites E. — *Die Psychologie und Pädagogik des Philosophen Seneca.* — Gotha, 1889.

Diderot D. — *Essai sur la vie de Sénèque le philosophe ecc.* — Paris, 1779.

Diels H. — *Seneca und Lucan. Abbandl. d. Akad. d. Wiss. zu.* — Berlin, 1885.

Doirgens H. — *Antonini cum Senecae phlos. comparata* — Lip., 1856.

Dorison L. — *Quid de Clementia senserit L. A. Seneca.* — Cadoml, 1892.

Farrar F. W. — *Seekers after God.* — London, 1868, 1883, 1902.

Fickert E. — *L. A. Seneca de natura Deorum.* — Vratisb, 1857.

Fiegl. A. — *De Seneca Pedagogo.* — Botzen, 1886.

Fleury A. — *St. Paul et Sénéque.* — Paris, 1853.

Gelpke E. — *De Senecae vita et moribus.* — Bernas, 1848.

Gercke A. — *Seneca, Studien.* — Lpz. 1895.

Gerts M. C. — *Studia critica in L. A. Senecae dialogos.* — Haumae, 1874.

Giesecke A. — *De philosophorum veterum quae ad exilium spectant sententiis.* — Lips, 1891.

Goguel. — *Seneca.* — Strasbourg, 1868.

Greard O. — *De litteris et litt. studio quid censuerit L. A. Seneca* — Paris, 1867.

Haas J. — *L. A. Senecae philosophi.... de monitis scriptis.* — Viceb, 1878.

Hager F. — *Zur métaphysik des L. A. Seneca.* — 1908.

Heikel.—*Seneca's Carakter und politsche Tätigkeit.* — Berl. 1886.

Hense O. — *Seneca und Athenodorus.* — Frib., 1893.

Hermes E. — *Kritische Bemerkungen Zu den Schriften des Philopophen L. A. Seneca.* — Mars, 1896.

Hilgenfeld H. — *Senecae epistolae morales quo ordine seriptae sunt.* — Lips, 1890.

Hirschig. — *L. A. Senecae liber de tranquillitate animi, explicatus.* — Lug. Bat. 1825.

Hochart. — *Eudes sur la vie de Sénèque.* — Paris, 1885.

Helzherr. — *Der Philos. L. A. Seneca.* — Berlin, 1889.

Hoppe.—*Ueber die Sprache des Philosophen Seneca.*—Lmbao 1877.

Hortentius. — *La vita di Seneca ecc.* — Venezia, 1748.

Hosius C. — *Lucanus und Seneca.* « Jahrb. J. Philol. » CLX — 1892.

Hurst J. — *L. A. Seneca*, Method. Quart. XXXVI, 1876.

Isleib W. — *De Seneca dialogo undecimo qui est ad Polybium de consolatione* — Marpurgi Cattorum, 1906.

Jackson W. — *Seneca and Kant.* — Dayton. Ohio, 1881.

Jonas. *De ordine librorum L. A. Senecae philosophi,* — Berol., 1870.

Kicka, Gott, Mensch — *Tod und Unsterblickeit. Bluthenlex aus den Schriften des A. L. Seneca.* — Wien, 1875.

Klotzsch J. — *A. L. Seneca.* — Wittemb, 1799-1802.

Kreyher J. — *L. A. Seneca und seine Beziehungen zum Chistenthum.* — Berl. 1887.

Krugkiwicz B. — *Uber die Philosophie des L. A. Seneca. Sitzber d. philos als d. Krakauer Akd.*, III, 1875.

Lehmann H. — *L. A. Seneca und seine philosofischen... Philologus*, VIII, 1853.

Lecrivain — *Revue historique. Dec.* 1907.

Levy-Bruhl, *Quid de Deo senserit Seneca.* Paris, 1884.

Marchesi C. — *Seneca.* — Messina, Principato, 1920.

Mark — *Uebersichtliche Anordnung der die Medicin betreffenden Aussprüche des philosophen*, L. A. Seneca, Got.; 1878.

Martens Dore — *De L. A. Senecae Vita et de eius temporibus*, Athenae, 1871.

Martha — *De La morale pratique dans les lettres de Sénèque*, Paris, 1852.

— *Sénèque, C. R. Acc. d. Science Morale et Pol.* CXXXV, 1891.

— *Les moralistes sous l' empire romaine,* Paris, 1865.

Martha J. — *La Vie et les oeuvres de Sénèque* (*Revue des Cours et des conférences, XVI, année*), Paris, 1907-1908.

Mascaron—*La mort et les dernières paroles de Sénèque,* Paris 1639.

Matthiae -- *Observationes criticae in L. A. Senecam*, Berol, 1865.

Mewis F. — *De Senecae philosophi studiis litterarum,* Regimonti, 1908.

Mueller G. — *De L. A. Senecae quaestionibus naturalibus,* Renau, 1886.

Mulin A. — *Revue de l' Histoire des religions*, 1906.

Nering — *Die gelogischen Anschauungen des Philosophen L. A. Seneca*, Wolfenbuttel, 1875-76.

Nüscheller F. — *A. Seneca der Sitten lehrer ecc.* Zurich, 1865.

Nûnez De Castro — *Seneca impugnado de S. en questiones politicas y morales*, Madrid, 1661.

Otten — *L. A. Seneca et Plutarchus*, Vitemb., 1690.

Pascal Carlo — *Glosse giuridiche ai dialoghi di Seneca*. Bollett. di Filol class., Luglio 1906.

— *Sull' uso della parola « caro » in Seneca*. « Bollett. di Filol. class. « Sett. Ott. 1906.

— *La falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo* "Riv. di Filol. ,, XXXV.

— *L'epitaffio di Seneca* « Atene e Roma », X fasc., 97, 98, 1907.

— *Proverbia Senecae*, « Riv. Filol. » XXXVI, 1905.

— *La religione di Seneca e il pensiero epicureo*. Rend. Real Ist. Lomb. di scienze e lett., Serie II, Vol. XXXIX, 1906.

— *Seneca*, Catania, 1906.

— *Figure e caratteri*, Palermo, 1908.

Pfennig — *De libris quos scripsit Seneca*, ecc. 1898.

Pichon, *Histoire de la littérature latine*, 1908.

Pompilius — *L. A. Senecae Vita*, Romae, 1490, Dev. 1500.

Preston And Dodge — *A disputed correspondence* (*With Paul*). *Atlantic Month*. LXVIII, 1891.

Pròbst E. — *A. L. Seneca aus seinen Scriften*, Basel, 1879.

Ramorino — *Il carattere morale di Seneca*, Atene e Roma, Anno X, n. 100.

Ribbeck W. — *L. A. Seneca der Philosoph. und sein Verhälhniss zu Epikur Plato und dem Christenthum*, Hannov., 1887.

Robba — *Lo Stoicismo Ital.*, « Riv. Ital. Filos » 1886.

Rocheblave — *De Quintiliano Senecae iudice*. Paris, 1890.

Rosmini C. — *Della Vita di Seneca*, Firenze, 1795.

Rossbach — *De Senecae Philosophi recensione* ecc. Kratist, 1888.

Rubin — *Die Ethik Senecas.*, Munchen, 1901.

Sauppe — *Bilder des Altorthums.*, Halle, 1888.

Schanz — *Stor. Lett. Lat.*, II, 2ª.

Schick H. — *De causis quibus Zeno et Seneca in Philophia discrepant.* Marb., 1882.

Schinnerer — *Über Seneca' Schriften.*, an. Marcia. Progr. Hof., 1889.

Schmidius S. — *De Seneca eiusque theologia*, Ienae, 1688.

Schultess — *De Senecae Quaest. Natur.*, Romae, 1875.

— *Annaeana studia.* Lips, 1797.

Schulze C. — *Prolegomena ad Senecae librum de Vita Beata.* Lips., 1797.

Setti — *Riv. di Philos. e Scin.* Ott. Dic. 1906.

Struber — *Seneca als Psycholog.,* 1906.

Siedler — *Die religiös-sittliche Weltanschauung, des Philosophen L. A. Seneca.* Fraustadt 1863.

— *De L. A. Senacae Philosophia morali.* Ienae, 1878.

Spie E. — *De Philophiae annaeanae gradibus* etc., Alis Sax, 1900.

Thiebout C. — *Disputatio.... in locum L. A. Senecae qui est de sapientis humanitate.* « Trai. Ad Rhenum », 1825.

Thomas A. — *Miscellae quaestionum in L. A. Senecam Philosophum* « Hermes » XXVIII, 1893.

Thomas E. — *Über Bruchstücke griechischer Philosophie bei dem Philophen L. A. Seneca.* « Archiv. f. Gesch, d. Philos. » IX, 1891.

— *Revue critique,* 15 juillet, 1907.

Thomas O. *Revue de l' instr. publ. en Belgique* 4 fasc. 3.

Ussani V. — *Seneca, Bollett. Filosofico.* Nuova Serie, anno 2, Genn. Febbr. 1903 e « Atene e Roma » 1913.

Volkmann. R. — *Zur Geschichte der Beurtheilung Senecas* « Päd arch. », I, 1859.

Waltz R. — *Vie de Sênèque.* — Paris, 1909.

Weissenfels. — *De Seneca Epicureo.* — Berol., 1886.

Werner E. — *De Senecae philosophia.* — Berol, 1825.

Westerburg I. — *Der Ursprung der Sage dass Seneca Christ gewesen ist.* — Berl., 1881.

Wetzstein O. -- *L. A. Seneca quid de natura humana Censuerit* — Neustrelitz, 1881.

Wölfflin E. — *Seneca* « Philologus », VIII, 1853.

Worp I. — *De involoed van Seneca' treurspelon op ons tooneel*, Amst., 1892.

Wunder H. — *L. A. Seneca quid de diis senserit etc.* Grim., 1879.

Zimmermann – *De Tacito, Seneca etc.*, Vratisb., 1889.

INDICE-SOMMARIO

INTRODUZIONE.

L'uomo, lo scrittore, il filosofo 5-6 — Seneca e la filosofia in Roma 6-17.

PARTE I.

LA VITA DI SENECA

SEZIONE 1.

Dalla nascita all'esilio.

La città natale 21 — Data di nascita 21-23 — Famiglia 23 — Educazione 23 — Idee del padre 23-27 — Corso di studi 27 — Elvia 27-28 — La zia materna 28 — Presso il grammatico 28-30 — Presso il retore 30-31 — M. Anneo Novato 31 — M. Anneo Mela 32 — Vocazione filosofica 32-33 — I suoi maestri: — Papirio Fabiano 33-37 — (Sestio 34-35) — Sezione 37-38 — Attalo 38-39 — Dissidio tra padre e figlio 39-40 — Costituzione fisica 40-42 — Viaggi 42-46 — Vita pubblica 46 — Questore 46-47 — Senatore 47 Avvocato 47-48 — Seneca e Caligola 48-50 — Sotto il regno di Claudio 50-51 — Propaganda e relazîoni mondane 51-53 — Accusa e condanna di Seneca 53-56 — L'esilio 56-58 — Consolazione ad Elvia 58-72 — Opinione del Waltz sull'esilio di Seneca 72 — Con-

futazione 73-77 — Consolazione a Polibio: — Si nega l'autenticità — Motivi esterni 77-78 — Motivi interni 88-133 — Lo stile della Consolazione a Polibio 119-130 — La Consolazione a Polibio considerata come mezzo rispetto al fine 130-133 — Nuova valutazione di Seneca 133-135 — L'accusa di Dione 135-143 — Vita di Seneca nell'esilio 143-147.

ERRATA - CORRIGE

Pag. 7 n. 2 Carnèade		Carnéade
» 8 riga 15 fllosofare		filosofare
» 9 » 24 quelli, che		quelli che
» 13 n. 2 IV, 4, 9.		IV, 9
» 15 riga 16 Cato,		Cato?
» » n. 1 *Quaest.* Nat.		*Quaest. Nat.*
» 16 » 5 Dial. XII. 12, 5, 7.		Dial. XII, 12, 5. 7.
» » » 8 V, 3. 2.		V, 3, 2.
» » » 12 6, 9.		6. 19.
» 17 » 1 71. 17.		71, 17.
» » » 2 riga 1 I, 2. 9-12.		I, 2, 9-12.
» » » » » 2 6, 22,		6. 22,
» » » » » 2 4,		4.
» » » » » 3 4, 9		4. 9
» » » » » 3 5, 13.		5. 13,
» » » » » 5 72, 95. 69-71, 97,		72. 95, 69-71. 97,
» » » » » 6 1-2-8, 98, 12, 104		1. 2. 8. 98, 12. 104
» 22 » 4 *De Tranqu.* an.		*De Tranqu. an.*
» 23 » 1 *Pauly* — Wissowa,		Pauly-Wissowa,
» » » » Real. Enciclopädie		Real-Encyclopädie
» » » » riga 3 (e altrove) conférences, pp.		conférences (an. XVI), pp.
» 25 riga 5 retorum		rhetorum
» 28 » 4 le		lo
» » » 27 le		lo
» » n. 1 LIX 19		LIX, 19
» 31 riga 19 non ostante		nonostante
» » » 30 onori (2)		onori (2).
» 36 n. 2 52, 2		52, 11
» » » 3 II; Praef.		II, Praef.
» 37 riga 31 altra		altro
» 39 n. 3 108 23.		108, 23
» 43 » 1 riga 1 XXVIII, 5, 14		XXVIII, 5 (14)

Pag. 43 n. 1 riga 2 Παθ		Πάθ.,
» » » 3 1, 3		1. 3
» 48 » 1 40,2		49, 2
» 49 riga 18 fortuna		fortuna ».
» » n. 1 riga 1 δη		δὴ
» » » 1 » 1 Ἄννιος		Ἄννιος
» » » 1 » 2 καθ'ἑαυτὸν		καθ' ἑαυτὸν
» » » 1 » 2 Ρωμαίους		Ῥωμαίους
» » » 1 » 2 (e altrove) - 6 -		- σ -
» » » 1 » 3 παρ'ολίγον		παρ'ὀλίγον
» » » 1 » 5 ὧν		ὧν
» » » 1 » 6 μακραν		μακρὰν
» 50 » 20 gli innocenti		gl' innocenti
» 51 n. 4 *Seneca* — Studien		*Seneca-Studien*
» 55 riga 22 stosso		stesso
» 56 n. 1 XXIII, 2		XXIII, 11
» » » 4 III, 4, V		IV, 9-10
» 57 » 2 De v. b. 18.		De v. b., 17, 4.
» » » 4 VII, 45		VII, 44
» 58 287		§ 287
» 62 riga 27 muovesse		movesse
» 63 riga 5 e riga 29, p. 64 r. 23 sì		si
» 68 n. 4 XIII, 4		XIII, 6
» 71 riga 19 spinge		stringe
» 74 n. 1 VI 17, 24		VI, 17, 28
» 75 » 2 184-105		104-105
» 77 riga 30 Ξενέκας		Σενέκας
» » » 31 τήν		τὴν
» 78 » 1 αυτῶν		αὐτῶν
» » » 2 ὑπ''αἰϑχύνης		ὑπ'αἰσχύνης
» » » 2 ἀπῄλειψεν		ἀπήλειψεν
» 80 n. 2 Claudio 28		Claudio, 28
» 8 riga 6 Trist. 127,23)		(Trist. 1,7,13. Cfr. 1,7,23)
» 82 » » exsplicare		explicare
» 83 » 26 modornalità		madornalità
» 85 » 27 Fedre		Fedro
» » n. 2 (1)		(2)
» » » Nèron		Néron
» 86 n. 1 riga 1 II; 2		II, 2
» 88 riga 3 « In		« in
» 90 » 5 autentiche		antitetiche

Pag. 90	riga 19 « Si	« si
» 91	» 2 Carthaginis Numantiae	Carthaginis ac Numantiae
» »	30 Stramaggi	stramoggi
» 92	» 7 subtrahat »	subtrahat ? »
» »	n. 3 XXII.	XII, 5.
» 93	riga 10 « Et	« et
» »	n. 2 XXI, 4	XXI, 2
» 94	» 1 XXI, 4	XXIV, 4
» 95	riga 4 sensività	sensitività
» »	» 19 acceperat	receperat
» »	» 25 È	E
» 96	n. 1 XXI, 4	XXII, 4
» »	» 2 Ib.	XXII, 1
» »	» 3 r. 1 ὁ	ὁ
» »	» » » 2 ἔι	εἴ
» »	» » » 3 ὥστ'ὑποκριτοῦ	ὥϑτ᾽ὑποκριτοῦ
» »	» » » » τοῦτο	τοῦτο
» »	» » » 4 εὑτυχῶν	εὐτυχῶν
» 98	riga 25 aequa, virtutibus	aequa virtutibus
» »	» 28 stoici	Stoici
» 99	» 24 gereremiata	geremiata
» 100	» 18 viene	vieni
» 101	» » dl	di
» 102	» 1 imitentur;	imitentur:
» »	n. 2 VIII, 1-4.	8, 1-4.
» 104	r. 11 scorto.	scorto. —
» 107	n. 1 r. 1 « Quiescit tandem	« quiescit. Tandem
» »	» 2 XXVIII, 5	XXVIII, 4
» 108	riga 15 triunphis	triumphis
» 109	» 4 possono	possano
» 110	» 20 periculum;	periculum,
» »	» 25 pietas ut	pietas, ut
» »	n. 2 r. 2 plures exigua	plures, exigua
» »	» 3 XXX, 2	XXXI, 2
» 112	» 1 XXXII, 1	XXXIII, 1
» 113	riga 7 -ci	-ci. »
» »	» 9 all'effige	alle effigie
» 114	n. 1 riga 2 intulisse; quam	intulisse, quam
» 115	riga 3 stoici	Stoici
» »	» 7 »	»
» »	» 12 clemenza	la clemenza

Pag.	116	riga	16	derimere	dirimere
»	»	»	28	-viser	« -viter
»	»	»	19	ipse	is
»	»	»	29	doleas vix	doleas, vix
»	117	»	6	fluant;	fluant:
»	»	»	»	plorandum	plorandum. »
»	118	»	21	piû	più
»	120	»	20	17, 2, 17, 3, 19, 2	17, 2; 17, 3; 19, 2
»	»	»	25	7, 4, 8, 5	7, 4; 8, 5
»	122	»	3	placuit	placuit.
»	123	»	16	inpudentius	impudentius
»	127	»	11	bell'è	bell'e
»	128	»	30	cogita	cogita-
»	»	»	31	tuum nec	tuum, nec
»	129	»	14	quidem	non quidem
»	»	»	17	interrogaveris	sic interrogaveris
»	130	»	19	protoquanquam	protoquamquam
»	134	»	4	ab	ad
»	135	n. 1	riga	1 Livio	Livio,
»	137	riga	18	Uu'altra	Un'altra
»	»	»	20	ἅς	ἅς,
»	»	»	21	γάμυν	γάμον
»	138	»	22	su fonte	sua fonte
»	139	»	5	paese	passo
»	142	»	13	tuis	Tuis
»	»	»	15	enimi	enim
»	»	»	»	mihi mos	mihi hic mos
»	144	n. 2		Baehrens poeta	Baehrens, Poet.
»	146	riga	19	lc	le
»	»	n. 2	riga	(1) XV, 17	15-17
»	»	»	3	(1).... IX	(3).... LX
»	»	»	4	(2)	(4)
»	»	»	5	(3)	(5)
»	»	»	6	(4)	(6)
»	»	»	7	(5)... I, 3	(7)... 1-3
»	149	riga	8	Kritic	Kritik
»	»	»	16	Bd,	Bd.
»	150	»	7	907	1907
»	»	»	8	Rhethor	Rhetor
»	»	»	24	Abbandl.	Abhandl.
»	»	»	26	phlos.	philos.

Pag.	151	riga	1	Sénéque	Sénèque
»	»	»	2	Bernas	Bernae
»	»	»	3	Lpz,	Lpz.,
»	»	»	7	Lips, (*e altrove*)	Lips.,
»	»	»	11	scriptis	scripsit
»	»	»	14	Carakter	Charakter
»	»	»	»	Tätigkeit	Thätigkeit
»	»	»	16	Zu	zu
»	»	»	17	-lopophen	-losophen
»	»	»	21	Lug. Bat.	Lug., Bat.
»	»	»	22	Eudes	Études
»	»	»	23	Helzherr	Holzherr
»	»	»	24	Lmbao 1877	Lmbau, 1877
»	»	»	29	Seneca	Senecae
»	152	»	1	Kicka, Gott, Mensch — Tod	Kickh — Gott, Mensch. Tod
»	»	»	»	Unsterblickeit	Unsterblichkeit
»	»	»	4	Chi-	Chri-
»	»	»	6	Krugkiwicz	Krugkiewicz
»	»	»	»	Uber	Über
»	»	»	8	philosofischen	philosophischen
»	»	»	14	philosophen *L. A Seneca*, Got.;	*Philosophen L. A. Seneca*, Göt.,
»	153	»	1	Nûnez	Nuñez
»	»	»	5	Filol	Filol.
»	»	»	24	Verhälhniss	Verhältniss
»	»	»	31	Altorthums	Alterthums
»	154	»	1	Philophia	philosophia
»	»	»	3	Schriften., *an. Marcia.*	Schriften an Marcia. —
»	»	»	5	S.	J.
»	»	»	10	Philos. e Scin.	Filos. e Scien.
»	»	»	11	Struber	Strüber
»	»	»	12	Weltanschauung, des	Weltanschauung des
»	»	»	15	Philophiae	philosophiae
»	»	»	17	Ad	ad
»	»	»	21	Philophen	Philosophen
»	»	»	»	Gesch, d.	Gesch. d.
»	»	»	24	Belgigue 4	Belgique. 4
»	»	»	25	2	II
»	»	»	28	arch.	Arch.
»	»	»	29	Sênèque	Sénèque

Pag.	154	riga	33	I.	E.
»	155	»	4	I	J
»	»	»	»	involoed	invloed
»	»	»	4	Seneca' treurspelon	Seneca's treuerspelen
»	157	»	13	Sezione	Sozione

Prezzo L.10.